

VOCI DALL'AFRICA Tra speranze non realizzate, guerre e crisi economiche non mancano professionalità e impegno per costruire un futuro migliore **NELL'UNIVERSITÀ GEMMATA: LA ROMAGNA** I motivi che hanno ispirato l'esperienza dell'Università di Bologna **EUROPA DELL'EST** Da Praga, dove è attiva una rete che aiuta i giovani giornalisti, a Sofia, dove gli studenti protestano insieme ai loro docenti **COOPERAZIONE** Lo sviluppo può curare la fame

63



Sommario

IL TRIMESTRE Voci dall'Africa

3

DIMENTICARE L'AFRICA?
Pier Giovanni Palla

5

L'AFRICA AGLI AFRICANI

10

UN MONDO A PARTE
Giulia Loguercio

16

ALLE BASI DELLO SVILUPPO

17

SUDAFRICA/PUNTO A CAPO
Manuela Borraccino

24

NIGERIA/IN CERCA DI STABILITÀ
Anthony Okoromadu

30

ZAIRE/IMPOSTARE IL FUTURO
Louis Imwa

33

CAMERUN/L'UNIVERSITÀ NON È UN LUSO

34

BENIN/LA RIVOLUZIONE COSTRUTTIVA

36

L'AFRICA IN CIFRE

NOTE ITALIANE

39

NELL'UNIVERSITÀ GEMMATA:
LA ROMAGNA
Guido Gambetta

44

NUOVI RUOLI PER IL MURST
Francesco Martino

46

IL FUTURO DELL'INGEGNERE
Pierluigi Cascioli

49

BREVITALIA

EUROPA OGGI

52

FUORI DAL CORO
Burton Bollag

54

LA PROTESTA PRUDENTE
Giovanni Maria Del Re

56

EUROFLASH

COOPERAZIONE INTERNAZIONALE

59

RINNOVARE LA COOPERAZIONE
Carla Salvetti

61

VERSO UN NUOVO MERCATO
Gaetano Sabatini

64

DIRITTO AL FUTURO
Marco Odello

66

L'AIUTO FANTASMA
Luca Cristaldi

69

FORMAZIONE E COOPERAZIONE
Stefania Lastra

70

IL SALTO DI QUALITÀ
Gianfranco Varvesi

LA RICERCA

73

INTENZIONI PER IL FUTURO

74

RICERCANDO

LEGGI E DECRETI

77

MISURE DI RAZIONALIZZAZIONE
DELLA FINANZA PUBBLICA

78

DALLA GAZZETTA UFFICIALE

INDICI 1996

Le foto di questo numero illustrano
università africane

UNIVERSITAS



Direttore responsabile
Pier Giovanni Palla

Redazione
Burton Bollag (Praga), Antonio Ciaschi,
Raffaella Cornacchini, Roberto De Antoniis,
Giovanni Maria Del Re (Vienna),
Giovanni Finocchietti, Livio Frittella,
Maria Luisa Marino, Umberto Massimo
Miozzi, Roberto Peccenini, Lorenzo Revojera,
Carla Salvetti (Bruxelles)

Segretaria di redazione
Isabella Ceccarini

Comitato scientifico
Giuliano Augusti, Paolo Bisogno,
Giovanni D'Addona, Umberto Farri,
Tullio Gregory, Guido Martinotti,
Vitalio Masiello, Fabio Matarazzo

Comitato scientifico
Paolo BLASI
Presidente della Conferenza dei Rettori delle
Università italiane

Josep Maria BRICALL
Presidente dell'Associazione delle Università
Europee (CRE)

Vincenzo CAPPELLETTI
Vice Presidente dell'Istituto
dell'Enciclopedia Italiana

Domenico FAZIO
già Direttore Generale del Ministero
dell'Università e della Ricerca Scientifica e
Tecnologica

Enrico GARACI
Presidente del Consiglio Nazionale delle
Ricerche

Sabatino MOSCATI
Presidente dell'Accademia Nazionale
dei Lincei

Wataru MORI
Presidente dell'Associazione Internazionale
delle Università (AIU)

Michele SCUDIERO
Vice Presidente del Consiglio Universitario
Nazionale

**Direzione/Redazione/Pubblicità/
Abbonamenti**
Viale G. Rossini, 26 - 00198 Roma
Tel. 06/85300722
Fax 06/8554646
c/c postale n. 47386008

Editore
Ediun Coopergion soc. coop. a r. l.

Abbonamento annuale (4 numeri)
Italia: L. 80.000 - estero: L. 140.000
Prezzo di un numero in Italia: L. 25.000
Prezzo di un numero all'estero: L. 40.000

Registrazione Tribunale di Roma n. 300
del 6 settembre 1982
già Tribunale di Bari n. 595 del 2 novembre 1979

Iscrizione al Registro Nazionale della Stampa n. 1655

*Articoli, lettere e fotografie anche se non
pubblicati non si restituiscono
La rivista non assume responsabilità delle
opinioni espresse dagli autori*

Stampa
Finito di stampare nel mese
di maggio 1997
a cura della Edimond srl
di Città di Castello (Pg)



Periodico associato all'Uspi
Unione stampa periodica italiana

DIMENTICARE L'AFRICA?

Pier Giovanni Palla

Ai nostri occhi disincantati si presentano quotidianamente, con tragica scansione temporale, scene di ordinario genocidio: si chiami Liberia, Somalia, Ruanda, oggi Zaire, è sempre l'Africa che muore nell'indifferenza, un continente in cui si consumano drammatici eventi dalle dimensioni eccessive, che superano le nostre già sature capacità di deplorazione, di indignazione, di compassione. Sono centinaia di milioni gli esseri umani dalla pelle scura il cui destino sembra porsi al margine dei grandi circuiti

economici, sociali, anche soltanto umani, la cui influenza e peso specifico appaiono nulli a quanti teorizzano i futuri scenari mondiali della interdipendenza, della globalizzazione, dei mercati unici e unificanti.

Il disinteresse crescente per le sorti di un intero continente si allarga dal piano individuale a quello collettivo delle relazioni bilaterali fra Stati e delle azioni degli organismi internazionali: non a caso gli investimenti occidentali in Africa sono stagnanti quando non in calo rispetto ai flussi

verso l'Asia del sud est e l'America Latina, ed è evidente l'incapacità delle Nazioni Unite ad intervenire per prevenire o sedare le crisi che provocano stermini e genocidi senza precedenti. Eppure voci, appelli ed iniziative per restituire (o attribuire per la prima volta) cittadinanza agli africani e per illuminarne i drammi, non mancano a diversi livelli. Basterà ricordare i ripetuti e vibranti appelli del Papa: "Si può forse dimenticare l'Africa? - ha esclamato nel messaggio dello scorso Natale - Proprio nel suo cuore, nella



Sudafrica: un ingresso dell'Università di Città del Capo

regione dei Grandi Laghi, questo continente vive, fra l'indifferenza generale della comunità internazionale, uno dei drammi umanitari più crudeli della sua storia". Gli fanno eco, almeno in Italia, le associazioni e ONG di volontariato che hanno lanciato una iniziativa "per una nuova solidarietà con i popoli africani": per riaccendere i riflettori sul continente, per dargli la speranza di un futuro di pacificazione, perché il 1998, V centenario della prima colonizzazione, venga dichiarato anno internazionale di solidarietà con l'Africa, le 147 realtà aderenti hanno promosso una campagna capillare di informazione e sensibilizzazione.

I risvolti di una crescita

È dello scorso settembre l'*Iniziativa speciale per l'Africa* delle Nazioni Unite, centrata su un primo Rapporto alquanto ottimista, invero, sulla situazione del continente nero definito "in marcia, ricco di promesse verso il futuro". In effetti, i dati e gli indicatori elaborati dal Fondo Monetario Internazionale svelano economie in crescita, ad un ritmo superiore all'incremento demografico. Nel 1996 l'economia africana, globalmente considerata, è migliorata di un 5 % rispetto all'anno precedente, con punte di crescita dell'ordine del 6-9% registrate in Costa d'Avorio, Marocco, Tunisia ed Uganda; dal crollo del regime marxista nel 1992, l'Etiopia ha registrato un aumento del prodotto nazionale lordo del 30%.

Il documento dell'ONU traccia una strategia a tre livelli per lo sviluppo del continente africano. Proprio perché non è pensabile, né opportuno, aspettarsi apporti esclusivamente dall'esterno sotto forma di aiuti allo sviluppo – la tendenza è dappertutto verso la loro diminuzione – dovrà accentuarsi la spinta ad una cooperazione Sud-Sud, che coinvolga aree e regioni dello stesso continente. Da qui l'indicazione ad agevolare e ampliare gli scambi fra sistemi bancari regionali, a sollecitare gli investimenti privati, ad assegnare un ruolo dinamico e propulsivo all'organizzazione per l'unità africana (OUA). Gli

organismi internazionali, dal canto loro, dovranno erogare gli aiuti solo a quei paesi i cui governi si dimostrino in grado di proporre progetti di sviluppo e poi di realizzarli. Infine, elemento decisivo della strategia predisposta dalle Nazioni Unite per l'Africa è il ruolo della cosiddetta "società civile", che dovrà organizzarsi "per produrre coscienza critica, consapevolezza, sviluppo".

Al di là dell'enfasi e della inevitabile genericità proprie dei documenti espressi dalle Nazioni Unite, appare evidente come i mali dell'Africa che conducono alle tragedie di cui siamo inerti spettatori – tribalismo, dittature militari, corruzione – saranno combattuti proprio dando voce alle istituzioni che rappresentano in prima istanza i bisogni della collettività.

Interpretare i dati al di là dei numeri

La scommessa sull'Africa, allora, ha probabilità di essere vinta sia con interventi mirati che con investimenti volti a dare soluzione alle esigenze primarie delle popolazioni, dalla salute all'istruzione, dal ruolo della donna alla protezione e difesa dell'infanzia. Al miglioramento dell'agricoltura in una quarantina di paesi africani a basso reddito è destinatario, ad esempio il piano di 120 milioni di dollari annunciato lo scorso febbraio dalla FAO, d'intesa con la Banca Mondiale e la Banca Africana per lo Sviluppo. Altri programmi regionali vedono impegnate agenzie quali l'OMS, l'UNICEF, l'UNDP.

A questa Africa che faticosamente si costruisce un avvenire, contando precipuamente sulle proprie risorse, abbiamo voluto dedicare queste pagine di *UNIVERSITAS*, nella speranza che far conoscere la realtà universitaria del continente contribuisca a rafforzare la prospettiva positiva, inducendo i governi dei paesi industrializzati, le istituzioni sovranazionali e i singoli atenei a non dimenticare l'Africa. Convincendosi, al contrario, che l'internazionalizzazione del sapere e la globalizzazione dei mercati sono scenari nei quali anche i paesi del conti-

nente africano hanno il diritto di agire da protagonisti, solo che si permetta loro di recitare la propria parte.

Certe sofisticate e fredde argomentazioni prodotte nei pensatoi di Washington della Banca Mondiale tenderebbero ad escludere l'Africa dal banchetto del sapere, limitando in nome di una tecnocratica efficienza il flusso di aiuti alle università locali. Una volta constatato che queste non sono in grado di maneggiare con destrezza le provvidenze loro elargite e che ne fanno un uso improprio, si sostiene sia preferibile limitarle. Le proposte della Banca Mondiale, di cui *UNIVERSITAS* dà conto in queste pagine, risalgono a due anni fa, e approfondita ed appassionata è stata la discussione che le ha precedute e seguite negli stessi ambienti accademici africani. È forse presto per accertare quanto esse siano state recepite dai diversi sistemi universitari e con quali risultati rispetto a quelli auspicati dagli estensori; ma va sottolineato, tuttavia, come misure finanziarie che appaiono rigorose e logiche in contesti con un determinato tasso di sviluppo, in Africa minaccino di ampliare il divario sociale, escludendo di fatto dagli studi superiori quanti, potenzialmente idonei, non lo sono sotto il profilo contributivo. L'università per i popoli africani, come per quelli di altre aree del Terzo Mondo, non può essere considerata un bene di lusso da sottoporre a drastiche limitazioni in certe circostanze di crisi economica. L'accesso all'istruzione superiore è una condizione irrinunciabile per lo sviluppo di cui dovrebbero sempre farsi garanti i diversi sistemi sociali e un equo assetto delle relazioni internazionali.

Nelle pagine che seguono abbiamo voluto accogliere anche l'articolo pervenutoci lo scorso autunno dallo Zaire, nella speranza che l'ormai imminente cambiamento di assetto politico del paese preservi questo bene prezioso che è l'università, appoggiandosi ad un patrimonio culturale consolidato per accelerare i processi di riforma dello Stato e di sviluppo economico e sociale in vista di una pacificazione di cui questa parte dell'Africa ha urgente necessità.

L'AFRICA AGLI AFRICANI

Uno sguardo generale alla situazione socio-economica di un continente ricco di contraddizioni

Il disimpegno europeo nei confronti dell'Africa è iniziato nel 1957 quando la Costa d'Oro (oggi Ghana) guidata da Kwame Nkrumah divenne la prima colonia nera africana indipendente. Nkrumah aveva un sogno: la realizzazione dell'unità africana contro quella che considerava una macchinazione neo-coloniale dei padroni occidentali e specialmente delle corporazioni multinazionali degli Stati Uniti. Il suo sogno era condiviso anche da altri *leader* africani tra i quali Patrice Lumumba nel Congo Belga (oggi Zaire), Julius

Nyerere in Tanganica (oggi Tanzania) e Kenneth Kaunda nella Rhodesia del Nord (oggi Zambia).

Negli altri Stati africani, invece, la retorica radicale sulla debolezza del neo-colonialismo non è stata altro che una copertura alle lotte tribali per colmare il vuoto di potere lasciato dal ritiro dei colonizzatori.

Durante la Guerra Fredda gli osservatori esterni non si sono più interessati delle origini e delle tradizioni africane né della complessità dei conflitti interni, limitandosi invece a imporre la pro-

spettiva occidentale oppure orientale. Con la fine della Guerra Fredda sia il sogno che l'incubo di Nkrumah sono svaniti. Gli occidentali e i paesi socialisti hanno perso interesse per l'area, fatta eccezione naturalmente per gli Stati arabi che si affacciano sul Mediterraneo, troppo vicini all'Europa e troppo influenti nel mondo islamico e arabo ricco di petrolio. È una testimonianza di questo disinteresse il fatto che i paesi africani lo scorso anno hanno attratto solo il 3% del flusso degli investimenti stranieri diretti nel



Nigeria: studenti dell'Università di Ibadan in un momento di relax

mondo in via di sviluppo, mentre l'America Latina e i Caraibi il 20% e l'Asia del Sud-Est e la regione del Pacifico il 59%. Tra le nazioni europee, solo la Francia continua a inviare forniture militari e aiuti finanziari agli stessi livelli di quando possedeva le colonie.

Un continente tormentato

Lo sgomento del mondo esterno è tuttavia comprensibile. Negli ultimi trent'anni l'Africa ha registrato in media un paio di colpi di stato all'anno e più di due dozzine di presidenti e primi ministri hanno perso la vita a causa della violenza politica. Quattro degli Stati africani potenzialmente più ricchi e potenti – l'Angola, la Nigeria, il Sudan e lo Zaire – sono in gravissima difficoltà. La Somalia si è disintegrata e la Liberia, il Ruanda e il Burundi si stanno incamminando sulla stessa strada.

Questa situazione si riflette inevitabilmente sui tassi di sviluppo globale stilati dal Programma delle Nazioni Unite per lo Sviluppo (UNDP), che cerca di misurare il progresso umano attraverso la longevità, l'educazione e il livello di vita di ogni individuo. Delle 36 nazioni più povere del mondo, 24 sono nell'Africa sub-sahariana; ciò che è peggio è che durante gli Anni Ottanta il PNL pro capite nell'area è sceso più dell'1% all'anno, mentre si è registrato un considerevole aumento della popolazione.

Negli ultimi due anni la Banca Mondiale e il Fondo Monetario Internazionale hanno previsto un miglioramento nelle attività economiche africane; ma uno sviluppo economico sostenibile è impossibile e impensabile senza una forte stabilità politica.

I requisiti della democrazia

Non si comprenderanno mai i motivi delle crisi africane finché si continuerà a sostenere che le cause sono principalmente economiche; il popolo africano non potrà sperare in un progresso economico sostenibile senza solide basi politiche.

Il diritto alla libertà, la sicurezza personale e la partecipazione al processo politico, la libertà dalla tortura e dalla crudeltà, da punizioni inumane o degradanti, il diritto al riconoscimento e al pari trattamento davanti alla legge, la libertà da interferenze arbitrarie e la libertà di associazione e di assemblea: sono i requisiti di un sistema politico civilizzato che purtroppo, in molti paesi africani, non sono ancora garantiti.

Tuttavia la situazione sta lentamente migliorando. Gli Stati monopartitici che imperversavano nella metà degli Anni Sessanta raggiunsero il loro apogeo nel 1989, quando solo 4 nazioni nell'Africa sub-sahariana avevano un sistema politico multipartitico. Un rapporto pubblicato nel 1995 dall'Istituto Africano del Sudafrica riportava esempi di istituzioni elettive e/o elezioni di partiti politici in 33 Stati dell'area registrati nell'anno precedente.

Successi fragili

Quando nel 1991 il Benin è diventato la prima nazione in tutta l'Africa a votare un partito di governo e un presidente con libere elezioni, si è innescato un nuovo processo. Kenneth Kaunda, che aveva governato lo Zambia da quando questo paese ricco di rame aveva raggiunto l'indipendenza nel 1964, è stato sconfitto nell'elezione presidenziale da Frederick Chiluba. Nel 1994 Hastings Banda, il presidente a vita del Malawi, ha perso le elezioni contro Bakili Muzuli. La Sierra Leone ha organizzato delle elezioni ragionevolmente democratiche in febbraio e marzo in piena guerra civile. L'elezione di Yoweri Museveni in Uganda è stata una sorpresa ma, anche se le elezioni non sono state corrette, è comunque positivo pensare che l'Uganda stia diventando una quasi-democrazia. Come buona parte dei paesi africani, essa è lacerata da conflitti etnici, religiosi, di lingua, di reddito e di classe. Tra il 1971 e il 1985, prima con Idi Amin e in seguito con Milton Obote, circa 750.000 ugandesi sono stati uccisi. Nonostante ciò, l'Uganda di Museveni è oggi tra i paesi meno minacciati dell'Africa.

Questi successi democratici sono comunque fragili ed eccezionali. Elezioni nelle quali il sicuro presidente guadagna il 97,85% dei voti come Teodoro Obiang Nguema Mbasogo nella Guinea Equatoriale nel febbraio '96 sono un fatto comune; così come sono un fatto comune i soldati pronti a rimuovere i politici eletti come è accaduto in Niger nel gennaio '96 e nella Repubblica Centrafricana nel maggio successivo, quando il presidente Ange-Félix Patassé ha dovuto chiamare le truppe francesi per restaurare l'ordine nel paese. Con questi esempi non si vuole dimostrare che le cose non stiano cambiando; anzi, la partecipazione della popolazione alle elezioni sta progressivamente aumentando. Un popolo può perfezionare una democrazia solo esercitandola e con ogni elezione la consuetudine democratica si radica sempre di più.

Anche il nuovo Sudafrica sta rapidamente cambiando e migliorando. Nelson Mandela sembra seriamente impegnato a costruire una nazione nella quale ogni uomo ha pari dignità; e ugualmente importante è il fatto che il Sudafrica possiede la statura per pensare non solo nazionalmente ma anche regionalmente. In termini mondiali esso è uno Stato piccolo, con un'economia uguale a quella della Thailandia, ma nell'area può essere considerato un gigante. All'interno della Comunità Sudafricana per lo Sviluppo (SADC) composta da 12 paesi (Angola, Botswana, Lesotho, Malawi, Mauritius, Mozambico, Namibia, Swaziland, Tanzania, Zambia e Zimbabwe), il Sudafrica è lo Stato più potente, e si sta impegnando per mantenere la stabilità nell'area: infatti, oltre che in Zimbabwe e in Botswana, il Sudafrica ha proposto un trattato democratico anche in Lesotho.

Sul piano economico, sebbene le sue politiche commerciali protezionistiche e i controlli dei capitali – entrambi retaggi dell'era dell'apartheid – infastidiscano gli Stati membri del SADC, il Sudafrica può comunque giocare un ruolo costruttivo.

Il declino degli aiuti

Per risollevare la disastrosa economia

africana l'aiuto straniero da solo non è sufficiente: il capitale privato estero è essenziale. Questa considerazione ha portato un economista africano, Anthony Hawking, a sostenere che gli aiuti internazionali sono ormai un'industria che sta morendo.

In questi tempi di disillusione è importante che i miracoli che ogni tanto compiono i benefattori stranieri vadano riconosciuti. Uno di questi è stata la risposta della comunità internazionale alla siccità del 1992 in Malawi, Mozambico, Zambia e Zimbabwe. Ciò che ha fatto la differenza tra questa siccità e quelle in Etiopia, Somalia e Sudan è stato un effettivo aiuto internazionale e regionale spinto dall'Associazione Internazionale per lo Sviluppo (IDA) della Banca Mondiale.

A questo successo si aggiunge quello dell'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'Alimentazione e l'Agricoltura (FAO) che di recente ha lanciato una campagna contro gli sciami di locuste che minacciano i raccolti del Sahel e dell'Africa orientale. Se nessuno ha però notizie di questi fatti è perché sono piaghe lontane da noi che non suscitano interesse.

Tutti questi sforzi rientrano nella categoria degli aiuti di emergenza che nessuno critica perché ottengono buoni risultati. Ciò che invece è sotto accusa sono gli aiuti a lungo termine che hanno messo gli organismi internazionali sulla difensiva. La Banca Mondiale ha tentato di rispondere ai suoi detrattori con un rapporto intitolato *Aggiustamenti in Africa* pubblicato nel 1994, ma alcuni dei critici africani più severi rimangono sulle loro posizioni. Essi sostengono che la Banca Mondiale ha falsificato l'evidenza per poter affermare che i paesi che hanno agito come era stato loro indicato (ad esempio Ghana e Tanzania) hanno ottenuto risultati migliori di quelli che non hanno seguito i suoi dettami (come il Camerun e il Congo).

Le critiche al lavoro della Banca Mondiale sono purtroppo fondate. Pur avendo prescritto rimedi quali la disciplina monetaria, le privatizzazioni, la liberalizzazione del commercio e l'abolizione del controllo dei prezzi, i risultati sono stati modesti. I tassi annui di crescita pro capite di 1-2%

degli ultimi due anni non costituiscono un successo in paesi dove i prezzi del caffè e di altre merci di prima necessità sono aumentati considerevolmente. Molti paesi a reddito medio-basso in Asia e America Latina raggiungono una crescita pro capite di più del 5% annua. Solo tre dei 47 Stati africani – il Botswana, le Mauritius e l'Uganda – si sono avvicinati a questo tasso.

Gli Stati africani semplicemente non possiedono il capitale umano a livello governativo – una pubblica amministrazione imparziale, professionisti qualificati ed esperti tecnici – per realizzare gli stessi interventi dei giapponesi negli Anni Cinquanta e Sessanta e dei sud coreani negli Anni Settanta e Ottanta.

Anche se il senso di appartenenza etnica sta gradualmente diminuendo nelle città dove le persone si considerano namibiane, kenote o nigeriane prima di essere ovambo, kikuyu o ibo, esso è ancora molto forte nelle aree rurali dove vive la maggior parte degli africani: ciò costituisce un ulteriore elemento di difficoltà per i governi. I tagli alle spese sono stati troppo drastici e le restrizioni nelle infrastrutture, nell'educazione e nel settore sanitario hanno fortemente compromesso lo sviluppo futuro di questi paesi.

Gli africani hanno poi ragione quando sostengono che il Fondo Monetario Internazionale, la Banca Mondiale e altri donatori in passato hanno prestato un'attenzione insufficiente allo sviluppo, al commercio e alle infrastrutture regionali. L'Africa è l'unico continente al mondo dove il commercio regionale è in declino, da circa il 10% negli Anni Venti a circa il 6% di oggi.

Ma il peggior esempio di cattiva gestione economica è stato l'enorme scempio di risorse naturali fatto sia dai donatori che dai governi compiacenti.

I peccati degli economisti occidentali

La produzione alimentare pro capite in Africa tra il 1961 e il 1995 è scesa al 12% mentre è aumentata fortemente

nei Pvs asiatici. Lo Zaire, che esportava derrate alimentari quando era Congo Belga, ora non riesce a sfamare nemmeno se stesso. Nella medesima situazione si trova lo Zambia post-coloniale.

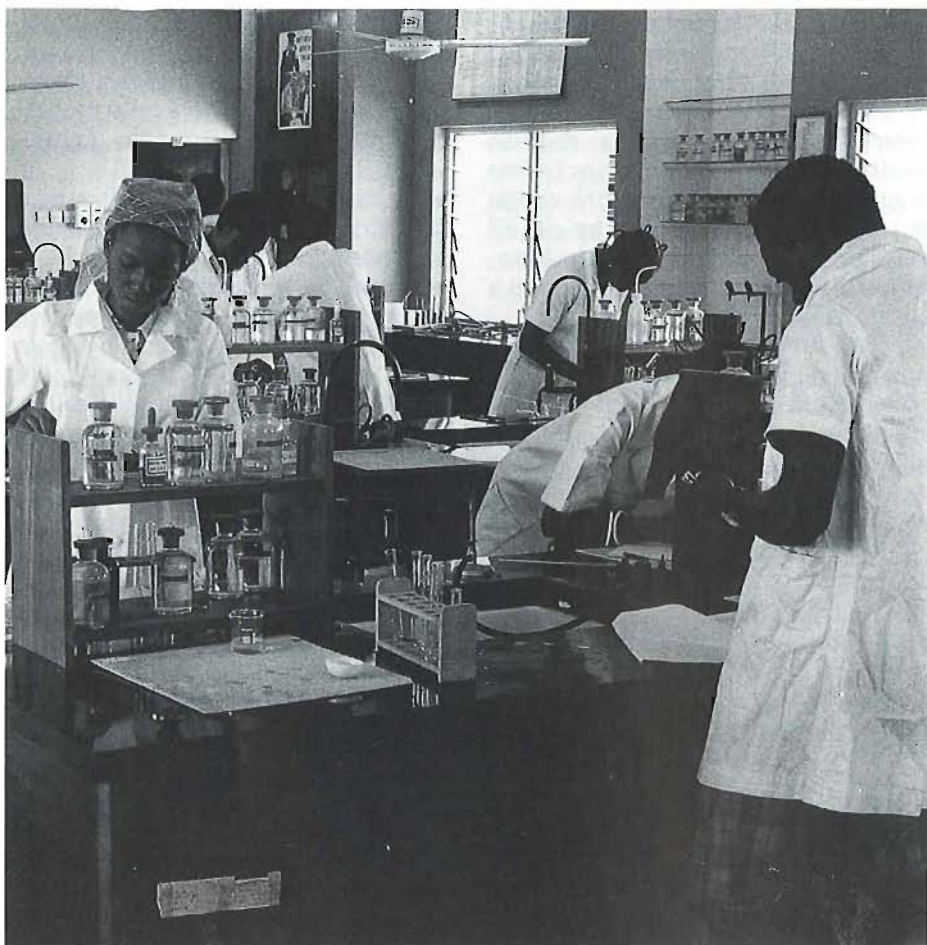
Se da una parte il declino dell'agricoltura africana è autoindotto, dall'altra può essere imputato ai paesi ricchi. Le politiche delle barriere tariffarie al commercio agricolo che comprendono sussidi ai produttori interni e regolamenti sanitari e di sicurezza molto complicati, hanno reso difficoltosa l'importazione di prodotti provenienti da altri paesi. Lo spaccio periodico in Africa di latte in polvere, farina, carne e altre derrate alimentari europee e americane in surplus hanno rovinato i prezzi per gli agricoltori locali.

Nel Sahel la FAO ha costretto questi ultimi a coltivare patate. Essi hanno prodotto un raccolto sovrabbondante rimasto invenduto nei mercati di città dove le patate sono considerate un prodotto esotico.

Nell'Africa meridionale gli esperti occidentali hanno speso gran parte di questo secolo cercando di distruggere la vita selvatica nei bassi altipiani nello sforzo di sradicare la mosca tsetse che uccide i cavalli e il bestiame e aprire così l'area alle fattorie per l'allevamento del bestiame. Solo adesso, però, si sono persuasi che questa terra è troppo marginale e che è stata gravemente degradata dal pascolo.

Nell'Africa orientale si parla dell'assurdità dei progetti ittici come quello presso il Lago Rudolf (ora Lago Turkana), dove esperti norvegesi hanno convinto 200.000 allevatori nomadi Turkana ad abbandonare il loro bestiame e dedicarsi alla pesca per poi scoprire che il costo di congelamento del pesce era superiore al prezzo che si poteva ottenere vendendolo al mercato.

I peccati degli economisti occidentali sono stati però più di omissione che di commissione. Consigliando ai governi di aggiungere valore ai beni agricoli e dare priorità alla loro esportazione, essi non hanno considerato il fatto che più di 2/3 degli africani vive ancora in campagna, e per la maggior parte in fattorie di sussistenza. Le inefficienze che si sono susseguite hanno lasciato delle tracce ormai



Nigeria: laboratorio di chimica dell'Abraka College of Education

intollerabili: tali sono i tassi degli scambi sopravvalutati, le tasse alle esportazioni sulle merci agricole e i controlli dei prezzi sui cibi.

L'agricoltura africana avrebbe bisogno anche di altri tipi di riforme, che presuppongono radicali cambiamenti della società, dove il predominio maschile è sempre nettissimo. Infatti, anche se il 70% della produzione agricola è frutto del lavoro femminile, le donne sono "invisibili" a livello politico. Ad esempio, i semi ibridi potrebbero accrescere la produttività, e i buoi da traino potrebbero aiutare le donne – che lavorano solo con la zappa – nel dissodamento dei terreni.

Un'altra delle priorità africane è il miglioramento delle strade rurali: molte di esse possono essere percorse solo da veicoli con quattro ruote motrici. In Uganda, per esempio, dove gli agricoltori producono più cibo di

quanto ne consumino le loro famiglie, è molto difficile riuscire a esportare i prodotti nello Zaire orientale, in Ruanda e in Burundi. Circa il 40% dei raccolti africani viene perso a causa della difficoltà dei trasporti.

Il problema più grande è comunque costituito dal basso valore commerciale dei prodotti. Per questo si è proposta agli ugandesi un'alternativa cercando di convincere gli agricoltori a promuovere coltivazioni non tradizionali, ma con un buon potenziale di esportazione. Alcuni, come le rose o la vaniglia, verrebbero completamente esportati; altri, come i fagioli bianchi e rossi, potrebbero essere consumati dagli agricoltori stessi se il raccolto rimanesse invenduto. Sforzi simili sono stati intrapresi in Africa occidentale dove la promozione di raccolti non tradizionali include ananas, fagioli verdi e diverse varietà di okra.

Qualche esempio da imitare

In Africa, possiamo affermare che complessivamente è male amministrato anche lo sfruttamento dei giacimenti, ad eccezione di alcuni casi.

L'industria aurifera del Sudafrica è entrata nella sua fase matura: l'oro rappresenta il 5% del prodotto nazionale lordo e il 20% dei guadagni delle sue esportazioni. Anche il Botswana è un'oasi felice. Quando era protettorato del Bechuanaland, la povertà era tale che i bambini chiedevano l'elemosina ai binari della ferrovia. Le tre grandi miniere della Compagnia Debswana Diamond – Orapa, Lethakane e Jwaneng – e tre decenni di relativa stabilità e governo democratico hanno successivamente trasformato le sorti di questa "Cenerentola" sub-sahariana. Sfortunatamente, però, il Sud Africa e il Botswana sono delle eccezioni. Nelle regioni diamantifere dell'Angola scorrazzano bande di garimpeiros; in Zaire e Zambia il grosso giacimento di rame esistente è stato completamente dissipato.

Lo stesso discorso vale per gli Stati produttori di petrolio dell'Africa centrale e occidentale, con la Nigeria al posto più basso della classifica. Il PNL pro capite del paese dal 1983 si è dimezzato e il governo militare di Sani Abacha è stato classificato come il più corrotto al mondo in un sondaggio recentemente pubblicato a Londra dal *Financial Times*.

In questo cupo panorama, emerge una compagnia mineraria dell'Africa occidentale, la Ashanti Goldfields, che nel 1996 è diventata la prima compagnia africana ad essere quotata interamente alla borsa di Wall Street: dal 1985 la compagnia ha quadruplicato la sua produzione nella miniera di Obuasi in Ghana.

La Ashanti Goldfields si presenta come una compagnia africana diretta da africani per contribuire al benessere dell'Africa. Oltre all'idealismo, esiste naturalmente del calcolo in tutto questo. La compagnia è ben consapevole che molti governi africani sono malfidati nei confronti delle compagnie minerarie multinazionali straniere, sospettate di sfruttare il lavoro degli africani e le risorse naturali del

paese a beneficio di azionisti già influenti oltreoceano.

La Ashanti Goldfields ha un buon numero di cercatori e minatori in Senegal, Guinea, Mali, Niger, Burkina Faso, Eritrea, Etiopia, Tanzania, Angola, Zimbabwe e Ghana. La sua strategia sembra chiara: sviluppare Obuasi come un grande produttore a basso costo; attivare esplorazioni di alta qualità nei possedimenti auriferi africani; esaminare progetti o compagnie con le quali collaborare.

In un continente così volubile come quello africano le cose possono sempre andare irrimediabilmente male, ma ogni africano deve sperare che la Ashanti Goldfields diventi sempre più forte; se essa realizzerà le proprie ambizioni, il suo successo farà da traino ad altre compagnie africane che potranno trovare spazio nel mercato mondiale.

La vita selvaggia

La terza grande risorsa naturale dell'Africa, dopo l'agricoltura e i giacimenti minerari, è la vita naturale. Il potenziale turistico del continente è impressionante, ma non risiede certamente nelle sue città, dove purtroppo c'è un alto tasso di criminalità.

I tramonti e le spiagge sono meravigliosi, ma nell'interno ci sono posti altrettanto belli: l'altopiano del Sudafrica, le savane dell'Africa orientale e – per i più avventurosi – le zone selvagge e le foreste dell'Africa centrale.

Tra le mete preferite dai turisti di colore, in particolare americani, ci sono i luoghi dove affondano le loro radici, come il castello degli schiavi sulla costa della Guinea o la casa degli schiavi sull'isola di Gorée, al largo di Dakar.

Altri visitatori sono invece interessati in modo particolare ai Cinque Grandi: l'elefante, il rinoceronte, il bufalo, il leone e il leopardo. Alcuni governi africani si sono finalmente impegnati nella conservazione della vita naturale, creando riserve di caccia e parchi nazionali che coprono circa 480.000 chilometri quadrati di terreno. Tuttavia, come è stato scritto nel rapporto della Banca Mondiale

Living with Wildlife, la legislazione e la designazione di aree speciali non potranno proteggere la vita naturale nel lungo periodo senza la volontà degli uomini. Fino ad oggi, infatti, circa i 2/3 dell'ambiente naturale per la vita animale è andato perduto a causa della deforestazione, dell'agricoltura e degli insediamenti urbani.

Il flagello dell'AIDS

I viaggiatori che si recano in Africa devono vaccinarsi contro febbre gialla, tetano, epatite A, meningite, polio e rabbia. Nella maggior parte del continente l'acqua deve essere bollita prima di essere bevuta o di essere usata per lavarsi i denti.

Gli insetti che trasmettono la malaria si stanno moltiplicando, e la malattia è ricomparsa anche in zone dove era stata sconfitta alcuni decenni or sono. Il flagello peggiore però è l'AIDS; il virus Hiv è più violento in Africa che altrove. Hiroshi Nakajima, direttore generale dell'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS), sostiene che se i tassi di infezione presenti continueranno, nel 2000 circa 24 milioni di persone nell'Africa sub-sahariana saranno infettate dal virus; inoltre, i servizi sanitari non possono affrontare i costi dell'Azt, uno dei nuovi ma più costosi farmaci ora disponibili.

Il via alla speranza

Gli Anni Ottanta hanno costituito il periodo più buio di tutta la storia dell'Africa. Nelle bidonville che si estendono attorno alle grandi città, la gente manca delle cose essenziali: un tetto dove ripararsi quando piove, acqua pulita, abbastanza cibo per poter sopravvivere.

La reintegrazione politica ed economica del Sudafrica ha dato però all'intero continente la speranza di un domani diverso. Le prime elezioni libere tenutesi nell'aprile del 1994 che hanno segnato la fine dell'apartheid, sono state le prime veramente libere in tutta l'Africa. Il paese ha un settore manifatturiero sette volte superiore a quello della Nigeria, che si posiziona al secondo posto nella graduatoria

dei paesi con la stessa produzione. Il governo di Nelson Mandela sta cercando di creare un raggruppamento regionale con 12 Stati nell'Africa meridionale, caratterizzato dal libero commercio e dagli investimenti privati e cercando di sfruttare il potenziale dell'area per l'agricoltura, l'estrazione mineraria e il turismo.

Il successo nell'Africa meridionale ispirerebbe rinnovati sforzi ad una integrazione regionale anche nell'Africa centrale, orientale e occidentale dove le politiche economiche sono convergenti. Incitati dal Fondo Monetario Internazionale, dalla Banca Mondiale e da altri donatori, molti paesi africani hanno già tentato di introdurre libere elezioni e sistemi economici liberi.

Nell'Africa occidentale, il Ghana, il Mali, il Burkina Faso e la Costa d'Avorio, tra gli altri, hanno agito relativamente bene, ma sono consapevoli che un vero progresso sarà impossibile finché la Nigeria avrà un regime militare incompetente e corrotto. Inoltre, l'influenza francese nell'area – che tiene gli africani francofoni lontani dagli altri africani – è un altro impedimento alla riunione della zona.

La prospettiva dell'integrazione regionale è più promettente invece nell'Africa orientale. Le relazioni tra Uganda, Tanzania e Kenya sono migliori oggi di quanto lo siano mai state da quando questi tre paesi hanno raggiunto l'indipendenza nei primi Anni Sessanta. I tre paesi sono anche più aperti che in passato all'idea di stringere relazioni commerciali con il Sudafrica. I loro occhi si stanno spostando anche sull'Africa centrale e occidentale, e stanno trovando spazio anche le proposte per risolvare il vecchio progetto per la costruzione di un'autostrada trans-africana.

(Dossier tratto da *The Economist* del 13-17 settembre 1996)

UN MONDO A PARTE

Giulia Loguercio

La "rivoluzione manageriale"

Un recente numero di *Higher Education Policy* (Vol. 8, N. 1, 1995) è dedicato alla cosiddetta "*Managerial Revolution*", nome dato a quel fenomeno di privatizzazioni e ricerca di nuove fonti per la diversificazione dei finanziamenti alle università che si è delineato negli ultimi decenni in molti paesi europei e nordamericani, ed è stato da lì trasmesso, in modo più o meno appropriato, a molti paesi in via di sviluppo dell'America Latina e dell'Africa.

L'attenzione dei redattori si concentra sull'esperienza africana, fornendo esempi, modelli, e suggerimenti per il futuro.

La "rivoluzione manageriale", ci fa notare il direttore della rivista, Guy Neave, è stata caratterizzata sin dall'inizio da una politica di tagli alla spesa pubblica destinata all'istruzione superiore, che ha imposto alle università un nuovo imperativo categorico: realizzare di più pur avendo di meno a disposizione.

Se questo risulta difficile in paesi avanzati, lo è ancora di più nei paesi in via di sviluppo, dove la carenza di risorse si accompagna ad una preoccupante crescita della povertà.

Il modello americano

Vediamo quali sono le proposte per la diversificazione delle fonti cui attingere finanziamenti per l'università. In un suo articolo (*Higher Education Policy*, Vol. 8, N.1, 1995) Jerome S. Djangmah, esperto di problemi legati all'istruzione e alla ricerca in Africa, fa riferimento ai *College Land Grant*, fondati nel 1862 negli USA quale esempio per le università africane. Quando i *College Land Grant* furono fondati negli Stati Uniti, venne loro

Nonostante si cerchi di reperire nuove risorse per l'istruzione superiore, non sempre le indicazioni della Banca Mondiale sono facilmente applicabili al contesto sociale e culturale del continente africano

attribuito il compito di diffondere il sapere e formare forza lavoro in una società che allora era in fase di sviluppo. Qualche decennio più tardi molte università africane vennero istituite con gli stessi obiettivi, incoraggiate dal grande impulso che i *college* avevano dato all'agricoltura e all'industria americane, e dal fatto che avevano favorito una stretta integrazione tra studi, ricerca e società reale.

I risultati conseguiti in Africa non furono gli stessi ottenuti in Nord America, come un giovane entomologo nigeriano formatosi in Florida ebbe modo di osservare: "Queste università - egli scrive - sono dotate di risorse umane, finanziarie e infrastrutturali, che le università africane non possono neanche immaginare. Nell'Università di Gainesville (sede degli studi del giovane nigeriano, ndr) c'erano più di cento studenti laureati nel dipartimento, e circa ottanta erano impegnati in studi di dottorato in Entomologia! La facoltà era costituita da 33 professori a tempo pieno e da altri 54 professori aggiunti collocati in diversi laboratori federali e statali diffusi in tutto lo Stato della Florida. A Gainesville, spesso considerata la capitale entomologica del mondo, c'erano circa 200 persone che avevano

conseguito il dottorato (Ph.D.) in Entomologia o in materie analoghe. Naturalmente, un tale ambiente difficilmente può fornire un modello da imitare indiscriminatamente per l'Africa. Anche volendo, semplicemente non potremmo permetterci di sostenerne il costo. Ho fatto riferimento al modello dell'università della Florida solo per sottolineare il fatto che il successo di qualsiasi sforzo scientifico richiede una certa *massa critica* di risorse umane. Recentemente ho avuto modo di esaminare una selezione casuale di 15 cataloghi di laureati dei dipartimenti di entomologia negli USA, ed ho scoperto che il numero medio di professori per ogni dipartimento era di 17. In Africa, invece, ci sono normalmente 3 entomologi (o anche meno) in una facoltà di Agraria".

Questa testimonianza fornisce un chiaro esempio di quanto sia difficile sviluppare modelli occidentali in paesi che come l'Africa sono carenti di risorse, tanto finanziarie quanto umane e strutturali.

Basti pensare che i paesi africani spendono mediamente tra il 2,3 e il 2,6 % dei loro PIL per la ricerca, così che si è sviluppata la tendenza a sostituire quote sempre crescenti della spesa governativa con aiuti provenienti da agenzie e da "donatori" privati. Anche i contributi da parte di paesi stranieri forniscono una cospicua porzione di fondi: in Kenya, il contributo estero ai fondi di ricerca è di 10:1. La domanda di Jerome Djangmah è questa: "È possibile aspettarsi che paesi che spendono così poco a livello nazionale ottengano qualche miglioramento legato alla ricerca scientifica?".

Probabilmente nel dare una risposta si dovrebbe partire da una analisi realistica delle condizioni autoctone del mondo africano, ancora in fase di fati-

cosa crescita, a meno che non si vogliano avere cocenti ma inevitabili delusioni, frutto di improprie comparazioni. Inoltre, non può costituire sorpresa il fatto che i governi africani forniscano scarsi finanziamenti alla ricerca. E vale la pena chiedersi se sia davvero solo un problema di fondi.

L'Associazione delle Università Africane

Fondata nel 1967, membro dell'Associazione Internazionale delle Università, l'AAU si è dedicata ad uno studio per l'individuazione dei mezzi per il finanziamento dell'istruzione superiore e della ricerca in Africa, pervenendo alla redazione di un *Programma sulla gestione dell'istruzione superiore in Africa*, presentata a Gabarone, in Botswana, nel dicembre del 1993.

Anche l'Associazione delle Università Africane, in uno studio del 1991 su "Efficacia e rendimento dei costi nelle università africane", lamentava la bassa quota di bilancio destinata alla ricerca, sottolineando che essa varia dallo 0,1 al 3,8 % in nove università africane considerate, e dichiarando che percentuali di questa grandezza non danno garanzie promettenti quanto alle future prospettive di ricerca. Secondo l'AAU, l'onere del finanziamento non dovrebbe gravare sui soli governi; le imprese del settore privato dovrebbero dare un contributo, utile alle loro stesse ricerche ed attività.

Secondo alcuni, e particolarmente secondo quanto affermato da Djangmah, gran parte del problema deriva dall'erronea percezione che della ricerca universitaria hanno tanto i governi quanto i soggetti operanti nella società e nel mercato, che non hanno compreso la preziosità dell'aiuto che una avanzata ricerca accademica può fornire allo sviluppo della società. Questo ha portato a non legare le università ai sistemi di ricerca nazionali, come affermava il presidente dell'Accademia delle Arti e delle Scienze del Ghana, prof. Adjei Bekoe, in un suo messaggio del 1993. Tuttavia ci sembra che determinati aspetti, come quello legato ai fondi

disponibili per la ricerca, o addirittura il problema del finanziamento della formazione post-laurea, assumano un'importanza secondaria se collocati nella realtà di questi paesi, in cui neanche l'istruzione elementare è ancora universale.

La diversificazione delle fonti di finanziamento

Sullo stesso numero di *Higher Education Policy*, l'americana Maureen Woodhall approfondisce l'aspetto della diversificazione delle fonti di

Verso un rapporto alla pari

Per quasi un decennio gli osservatori politici occidentali hanno annunciato il decesso dell'Africa. Smentendo le più nefaste previsioni, la Banca Mondiale ha invece pronosticato per i prossimi anni un tasso di crescita del 4,2%, la più alta proiezione di sviluppo dell'ultima decade; agli occhi di molti, addirittura, l'Africa è un continente in forte crescita.*

Ma qual è il quadro che più corrisponde alla situazione attuale?

Anche se la crescita del continente è considerata da alcuni la conseguenza di un nuovo colonialismo che sta soppiantando quello precedente, è comunque significativa, anche se non può realizzarsi e durare nel caos. Gli Stati africani potranno attrarre gli investimenti stranieri solo quando avranno raggiunto la pace e la stabilità. La pace è forse l'unico segno evidente di un cambiamento che sta emergendo nell'Africa sub-sahariana dalla fine del 1995: basta considerare, ad esempio, come le guerre sanguinose che hanno devastato l'Angola, il Ciad, l'Eritrea, l'Etiopia, il Mozambico e l'Uganda siano virtualmente finite.

Nell'Africa tradizionale non ha senso una distinzione tra stato e società. Ciò che è sempre esistito, è una sorta di comunità dove ogni individuo era parte di un tutto. Quando si è insediato il potere coloniale in Africa, la comunità si è disgregata consentendo agli europei di centralizzare il potere nelle capitali. Più tardi, quando gli africani lo hanno riacquisito, questa divisione è rimasta.

Nel continente esistono tre forti componenti sociali: la famiglia, i villaggi e i mercati. La famiglia africana è una famiglia allargata con il suo nucleo che si meschia facilmente con larghi clan e persino con larghi gruppi etnici, comunemente chiamati tribù. La cooperazione sociale, economica e politica si svolge all'interno del gruppo.

Una delle risorse fondamentali dell'Africa è la sua struttura sociale: le famiglie, il lignaggio e le tribù restano forti unità in tutto il continente sub-sahariano, e simili mercati funzionano in tutta l'Africa. Le famiglie generano stabilità sociale, i villaggi producono benessere e i mercati portano denaro. E poiché il denaro è in forma liquida, è utile per il risparmio e l'investimento.

L'unità sociale allargata è diventata un elemento chiave nell'accumulazione del capitale. Questo è il modo in cui il Sud-Est asiatico e l'India si sono sviluppati economicamente, ed è anche il modo in cui si sta sviluppando oggi l'Africa. Come gli asiatici, gli africani trovano il benessere e la sicurezza nelle unità sociali. Per questo motivo si sta pensando di modificare gli aiuti: l'aiuto è fruttuoso quando l'impulso allo sviluppo proviene dal basso, quando i donatori stranieri non agiscono come pianificatori ma come "consiglieri", rispettando il tessuto sociale in cui si opera. Inoltre, è necessario creare infrastrutture come strade, ospedali, scuole, cliniche, e impegnarsi per migliorare la formazione.

Gli africani oggi sono sempre più convinti che l'intero continente si trovi in una fase di transizione politica nella quale l'occidentalizzazione debba integrarsi con le tradizioni africane. La situazione attuale del continente, che sta lentamente tornando alla pace, rappresenta un fattore di accelerazione per questo processo di integrazione. Ciò che può emergere nell'Africa sub-sahariana è una sorta di modello socio-politico a tre livelli: a livello politico nazionale e alla base della società, le azioni e i protagonisti saranno principalmente africani; a livello intermedio, sia gli africani che gli occidentali giocheranno un ruolo dominante (ma questa volta con un ruolo paritario).

* Il testo è tratto da un articolo di Franz Schurmann in *Choices*, UNDP, vol. 5, n.1.

finanziamento per l'istruzione superiore, che reputa una condizione essenziale per raggiungere criteri di equità ed efficienza tanto nei paesi industrializzati quanto in quelli in via di sviluppo. Diversificare i finanziamenti viene definito fondamentale in un'epoca in cui la crisi finanziaria dell'istruzione superiore è diventata più dura, mentre la domanda da parte degli studenti è andata crescendo. Ne sono derivati sovraffollamento e declino qualitativo, nonché una marcata tendenza alla crescita della competizione per le limitate risorse pubbliche. Secondo Johnston (1986) "a prescindere dal sistema, dalla società e dal paese, il costo dell'istruzione superiore deve essere ripartito attraverso la combinazione delle seguenti quattro fonti di entrata: genitori, studenti, tasse, istituzioni".

Johnston sostiene che i *college* e le università americane devono il loro formidabile funzionamento alla varietà delle fonti di entrata, spesso non governative, e ad un'ampia ripartizione dei costi. Secondo il suo punto di vista, questo esempio è applicabile anche a molti Pvs che, volendo, potrebbero contare sugli stessi *partner* finanziari sopra menzionati.

Tuttavia, date le peculiarità dei paesi africani, viene riconosciuta l'opportunità di individuare delle fonti di finanziamento che siano più consone ai loro sistemi economici e socio-culturali. Queste vengono elencate come segue:

- la famiglia allargata, ossia comprensiva, oltre che di genitori e parenti più stretti, anche di altre figure meno prossime al nucleo familiare di base;
- la comunità (o tribù), che può fornire contributi in denaro o in natura a sostegno di studenti del proprio villaggio o distretto locale;
- aziende agricole universitarie, laboratori, unità tipografiche, che possono contribuire a forme di autofinanziamento dell'università attraverso la vendita di beni e servizi di propria produzione.

La politica della Banca Mondiale

Le politiche per l'istruzione dei paesi

africani sono fortemente condizionate dalle scelte e dalle direttive della Banca Mondiale. Il Rapporto del 1988 sull'istruzione nell'Africa sub-sahariana presentava "un programma di aggiustamento strutturale" che prevedeva il raggiungimento dei seguenti obiettivi all'interno delle università:

- a) miglioramenti qualitativi;
- b) innalzamento dei livelli di efficienza;
- c) misure per evitare il fenomeno della disoccupazione dei laureati;
- d) ripartizione dei costi.

A questo proposito, si legge nel Rapporto: "Favorire una più ampia partecipazione finanziaria deve essere considerato il modo in cui i governi possono aiutare ad assicurare la crescita dei flussi finanziari necessari per il miglioramento e l'espansione dell'istruzione superiore".

In *Higher education: the lessons of experience* (1994), la Banca Mondiale ha concluso: "La desolante prospettiva economica dell'ultimo decennio di questo secolo lascia poche speranze che ci possa essere un incremento significativo nel finanziamento pubblico dell'istruzione superiore. La schiacciante realtà fiscale in quasi tutti i paesi in via di sviluppo mostra che i miglioramenti qualitativi e l'espansione delle iscrizioni nel campo dell'istruzione superiore dovranno essere ottenuti con incrementi molto scarsi o addirittura nulli della spesa pubblica".

Allo scopo di raggiungere questo risultato, lo studio suggerisce di seguire quattro direttive-chiave di riforma (vedi finestra alla pagina seguente).

Resta il problema di come agire in Africa per portare a termine un piano di riforme che non ricalchi esperienze di paesi che partono da condizioni diverse e, pertanto, non "esportabili".

Trovare nuove risorse

Considerando l'esperienza dei paesi avanzati alla stessa stregua di quella dei paesi in via di sviluppo, Maureen Woodhall suggerisce 10 opzioni possibili per ampliare e differenziare le risorse per il finanziamento dell'istruzione superiore. Queste opzioni sono individuate come segue:

- 1) Una prima nuova risorsa potrebbe

essere rappresentata dall'introduzione o dall'aumento delle *tasse universitarie*. In proposito, il rapporto della Banca Mondiale sull'istruzione nell'Africa sub-sahariana fa notare che "nessuno dei 24 paesi africani per i quali sono disponibili dati recenti attua una politica di tassazione che non sia coperta da sussidi governativi di qualche genere".

Sebbene i genitori, in molte zone dell'Africa, siano tenuti a contribuire ai costi della scuola primaria e secondaria, l'istruzione superiore di solito è gratuita.

In Uganda, il vice rettore della Makerere University ha osservato recentemente che "tutti i costi per le tasse e le spese per il mantenimento degli studenti sono finanziate da fonti pubbliche, mentre le famiglie si fanno carico di una cospicua quota dei costi per l'istruzione primaria e secondaria. Questa piramide rovesciata è iniqua e dà come risultato un sostanziale trasferimento di reddito da persone povere che pagano le tasse a genitori ricchi ed ai loro figli" (Kajubi, 1992).

In base a queste considerazioni, Woodhall ritiene dunque che anche tasse modeste rappresenterebbero un significativo passo in avanti verso il recupero dei costi per l'istruzione superiore. Vedremo più avanti quali sono stati i risultati della sperimentazione di queste scelte in alcuni paesi africani.

2) Una seconda via viene individuata nella possibilità di imporre il *pagamento delle spese di vitto e alloggio* e contestualmente ridurre gli assegni elargiti agli studenti. I costi di queste voci risultano infatti molto elevati, come dimostra il caso della Makerere University in Uganda, dove la spesa per cibo, assegni e residenze studentesche ricopriva il 70% del totale nel 1988 (Kajubi, 1992). Woodhall suggerisce di privatizzare l'approvvigionamento dei servizi residenziali per sollevare i fondi pubblici da questi pesanti oneri finanziari.

3) La terza proposta suggerisce di dare sviluppo ad un *settore privato dell'istruzione superiore*. Ciò aiuterebbe a ridurre l'eccesso della domanda che secondo Woodhall grava sulle università pubbliche. Finora in Kenya sono state fondate 10 università private

Riforme e privatizzazioni

Il Rapporto della Banca Mondiale (*Higher education: the lessons of experience*, World Bank, 1994) evidenzia quattro aree in cui devono aver luogo le riforme:

- maggiore diversificazione delle istituzioni da attuarsi attraverso lo sviluppo di università private;
- incentivi alle istituzioni pubbliche al fine di diversificare le fonti di finanziamento; esse devono includere la partecipazione degli studenti ai costi e raccordare i finanziamenti statali con i risultati conseguiti;
- ridefinizione del ruolo svolto dal governo nel settore dell'istruzione superiore;
- introduzione di politiche di qualità ed equità.

Il rapporto sottolinea che "in nessun paese sarà facile conseguire queste riforme" e che "i figli dei ricchi ricevono dal resto della società forti finanziamenti per frequentare le università pubbliche e rafforzano così i propri privilegi economici e sociali".

L'esperienza dimostra che è essenziale rompere questo circolo vizioso anche se non bisogna sottovalutare la difficoltà politica di farlo".

Diversificare le istituzioni

Le nazioni che presentano la maggiore diversificazione nel sistema di istruzione superiore tendono anche ad avere redditi più alti.

Le istituzioni private sono un elemento importante in alcuni dei sistemi di istruzione superiore più consolidati. Il Rapporto dice al riguardo che "esse possono rispondere in modo efficiente e flessibile al mutamento della domanda degli studenti e delle condizioni del mercato del lavoro". Le istituzioni private aumentano le opportunità didattiche con oneri a carico dello Stato scarsi o nulli, specie nei paesi in cui le istituzioni pubbliche sono fortemente selettive.

Il settore privato può contenere una maggiore gamma qualitativa. Saranno però le stesse istituzioni o il governo a dover creare dei meccanismi di crediti didattici e di valutazione.

A tutti i meno abbienti devono essere garantiti prestiti e borse di studio. Le istituzioni pubbliche e private dovranno poter accedere a tutti gli altri tipi di sussidi su base competitiva.

Diversificazione dei finanziamenti

Anche con il rafforzamento del settore privato e l'iscrizione di gran parte dei nuovi studenti alle istituzioni private, le istituzioni pubbliche continueranno a formare un numero rilevante, quando non la maggioranza, degli studenti.

Le istituzioni pubbliche devono diventare più efficienti mobilitando sempre di più le risorse private. Ciò può avvenire in diversi modi. Anzitutto si può far sì che gli studenti contribuiscano a parte dei costi dell'istruzione superiore da cui, in ogni caso, trarranno un giorno un beneficio economico. Si possono introdurre tasse accademiche, oppure si possono abolire i sussidi non didattici quali alloggi e mense. Sono molti i paesi che si stanno muovendo in questa direzione.

In secondo luogo le istituzioni di istruzione superiore possono ottenere sovvenzioni da parte dei privati attraverso le donazioni e i lasciti degli ex-alunni e delle industrie private. Adeguati incentivi fiscali possono favorire tale fenomeno.

In terzo luogo, le istituzioni pubbliche possono accrescere i fondi a loro disposizione generando un proprio reddito attraverso corsi brevi di formazione, contratti di ricerca e consulenze per l'industria. I governi possono incoraggiare questo fenomeno evitando il disincentivo di ridurre gli stanziamenti alle istituzioni che traggono redditi da fonti esterne. Gli incentivi positivi possono includere sussidi governativi agganciati ai redditi esterni.

Un elemento essenziale nella condivisione dei costi è il sostegno finanziario da garantire ai meno abbienti e che può assumere la forma di prestiti agli studenti. La Banca Mondiale ha proceduto ad esaminare i sistemi di prestito di 50 paesi trovandoli per lo più insoddisfacenti.

I sistemi di prestito devono garantire la restituzione delle somme versate, con incentivi per ridurre al minimo l'insolvenza e l'evasione.

La Banca Mondiale favorisce i sistemi gestiti da un organismo centrale, come nel caso della Gran Bretagna.

Il ruolo del governo

Nella maggior parte dei Pvs l'intervento governativo nel settore dell'istruzione superiore ha travalicato i limiti dell'efficienza economica. Il rapporto sottolinea al riguardo che il governo dovrebbe mirare, più che a un controllo diretto, alla creazione di un ambiente politico adatto. Il compito della pianificazione dell'istruzione superiore spetta in ogni caso al governo.

Imporre dal centro degli obiettivi quantitativi non è un esercizio meccanicistico e dirigista. Impostare lo sviluppo sul lungo termine e trovare vie per migliorare la qualità ed assicurare la sostenibilità del sistema a lungo termine è una tipica attività gestionale. Ciò implica la costruzione di un consenso, ove possibile attraverso la consultazione delle parti in causa.

L'offerta di laureati può essere indirizzata al meglio attraverso incentivi agli studenti, borse di studio e prestiti. I governi possono aiutare l'istruzione superiore a garantire la qualità dei laureati contribuendo al miglioramento delle procedure di ammissione. Il governo può accreditare direttamente le istituzioni e stabilire procedure per il riconoscimento dei diplomi o dei certificati oppure decidere che siano organismi privati a farlo. Tutte le decisioni-chiave in ambito gestionale devono essere demandate alle istituzioni.

Qualità ed equità

Per conseguire standard elevati le istituzioni di istruzione superiore devono essere in grado di selezionare gli studenti e controllarne l'afflusso. Si possono favorire alte performance accademiche attraverso la valutazione della qualità dell'insegnamento e della ricerca. I più efficaci meccanismi in tal senso valorizzano l'autovalutazione in combinazione con procedure di valutazione esterna.

Bisogna cercare di far sì che i sistemi di ammissione e i curricula riflettano le esigenze del mercato del lavoro. In molti casi ciò vorrà dire virare in direzione delle scienze naturali e dell'ingegneria.

Il rapporto sottolinea infine la necessità di agevolare l'accesso delle donne, dei meno abbienti e delle minoranze.

Per far ciò si possono introdurre requisiti di ammissione e imporre quote riservate.

(Eisemon, 1992), e si prevede di istituire ancora in altri paesi africani.

4) Seguendo modelli nordamericani e, più recentemente, australiani, si propone l'introduzione dei *prestiti studenteschi* o di altre forme di credito. Molti critici di questa proposta si sono chiesti se questo tipo di percorso sia veramente fattibile in paesi africani, come gli esempi che seguono danno modo di osservare.

5) Secondo Colclough (1990), in alternativa al modello dei prestiti studenteschi si potrebbe avanzare la proposta dell'introduzione di una tassa di laurea ("*graduate tax*") o di altre forme di recupero dei costi differito, che meglio si adatterebbero alle condizioni dei paesi considerati.

6) Alternativo al convenzionale sistema del credito è anche il modello che prevede che lo studente che abbia beneficiato di un prestito lo ripaghi, anziché in moneta, tramite prestazioni di lavoro. Anche questo progetto è nato ed è stato sperimentato negli USA, dove gli studenti del *campus* vengono impiegati *part-time* all'interno dello stesso, oppure vengono assunti per lavori poco retribuiti ma socialmente utili in altri settori, come scuole rurali, nelle quali si dedicano all'insegnamento, o villaggi, ai cui programmi sanitari partecipano attivamente. Uno *schema di lavoro-studio* è stato sperimentato in Uganda nel 1991.

7) Esiste anche un progetto per cui dovrebbero essere i futuri datori di lavoro a sponsorizzare quelli che saranno i loro dipendenti, coprendo i costi delle loro tasse universitarie e spese essenziali. Si tratta di una forma di investimento che garantirebbe manodopera futura qualificata, a condizione però che gli studenti sovvenzionati si impegnino a lavorare dopo la laurea per un determinato periodo di tempo presso le ditte sponsorizzatrici, ricevendo una sorta di "*borsa di studio vincolata*".

8) Creare un legame tra *mondo dell'istruzione* e *mondo commerciale-imprenditoriale* viene considerato di difficile attuazione in Africa dove, ammesso che ciò sia possibile, darebbe luogo, almeno all'inizio, ad entrate molto ridotte.

9) La *vendita di beni e servizi*, l'impiego

dei laboratori, delle attrezzature e delle residenze universitarie nei periodi di non utilizzo, come durante la chiusura degli atenei, potrebbe garantire un aiuto interessante ai fondi accademici.

10) Infine, Woodhall consiglia di prestare grande considerazione a quanto può derivare dalle donazioni da parte di privati.

I risultati dell'esperienza africana

Analizziamo adesso le dieci opzioni in modo più dettagliato, con particolare attenzione ai punti relativi a tassazione, prestiti e università private. Questi argomenti verranno collegati ad un approfondimento della situazione in Africa.

L'esperienza della diversificazione finanziaria è stata finora molto esigua in Africa rispetto ad altre regioni del mondo, compresi altri paesi in via di sviluppo. Per quanto riguarda l'introduzione di tasse universitarie, diversi sono i paesi africani dove si è portato avanti questo progetto, ma i risultati non sempre sono stati positivi.

Nello specifico, in Malawi e Kenya sono state introdotte tasse universitarie nell'ambito di un piano di aggiustamento strutturale previsto dalla Banca Mondiale, che in Malawi ad esempio, nel 1985, ha legato la concessione di un credito per l'istruzione all'introduzione di una tassa di 200 sterline kenyote l'anno per ciascuno studente, con relativa abolizione degli assegni personali.

Oltre a rappresentare un onere finanziario pesante per gli studenti, 200 sterline corrispondono solo al 2% dei costi universitari complessivi, il che vuol dire che da una parte non aiutano molto i fondi per l'istruzione, e dall'altra sono invece un serio ostacolo per l'accesso degli studenti all'università. Per dare un aiuto finanziario a coloro che non erano in grado di pagare si decise di introdurre lo schema dei prestiti studenteschi.

Tuttavia, le entrate generate dalle tasse sono state finora così contenute da far dubitare circa la validità dell'introduzione dei prestiti.

In Kenya, un'espansione molto rapi-

da del numero degli studenti, che sono passati dalle 8.000 unità del 1984 alle 40.000 nel 1990, ha creato un peso finanziario insostenibile sui fondi governativi. Così nel 1989 venne annunciata l'introduzione di una tassa. Nel 1991 la Banca Mondiale, a garanzia di un credito, richiese che venisse raccolta tra gli studenti la somma di 6.000 scellini kenyoti, e che venisse introdotto uno schema di borse di studio per gli studenti più bisognosi. La notizia che gli studenti avrebbero dovuto pagare 6.000 scellini portò, in seguito allo scoppio di disordini studenteschi, alla chiusura delle università nell'estate del 1991. Nonostante ciò, il governo del Kenya ha mantenuto la propria determinazione ad introdurre ed eventualmente rinforzare il sistema delle tasse.

Da questi esempi si può dedurre quanto sia difficile proporre una politica di tassazione universitaria in paesi in cui le condizioni di vita rendono enormemente gravoso anche il più piccolo sforzo monetario.

Ciò nonostante, la possibilità di introdurre le tasse universitarie è in corso di studio in molti paesi africani, in linea con le politiche della Banca Mondiale. Ad esempio in Etiopia la nuova politica per l'istruzione prevede la ripartizione dei costi per l'istruzione secondaria e superiore, la concentrazione dei sussidi pubblici sull'istruzione elementare, e l'introduzione delle tasse nelle università.

Anche in Ghana sono state introdotte tasse, contestualmente alla decisione di concedere prestiti per la copertura delle spese per i libri e il sostentamento degli studenti.

In Uganda negli Anni Ottanta il costo crescente di vitto, alloggio e assegni personali portò l'università a dei veri e propri salassi finanziari, tanto che il governo, nel 1989, giunse alla decisione di eliminare gli assegni studenteschi e di introdurre gradualmente tasse per vitto e alloggio. Anche qui come in Kenya si verificarono rivolte studentesche che ebbero come risposta la chiusura della Makerere University. Come fanno notare molti critici dell'introduzione delle tasse in Africa, queste hanno l'effetto di danneggiare molto di più i poveri che i ricchi, in quanto vengono imposte in maniera

indiscriminata ed indiretta, o come condizione per l'iscrizione e l'accesso all'università (sotto forma di *tuition fees*), o come oneri monetari per vitto e alloggio. Questo genere di tasse finisce per far dipendere l'accesso all'istruzione dalla capacità di pagare anziché dalla capacità di apprendere, così che esse si rivelano inique e rischiose, mentre sarebbe forse più utile una tassazione di tipo progressivo, che tenga almeno conto delle differenze di reddito (Colclough, 1991). La storia dei prestiti studenteschi in Africa, relativamente recente, è legata come abbiamo visto all'introduzione delle tasse.

Programmi per la concessione di prestiti studenteschi attualmente sono in vigore in sei paesi africani di lingua inglese: Ghana, Kenya, Lesotho, Malawi, Nigeria e Zimbabwe, mentre è allo studio il loro inserimento in Botswana, Tanzania e Uganda.

Ci sono stati alcuni casi isolati, nei primi Anni Cinquanta, di prestiti concessi a studenti che andavano a studiare all'estero, come ad esempio è avvenuto in Lesotho, dove nel 1952 venne istituito un Fondo per studenti diretti in università britanniche.

Il Ghana introdusse un articolato programma di prestiti nel 1971. L'anno successivo il programma venne abolito, in seguito a cambiamenti governativi, per essere ripristinato nel 1975 sotto il nome di *education credits* anziché *loans*, in quanto questa parola aveva assunto un significato recondito negativo in ambiente studentesco. Lo schema dei crediti venne legato al sistema assicurativo e di assistenza sociale nazionale, in modo che ogni studente doveva restituire il prestito ricevuto dopo il conseguimento della laurea, e finché non avesse estinto il debito non potevano iniziare a decorrere i suoi anni di pensionamento: così, se un laureato impiega 5 anni per restituire il prestito, deve lavorare 25 anni per ricevere la pensione, anziché i normali 20.

In Kenya un programma di crediti venne delineato nel 1974, e in Nigeria nel 1972.

Queste misure sono state molto criticate, definite irrealistiche e non applicabili nei paesi africani, oltre che poco gradite agli studenti. In Kenya si è

registrato inoltre un alto tasso di inadempienze (pari all'80%) nella restituzione dei prestiti, facendo dubitare ulteriormente circa la convenienza dell'istituto.

Inoltre, volendo indirizzare i prestiti solo agli studenti più bisognosi, si è presentato il problema della loro identificazione. In Nigeria e Zimbabwe, in linea di principio, i prestiti sono destinati solo ai ragazzi le cui condizioni economiche sono molto disagiate, tanto che sono stati introdotti test specifici che valutano il grado di bisogno finanziario. Al contrario in Ghana e Kenya non esistono distinzioni, e tutti possono ricevere un prestito, a prescindere dal reddito familiare.

In Malawi i crediti per gli studenti sono stati introdotti nel 1985. Avrebbero dovuto beneficiarne solo i più bisognosi, ma in seguito all'esame dei redditi risultò che più della metà dell'intera popolazione studentesca vi aveva diritto.

Lo stesso Woodhall riconosce che il successo dei programmi di prestito studentesco è stato finora molto limitato, essendo in gran parte legato al tasso di interesse imposto sui crediti concessi, che in genere non può essere molto elevato in Africa, ed al tasso di restituzione dei prestiti stessi, ove si registrano come abbiamo visto numerosi casi di inadempienze, probabilmente dovute alle enormi difficoltà economiche.

Le università private

Secondo uno studio di Eisemon, ci sono circa 30 *college* privati in almeno 6 paesi dell'Africa sub-sahariana: Kenya, Madagascar, Niger, Ruanda, Zaire e Zimbabwe. Gli studenti iscritti sono globalmente circa 5.000.

In Senegal e Uganda è prevista la costruzione di università private musulmane.

Il maggior numero di istituti di istruzione privati si ha comunque in Kenya, dove ce ne sono circa 11. La loro fioritura è stata conseguente alla crescita della domanda rivolta alle università pubbliche, nonostante queste si siano diffuse rapidamente e in gran numero negli Anni Ottanta. Comunque, nell'anno accademico 1990/91 le

iscrizioni registrate nelle 11 università private del Kenya ammontavano solo a 2.000, appena il 5% delle iscrizioni alle università pubbliche.

La Nigeria all'inizio degli Anni Ottanta ha favorito il sorgere di alcune università private, ma ancora oggi il loro futuro appare molto incerto.

Come lo stesso Woodhall riconosce, le tasse imposte dalle università private rendono molto difficile preferire queste ultime alle università pubbliche; inoltre, a parità o quasi di condizioni di prezzo, molti preferiscono recarsi a studiare all'estero, in università, sia pubbliche che private, in cui si pensa che gli alti costi siano compensati da una miglior livello qualitativo. Naturalmente le università private in Africa non sono molte, anche perché i costi per gestire un *college* residenziale di tipo tradizionale sono molto elevati, ed i governi non sono in grado di fornire contributi finanziari.

Un recente studio (Blair, 1992) che analizza globalmente i risultati della diversificazione finanziaria in Africa ha concluso che, sulla base dei risultati riportati su un campione di 29 università situate in paesi africani di lingua inglese, i progressi ottenuti sono molto limitati, come lo sono anche gli sforzi compiuti per generare fonti di entrata alternative a quelle pubbliche.

Secondo Woodhall bisognerebbe sviluppare massicce campagne pubblicitarie che convincano il pubblico che "l'istruzione superiore gratuita non è più possibile né giustificabile". In ogni caso è opportuno riconoscere, alla luce di tutti gli studi condotti, che tasse scolastiche, prestiti agli studenti e altre forme di oneri finanziari vanno contro le antichissime e radicate tradizioni dei paesi del continente africano.

ALLE BASI DELLO SVILUPPO

Gli atenei dell'Africa orientale e australe hanno individuato i principali punti deboli dei loro sistemi di istruzione superiore e si stanno impegnando per avanzare a piccoli passi sulla via del cambiamento

Nel corso del convegno sub-regionale sul tema "La gestione istituzionale nell'istruzione superiore" (Istituto keniota per l'Istruzione, Nairobi, 14-26 marzo 1996), è stato trasmesso un messaggio estremamente chiaro: le università dell'Africa orientale e australe stanno adottando delle nuove misure per fronteggiare le serie difficoltà finanziarie.

Il convegno – organizzato dall'IUPE (Institut International de Planification de l'Education) in collaborazione con la Commissione nazionale del Kenya per l'UNESCO e con l'appoggio della Fondazione tedesca per lo sviluppo internazionale (DSE) e del Governo finlandese – ha inteso aiutare i partecipanti a capire i problemi di gestione istituzionale, soprattutto quelli riguardanti il personale, lo spazio e i finanziamenti; evidenziando le diverse esperienze nazionali si è cercato di proporre delle soluzioni ai problemi a livello istituzionale.

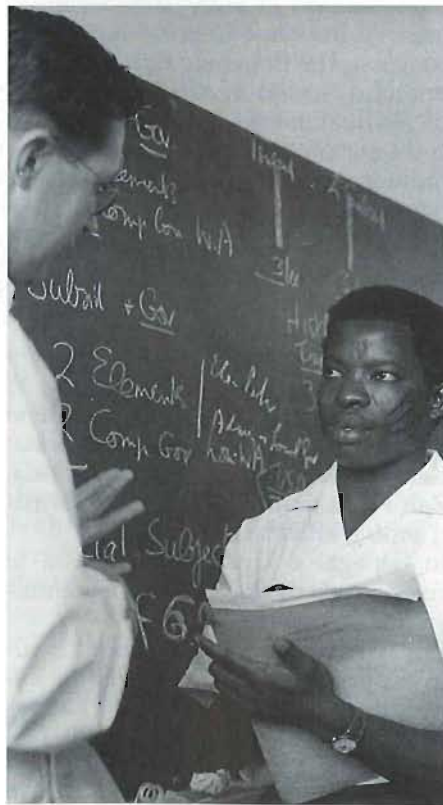
Dei 29 partecipanti al convegno, 15 provenivano dal Kenya, 14 da altri nove paesi africani: Sudafrica, Botswana, Malawi, Namibia, Uganda, Swaziland, Tanzania, Zambia e Zimbabwe.

Problemi comuni

Oltre all'aspetto finanziario, il convegno ha messo in luce una serie di problemi comuni alle università: inadeguatezza del personale, scarsa disponibilità di spazi, di materiali e di attrezzature didattiche, resistenza degli organi direttivi ad attuare dei cambiamenti che aumenterebbero l'efficacia dell'insegnamento, mancanza di informazione sulla gestione. La rigidità in materia di gestione finanziaria, specie per quanto riguarda la distribuzione delle risorse, è uno

dei temi che hanno avuto più spazio, insieme all'incapacità delle università di dare prova di trasparenza e di responsabilità nella loro gestione finanziaria. A tale proposito, la creazione di comitati di valutazione del personale ha migliorato la trasparenza nella gestione dell'Università Kenyatta (Kenya) e dell'Università del Botswana.

È stata criticata l'irrazionalità delle politiche di reclutamento e di promozione del personale universitario, come pure la degradazione nelle condizioni di lavoro. La "sindrome del capo" – ovvero la speranza che il



Nigeria: una lezione all'Università di Ibadan

responsabile di un'istituzione risolva tutti i problemi, anche i più piccoli – è un altro dei mali evidenziati, insieme alla mancanza di iniziativa dei responsabili dei dipartimenti o delle facoltà e all'incapacità dei dirigenti. I sindacati sembrano più preoccupati dei loro diritti e dei loro privilegi che della prosperità delle istituzioni, mentre manca un criterio razionale di remunerazione.

Provvedimenti in corso

Generalmente si è portati a vedere nell'esiguità dei finanziamenti la radice di tutti i mali, ma il vuoto di competenze degli amministratori è un problema altrettanto serio che alcuni atenei si stanno impegnando a risolvere: le università dello Zambia, dello Zimbabwe, della Namibia e della Tanzania hanno introdotto la pianificazione strategica, quelle del Botswana e del Kenya hanno effettuato importanti riforme in materia di gestione.

Il Kenya ha ridotto i finanziamenti pubblici per l'istruzione superiore: le Università di Nairobi e di Egerton non ricevono più del 70% dei loro introiti da parte dello Stato, contro quasi il 100% di qualche anno fa. Il Consiglio dei prestiti per l'istruzione superiore (Higher Education Loans Board – HELB) gestisce un sistema di prestiti agli studenti destinato alle università pubbliche keniate e prevede un miglioramento nelle prospettive di recupero dei crediti. Inoltre, sono state introdotte le tasse di iscrizione in tutte le università pubbliche. Il settore privato è in fase di sviluppo in Kenya, Uganda e Zimbabwe. I costi di gestione di queste università sono coperti per la maggior parte dalle iscrizioni e, in misura minore, da contratti e donazioni.

Un ulteriore problema, infine, riguarda la gestione dello spazio: spesso le università dispongono di beni fondiari considerevoli che, se gestiti in modo corretto, costituirebbero una consistente fonte di risorse che permetterebbe di ridurre l'onere dello Stato, migliorando nello stesso tempo la qualità dei servizi universitari.

Nella fase di transizione post-apartheid, il Sudafrica si deve riorganizzare dalle fondamenta, ma ci vorranno anni per trovare un equilibrio. Anche le università cercano di adattarsi al nuovo corso della storia: Città del Capo ha eletto una donna primo vice rettore nero del paese

Sudafrica PUNTO A CAPO

Manuela Borraccino

Se il progetto verrà approvato, la questione razziale nelle università del Sudafrica non penderà più come una spada di Damocle sul governo dell'African National Congress. Dopo quasi due anni di lavoro, infatti, nel settembre 1996 la Commissione nazionale del Sudafrica per l'istruzione superiore ha presentato al governo l'attesissima proposta di riforma dell'attuale sistema universitario del paese: trasformare un'area cruciale della vita intellettuale e culturale significa trasformare anche l'ordine politico, sociale ed economico del paese. Così la Repubblica Sudafricana prosegue il cammino intrapreso il 9 maggio 1994 con la vittoria dell'ANC alle prime elezioni democratiche che hanno portato lo storico leader antiapartheid Nelson Mandela alla guida della nazione.

La necessità di riformare il sistema dell'istruzione superiore era emerso in Sudafrica già alla fine degli Anni Ottanta. Rigidamente improntato ai principi dell'apartheid, il sistema adottato dal 1948 si basava su divisioni linguistiche e razziali. Le dieci università bianche erano composte da 5 istituti di lingua inglese, 4 di lingua afrikaans (la lingua dei boeri) e un istituto bilingue; c'erano poi altre 10 università separate per neri e per indiani. I campus di lingua inglese respingevano la dominazione bianca, avevano come referente la comunità accademica internazionale, si autodefinivano "liberali" ed erano strettamente euro-

centrici nell'organizzazione didattica e nella formulazione del curriculum¹. I 4 istituti di lingua afrikaans si opponevano strenuamente all'imperialismo culturale britannico, appoggiavano l'egemonia politica boera ed erano rigidamente controllati dal governo. Quanto alle università nere, in teoria avrebbero dovuto essere ispirate alla cultura africana e all'identità tribale: nella pratica, il curriculum di studi costituiva una variante annacquata della versione adottata nei campus boeri, e quindi era totalmente contrario all'emancipazione dei neri. Inoltre era strutturato in modo da ostacolare lo sviluppo di una coscienza politica studentesca e mantenere basso il livello di apprendimento scientifico riducendo gli insegnamenti di matematica, scienze e ingegneria. Eppure, fu proprio in questi campus che si formò alla metà degli Anni Settanta il movimento politico anti-apartheid *Black consciousness* ("Consapevolezza nera") che si pose alla guida della storica rivolta studentesca di Soweto del 1976 e che, nonostante la repressione, giocò un ruolo vitale nelle lotte di emancipazione dei neri negli Anni Ottanta.

Voglia di africanizzazione

Con la vittoria dell'ANC e l'avvio del processo di democratizzazione si era fatta più pressante la sfida di riorganizzare dalle fondamenta l'intera

società sudafricana, in primo luogo individuando le esigenze reali del paese, soprattutto di quanti sono rimasti esclusi per decenni dai diritti civili e politici e dai processi decisionali. L'università è stata pienamente coinvolta in questa ricerca di un nuovo ordine democratico, e dopo aver creato un'unica figura istituzionale di riferimento (il ministro della Pubblica Istruzione, che attualmente è Sibusiso Bengu) alla fine del 1994 è stata istituita una Commissione nazionale del Sudafrica per l'istruzione superiore che ha avuto il compito di monitorare la situazione nei campus e di elaborare le politiche del governo per l'istruzione.

Il documento sul futuro delle università presentato nello scorso settembre propone un nuovo modello di governo dell'istruzione superiore, chiamato "governo di cooperazione": esso è ispirato al principio di forte democratizzazione dei rapporti fra mondo politico e università, rispondendo così anche alle richieste avanzate dopo il '94 dalla comunità studentesca. In questi tre anni infatti le università sono state attraversate da una crescente protesta studentesca che dall'Università di Johannesburg, Witwatersrand (Wits), dove ha avuto inizio nell'ottobre del 1994, è poi dilagata nei campus di Sebokeng, Bloemfontein, Soweto, Fort-Hare, Durban-Westville, Port Elizabeth (Vista University) e Durban, l'U-

niversità del Natal. In alcuni istituti le esplosioni di insofferenza e di spaccatura all'interno della comunità studentesca erano in gran parte imputabili alla povertà. Nella maggior parte degli altri, gli studenti hanno contestato il potere dei bianchi e rivendicato l'africanizzazione degli organi direttivi: chiedevano in primo luogo l'ingresso di una loro rappresentanza nei consigli di dipartimento in cui veniva discussa la politica accademica e la partecipazione alla formulazione dei nuovi *curriculum*.

Il documento rappresenta anche un tentativo di mettere insieme – piuttosto che dividere – le opposte fazioni in un settore in continua trasformazione, e di accrescere l'influenza del governo sugli istituti. La commissione propone che nell'ordinamento finale vengano rafforzate la libertà accademica e l'autonomia istituzionale sull'insegnamento e la ricerca.

Le caratteristiche principali del nuovo ordinamento per l'istruzione superiore tracciato dalla Commissione si possono riassumere in tre grandi binari: aumento della partecipazione, in termini di numero e di diversificazione; maggiore rispondenza alle esigenze sociali ed economiche del paese; crescita della cooperazione e dell'associazione nelle strutture di governo.

In sintesi, le proposte della Commissione per un nuovo sistema di istruzione superiore in Sudafrica:

- consentono un accesso più aperto nel prossimo decennio, in un contesto di relativi aumenti della spesa pubblica;
- propongono lo sviluppo di un unico sistema coordinato di istruzione superiore che comprenda le università, i politecnici, i *college* e gli istituti privati;
- prevedono l'incorporazione degli istituti professionali di pedagogia, infermeria e agraria nelle università e nei politecnici, e lo sviluppo di un nuovo, avanzato settore di istruzione che si estenda a tutto campo all'istruzione superiore;
- suggeriscono di dare maggior rilievo all'istruzione a distanza e all'insegnamento di alta qualità;
- propongono un piano nazionale di istruzione superiore di tre anni. Propongono inoltre di includere i programmi di istruzione superiore nel

National Qualification Framework e in un nuovo sistema di garanzia di qualità che dovrà svilupparsi all'interno del più vasto ambito del South Africa Qualifications Authority;

- sottolineano la fondamentale importanza della ricerca nell'ambito dell'istruzione superiore ed il suo contributo vitale a un sistema nazionale di innovazione;
- identificano le aree chiave dello sviluppo delle risorse umane;
- consigliano l'istituzione di un Ufficio nazionale di orientamento all'istruzione superiore, di strumenti migliori per la selezione degli studenti, e l'elaborazione e il finanziamento di programmi che colmino il dislivello esistente fra i corsi di laurea e quelli post-laurea.

Un unico sistema coordinato

La Commissione dovrebbe proporre un pacchetto di misure da adottare in questa fase di transizione, in attesa che vengano chiarite le reali esigenze nazionali e regionali. Successivamente si potrebbe decidere se mantenere la distinzione fra università, politecnici e *college*, cambiare la natura di questa distinzione, e aumentare o diminuire il numero dei vari tipi di istituti².

Intanto, con il piano di aiuto finanziario stanziato per il 1997 si è cercato di alleggerire il carico fiscale sugli studenti poveri e prevenire così anche i disordini che spesso ne derivano.

La maggior parte delle università hanno accolto con favore le proposte della Commissione, anche se alcune temono le intrusioni nella loro autonomia che un controllo più stretto da parte del governo necessariamente comporta³.

Un dibattito in tre punti

Dal maggio 1994 c'erano state ripetute richieste al ministro dell'Istruzione di intervenire nelle crisi istituzionali, provocate da fattori che vanno dalle accuse di corruzione all'ingovernabilità e all'insubordinazione dell'amministrazione, tanto da rendere necessario far sottolineare nel documento che "per evitare che il Sudafrica scivoli in un modello di interferenza statale la

Commissione propone che il ministro e i due organi intermediari si accordino su quali azioni ministeriali, procedimenti e interventi siano accettabili e a quali condizioni".

Il dibattito politico sull'istruzione superiore è stato svolto in base a tre punti di vista apparentemente inconciliabili. La prima posizione (bianca) affermava l'autonomia degli istituti contro ogni forma di interferenza statale. La seconda (nera) riteneva che le università dovessero accettare il controllo del governo. La terza vedeva l'istruzione superiore nei paesi del post-colonialismo come un fattore chiave del cambiamento e della mobilità sociale nell'istruzione e nella società. "Le richieste di autonomia – recita il documento – sono state interpretate come la difesa di privilegi razziali, mentre contemporaneamente gli interessi a lungo termine dell'università e della democrazia erano danneggiati dalle richieste di interventi correttivi del governo"⁴.

Nel 1995 l'Associazione delle Università Africane appoggiò la richiesta del ministro dell'Istruzione del Sudafrica, Sibusiso Bengu, di un nuovo rapporto di governo "espresso non in termini di autonomia quanto di stretta collaborazione in modo che l'università diventi un agente di trasformazione, integralmente impegnato con lo Stato nel raggiungimento degli obiettivi nazionali".

Così è nata la formula del "governo di cooperazione": mentre gli istituti saranno protetti dalle interferenze politiche attraverso le clausole costituzionali, il governo dirigerà il sistema attraverso la consulenza e i finanziamenti.

Verso una nuova identità

In questi tre anni le università sono andate alla ricerca di una nuova identità con cui adattarsi agli storici eventi che si sono verificati intorno a loro. Le "liberali" università bianche stanno diventando nere, quelle conservatrici in afrikaans stanno diventando inglesi, e quelle nere stanno andando a cercare oltremare i finanziamenti e gli esperti di cui hanno bisogno per competere con gli istituti bianchi prima



Sudafrica: veduta dell'Università Univa a Pretoria

che il mondo perda interesse. Eppure ci vorranno decenni prima che le istituzioni bianche raggiungano un perfetto equilibrio razziale; prima che quelle nere abbiano gli istituti di ricerca, le risorse e lo staff per offrire lo stesso livello di istruzione; prima che i bianchi abbandonino i loro punti di riferimento europei e risarciscano gli africani dell'assalto coloniale; e prima che le università sudafricane, in una nuova e necessariamente democratica cultura, trovino l'equilibrio fra consulenza e controllo.

Due questioni di cruciale importanza sono ancora oggi all'ordine del giorno. La prima è quella che riguarda i tagli ai fondi, perché sono stati dirottati verso l'istruzione elementare e media in uno sforzo eroico di migliorare i livelli di istruzione di tutti i sudafricani. Con un tasso di alfabetizzazione degli adulti dell'80%, il Sudafrica investe nell'istruzione quasi più che ogni altro paese al mondo: 21,4% del suo budget totale e il 7,3% del prodotto interno lordo. Ma le università dovranno procurarsi sempre di più degli introiti dalle fonti private: il contributo statale è passato dall'84,7% al 67,7% negli ultimi 5 anni, e sarà nel 1997 del 59%.

La seconda cosa sicura è che gli studenti continueranno ad aumentare rapidamente. Le pressioni economiche, politiche e sociali per aumentare in modo significativo le iscrizioni saranno irresistibili, ma questo comporterà la necessità di far iscrivere nelle università studenti che una sca-

dente istruzione media ha lasciato di gran lunga al di sotto del livello universitario. Questa sfida durerà almeno per tutto il tempo necessario a far crescere del 30% la frequenza scolastica fino a 13,6 milioni di alunni nei prossimi 10 anni. Già nel gennaio del 1994 l'ANC aveva pubblicato un Rapporto sull'istruzione e la formazione, difendendo l'espansione, una più profonda affidabilità, il trasferimento di crediti, la razionalizzazione, il livellamento dei finanziamenti, gli incentivi finanziari agli istituti che si sviluppano in linea con i bisogni nazionali, i criteri di ammissione diversi, i cambiamenti nei curricula e l'integrazione dei programmi di sviluppo accademico nell'istruzione superiore: una serie di misure che la Commissione ha ampiamente prescritto nel Rapporto presentato al governo.

Alla ricerca di fondi

Le università storiche nere soffrono la situazione peggiore. Nel 1993 sei di esse avevano in totale un debito di 53 milioni di rand (6,7 milioni di dollari) e denunciavano problemi di mancanza di personale, sovraffollamento, esiguità di facilitazioni nelle biblioteche, scarsità di formazione manageriale e mancanza di docenti ordinari, ma anche notevoli disparità finanziarie. Anche se gli istituti neri sono riusciti negli anni recenti a raccogliere molti fondi oltremare, il problema è lungi dall'essere risolto.

L'ANC aveva dichiarato fin dal suo insediamento di non sopportare l'idea di università bianche in cui si fa ricerca mentre in quelle nere si insegna, e le ha incoraggiate tutte a portare avanti la ricerca. Sono in corso iniziative miranti a creare nuovi equilibri razziali nell'educazione, raggiungere il livello standard e migliorare l'efficienza. Insomma, colmare l'abisso che separa gli studenti più svantaggiati da quelli che hanno usufruito dei programmi accademici più avanzati. Essendo entrati nell'ottica che lo Stato finanzia l'espansione e il cambiamento, le università si sono lanciate alla ricerca di fondi del settore privato e in progetti imprenditoriali. Alcuni istituti, poi, si stanno orientando verso il reclutamento di studenti stranieri provenienti da altri paesi africani (pagano l'intera quota di iscrizione): l'Università dello Zimbabwe è interamente tappezzata di cartelloni e poster dell'Università di Città del Capo. D'altra parte le maggiori università sudafricane possono formare studenti altrettanto bene, e con tasse di iscrizione molto meno costose, delle equivalenti università britanniche. E mantenere il profitto.

Il microcosmo-università

La composizione razziale della popolazione studentesca del Sudafrica è cambiata radicalmente a partire dalla fine degli Anni Ottanta, ma c'è ancora molta strada da fare prima che il corpo studentesco rifletta in modo accettabile l'equilibrio razziale. Nel 1991, benché gli africani fossero il 75% della popolazione, il 51% degli universitari erano bianchi e solo il 35% africani; nei politecnici, il 62% erano bianchi contro un 23% di africani. Comunque il numero degli studenti africani iscritti all'università è triplicato negli ultimi 10 anni, e dal 1994 per la prima volta c'erano più studenti africani che di qualsiasi altra razza. Per quanto riguarda il corpo docente, in quasi tutte le università e nei politecnici sono rimasti in gran parte bianchi: le università si lamentano che non ci sono abbastanza accademici neri, e che ci vorrà del tempo

per formarne di più (le menti nere più brillanti, infatti, vengono assodate dall'industria e tenute fuori dall'università).

Con gli studenti africani che ora includono poco meno della metà del corpo studenti ma il 75% della popolazione, l'istruzione superiore ha quindi ancora un lungo cammino da percorrere, tanto più che negli ultimi due anni la lotta politica si è spostata verso le trasformazioni istituzionali e la composizione razziale del corpo docente. Sarà una battaglia importante, poiché coinvolge ciò che è più vicino al nocciolo dell'*establishment* universitario: il lavoro, i privilegi, la ricerca e le tradizioni intellettuali.

L'Università di Città del Capo ha eletto Mamphela Ramphele primo vicerettore nero – e seconda donna – del paese (come vedremo più avanti), ma anche lì erano in gioco la razza, la lingua e la "tradizione liberale".

Tra le comunità universitarie, comunque, fin dall'inizio quella di Durban si è distinta per l'assenza di violenza con cui è avvenuto il processo di africanizzazione degli organi direttivi e del corpo studentesco. Oggi c'è molto più cameratismo di quanto si potesse sperare qualche anno fa tra studenti bianchi e neri, e apparentemente non c'è nessuna tensione fra i due gruppi: studenti bianchi e neri si mescolano come se lo avessero sempre fatto. Tanto da

far scrivere un anno e mezzo dopo⁵ le elezioni del '94 che l'Università di Durban-Westville aveva vissuto l'eccezionale esperienza di una democratizzazione che era andata di pari passo con il processo di africanizzazione, e che poche istituzioni della società sudafricana del post-apartheid potevano vantare un risultato simile in modo così repentino e su così vasta scala. Da notare inoltre che Durban, l'università un tempo "bianca" del Natal, aveva diversificato gli studenti arrivando a reclutare sia africani che indiani. Questi ultimi, altrimenti, sarebbero andati a ingrossare le file dell'Università del Durban-Westville, che con metà degli studenti africani in

Le ali spezzate

Tre anni dopo le prime elezioni democratiche in Sudafrica, la redistribuzione dei fondi per l'istruzione superiore dalle università storicamente privilegiate a quelle più svantaggiate sta per cominciare sul serio.*

Il problema è che il *budget* complessivo è stato ridotto, e che a farne le spese saranno probabilmente gli studenti neri più bisognosi. Le istituzioni che hanno ricevuto fondi ridotti durante l'apartheid saranno favorite nel 1997. Beneficeranno inoltre di un fondo "di riserva" di 250 miliardi di rand (32 milioni di dollari) che verranno stanziati l'anno prossimo ed assegnati una volta individuate le voci più urgenti. Questo denaro sarà usato, tra l'altro, per nuovi edifici e attrezzature, sviluppo delle risorse umane e accademiche, installazioni di tecnologie informatiche ed acquisto di volumi per le biblioteche.

Ma anche le istituzioni storicamente più svantaggiate si troveranno in condizioni ancora peggiori in seguito a un taglio del 9-12% del *budget* dell'istruzione superiore, che ammonta a circa 5 miliardi di rand.

Le università e i politecnici, già esasperati dalla lentezza del governo nel decidere la distribuzione dei finanziamenti, hanno risposto furiosamente ai tagli.

In passato le università bianche hanno dato l'allarme sulle possibili disastrose conseguenze di tagliare fondi al settore cruciale per il successo economico del Sudafrica. I tagli sembrano tramutarsi in restringimento dei posti di lavoro, chiusura di corsi e riduzione degli studenti (quest'ultimo aspetto in aperta contraddizione con le politiche di espansione del governo). In modo altrettanto preoccupante, alcune istituzioni stanno parlando di aumentare le tasse di iscrizione – il Politecnico di Penisola le aumenterebbe del 20% anziché del previsto 7% – e di tagliare dai fondi di riserva i prestiti e le borse di studio degli studenti.

Il piano di aiuto finanziario agli studenti del giovane Stato sudafricano è stato ridotto a 250 milioni di rand per il 1997. È probabile che ci saranno meno prestiti e borse di studio inferiori disponibili per gli studenti poveri, e che saranno a malapena

distribuiti fra i vari istituti dal momento che i *college* verranno inclusi nella manovra l'anno prossimo.

Fornire soldi a istituti al di sotto dello standard medio può essere considerato uno spreco, specialmente se la redistribuzione del denaro colpisce altri istituti che funzionano: il risultato sarebbe un livellamento in basso degli standard. Ma è ugualmente vero che il Sudafrica ha bisogno di risorse per produrre laureati.

È stato anche suggerito che alcune delle università "etiche" create dall'apartheid, ma senza nessuna possibilità di avere successo, dovrebbero essere chiuse. Ma questo non accadrà, prima di tutto per ragioni storiche e politiche, e poi perché se il numero degli studenti deve essere moltiplicato fino a un milione e mezzo di studenti nei prossimi 10 anni – come viene proposto nel documento – ci sarà bisogno di un numero maggiore di università e politecnici. Che fare, dunque? Il dipartimento per l'istruzione sostiene che continuerà a lottare per un adeguato sussidio all'istruzione superiore. Ma è probabile che ogni concessione dal dipartimento per la spesa pubblica sia minima. I funzionari addetti all'istruzione sono essi stessi insoddisfatti dei fondi destinati al settore, ma allo stesso tempo fanno notare che i tagli ci sono stati su *budget* che erano fortemente aumentati, e che gli istituti tendono ad esagerare il loro fabbisogno. Nel '97 lo Stato finanzia alle storiche università bianche il 59% dei *budget* del 1997 in confronto al 68% dell'anno scorso. I finanziamenti agli altri istituti variano, ma sono in generale meno severi. Le tasse degli studenti contribuiscono per il 20% ai *budget* universitari, il che significa che le "università bianche" dovranno guadagnare il 21% dei loro introiti da altre fonti, e dovranno tagliare alcune delle spese che avevano pianificato. E mentre il governo colpisce alcune riforme dell'istruzione superiore riducendo i fondi, i tagli a loro volta accelereranno altre proposte, ad esempio quelle che riguardano la razionalizzazione, la collaborazione regionale fra università per mettere fine alla costosa duplicazione dei corsi, e strumenti più economici per sviluppare l'istruzione superiore.

Karen Mc Gregor

* Tratto dall'articolo di K. McGregor "Fledgling state sees his wings cut out" in *The Times Higher* del 3/1/1997.

confronto a un quarto dell'Università del Natal, ha sopportato una più forte pressione per l'africanizzazione.

Ma cos'è l'università in Sudafrica, se non un microcosmo afflitto dai mali che investono l'intera società civile? È superfluo ricordare che sullo sfondo dei cambiamenti all'interno del mondo universitario si stagliano la questione razziale, le ingiustizie sociali legate a una sproporzionata distribuzione della ricchezza, il difficile passaggio da una società chiusa e autoritaria a una società aperta e democratica, nonché i problemi strutturali posti dalla nuova società sudafricana: la crisi delle aspettative sociali dei neri, l'aumento della criminalità, la corruzione, le trasformazioni economiche per riflettere meglio la composizione etnica del paese, il processo politico intrapreso dalla Commissione per la verità e la riconciliazione.

Spicca su tante storie quella di Mamphela Ramphele.

Negoziare la trasformazione

Laureata in Medicina, 49 anni, popolare attivista nera del movimento *Black consciousness*, Mamphela Ramphele è stata eletta nell'ottobre del '95 vice rettore della storica Università bianca di Città del Capo. "Come i sopravvissuti dell'Olocausto, a volte ci si sente sovrappiù da un senso di colpa", spiegava all'indomani della sua elezione⁶. Il senso di colpa, aggiungeva, è per essere sopravvissuta quando altri sono morti, per aver conquistato obiettivi che altri hanno mancato. "La cultura militante afferma che l'individuo non è importante. Quello che conta è la causa. Qualunque cosa focalizzi l'attenzione sulla conquista individuale diventa una fonte di tensione". Eppure fino a pochi anni fa sarebbe stato impensabile veder dirigere una delle roccaforti bianche da una delle più agguerrite militanti nere. In effetti la decisione di accettare non è stata facile, ammette la Ramphele, ma dal 1991 i cambiamenti in Sudafrica sono stati così tumultuosi che oggi si è arrivati alla conclusione che finché i neri non raggiungeranno le istituzioni che detengono il potere, avranno un impatto minimo sul processo di transizione.

"Il mio obiettivo – afferma la Ramphele – è stato quello di aiutare l'università a negoziare la trasformazione, vedere quali politiche possano essere adottate per mettere in grado le istituzioni di giocare il ruolo guida che spetta alle università nell'istruzione superiore e nello sviluppo in Sudafrica. [...] Istruzione accademica non significa solo lauree e libri. Riguarda anche la capacità di guardare al proprio passato, di essere consapevoli di ciò che si sta facendo, di dove la società sta andando e di quali siano le alternative. Se il Sudafrica non ha queste capacità siamo condannati a diventare una società di vittime. L'Africa ha toccato il fondo dell'abisso proprio perché non abbiamo affermato il nostro diritto di essere nel mercato delle idee. E questo non

può essere fatto se non alimentando dei centri del sapere. Dobbiamo smettere di pensare alla vita intellettuale e alla sfera accademica come a un lusso o a un'occupazione elitaria. È una questione di vita o di morte".

NOTE

¹ Cfr. John Davies, *The university curriculum and the transition in South Africa*, in "European Journal of Education", vol.29, n.3, 1994, pp. 255-268.

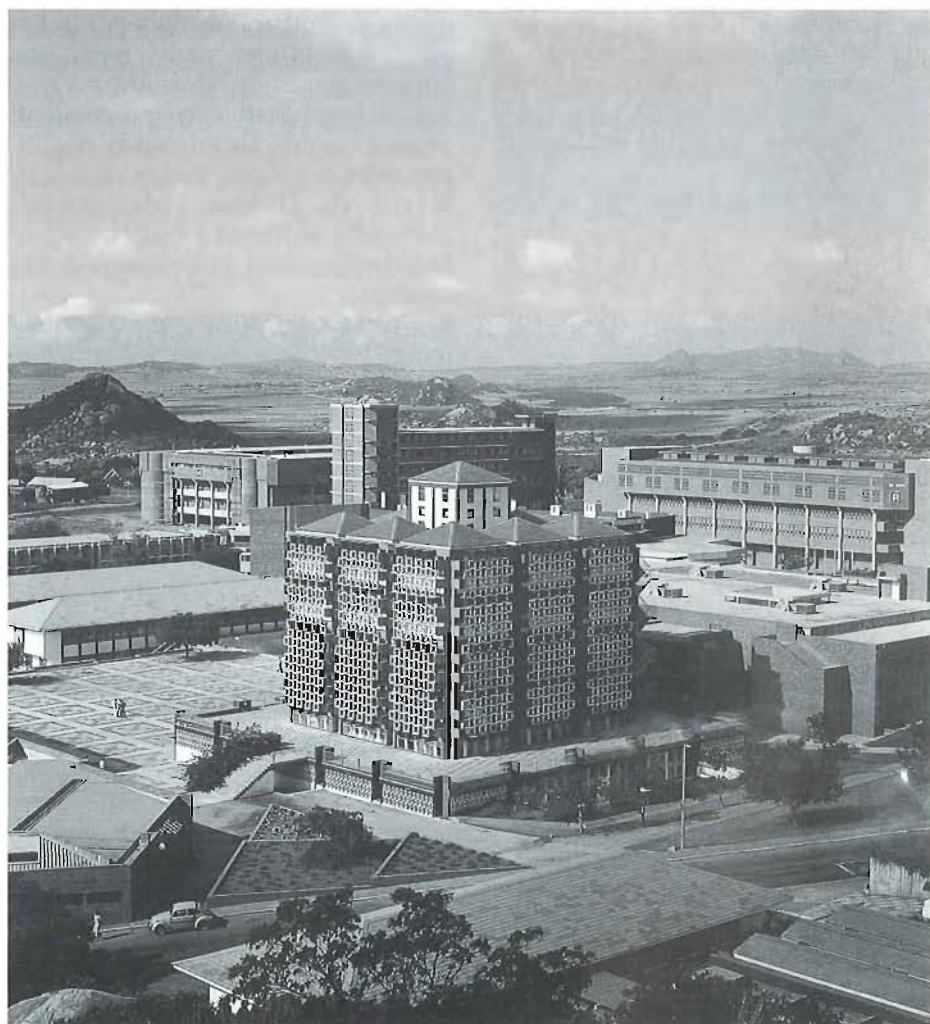
² AA.VV., *Transformation in South Africa*, in "Adu Bulletin of current documentation", n. 126, dicembre 1996, pp. 2-7.

³ Cfr. Karen Mc Gregor, *Pretoria seeks greater control*, in "The Times Higher", 20 dicembre 1996.

⁴ Karen Mc Gregor, *Students snub brainstorming*, in "The Times Higher", 10 maggio 1996.

⁵ David Smith, *Democratization in troubled Durban*, in "The Times Higher", 29 settembre 1995.

⁶ Cfr. Karen Mc Gregor, *Cape crusader*, in "The Times Higher", 3 novembre 1995.



Sudafrica: Università del Nord, Phuthaduhaba

LAVORI IN CORSO

Intervista a H.C. Du - Toit

Direttore del Dipartimento per l'Istruzione Superiore e la Politica Universitaria presso il Ministero dell'Istruzione in Sudafrica

Quali sono le origini del sistema universitario sudafricano?

Il sistema universitario sudafricano comprende 21 università, 19 delle quali sono residenziali e 2, l'Università del Sudafrica e la Vista University, sono istituzioni per l'educazione a distanza. La maggior parte di questi centri venne fondata nella seconda metà del '900. L'università più antica risale comunque alla fine del XIX secolo.

Il South African College, precursore dell'Università di Città del Capo, nacque nel 1829 grazie all'impegno di personalità di rilievo del mondo della cultura e dell'industria. Nel 1873 venne aperta l'Università del Capo di Buona Speranza.

Nel 1916 furono inaugurate le Università del Sudafrica, di Stellenbosch e di Città del Capo. L'Università del Sudafrica era di tipo "federale", costituita cioè da diversi college universitari.

Questi college, università "in fieri", ricevettero in seguito la facoltà di espandersi e di avere uno statuto autonomo. Così nel 1922, la scuola sudafricana di tecnologie minerarie divenne l'Università del Witwatersrand; nel 1930 il college universitario del Transvaal prese il nome di Università di Pretoria; e tra il 1949 ed il 1951 le Università del Natal, dell'Orange, di Potchefstroom e Rhodes acquisirono l'autonomia. Tra il 1964 ed il 1966, infine, vennero fondate le Università di Port Elisabeth e Rand Afrikaans.

Oggi il settore dell'istruzione superiore è costituito, oltre che dalle università vere e proprie, da 15 Technikon, istituti dalla spiccata vocazione tecnologica, e da un gran numero di college di pedagogia, di agraria, di scienze infermieristiche, etc.

L'università, così come le principali istituzioni scientifiche e tecnologiche, sono state in passato oggetto di polemica per-

*ché "utilizzate", per dirla con le parole di Roger Jardine *, "in funzione della strategia dell'apartheid". A tre anni dal nuovo corso cosa è cambiato?*

L'apartheid, in questo ambito, significava soprattutto università diverse per i diversi gruppi razziali. Le università citate, infatti, accoglievano essenzialmente i sudafricani bianchi; i sudafricani neri studiavano invece nelle Università dello Zululand e del Nord. L'Università del Western Cape ospitava i meticci sudafricani mentre quella di Durban-Westville gli indiani. C'era, infine, per i neri, una Università medica: Medunsa.

Anche negli Stati neri indipendenti vennero aperti alcuni centri per l'istruzione superiore, tra questi le Università del Transkei, del Bophuthatwsana, di Venda e Fort Hare.

Negli ultimi anni le cose sono molto cambiate.

In primo luogo le università storicamente bianche sono, oggi, frequentate in gran parte da studenti di colore. L'esplosione nella domanda di istruzione universitaria ha fatto sì che le istituzioni di insegnamento a distanza non riuscissero più a far fronte alle richieste. Sono aumentate, quindi, le università residenziali ed in futuro la distinzione tra educazione "residenziale" e "a distanza" tenderà ad essere sempre meno percettibile.

Anche la "politica linguistica" di alcuni istituti si è adeguata alla nuova situazione: le Università dell'Orange, di Pretoria e la Rand Afrikaans hanno introdotto gradualmente un insegnamento parallelo o bilingue. Accanto all'afrikaans, che era la lingua principalmente utilizzata nell'insegnamento universitario, ha fatto la sua comparsa l'inglese.

*Coordinatore delle politiche scientifiche e tecnologiche dell'A.N.C.
La dichiarazione è tratta da un articolo di Sue Armstrong in: New Scientist, aprile 1994

Da rilevare, infine, che i Consigli di Istituto sono diventati sempre più rappresentativi della popolazione sudafricana e che gli organi incaricati di attuare le riforme all'interno delle università sono stati significativamente ampliati.

Tuttavia il sistema sarà ancora profondamente modificato: a questo scopo la Commissione Nazionale per l'Istruzione Superiore, creata all'inizio del '95, ha prodotto un rapporto al termine di una ricerca condotta nel settore dell'istruzione superiore. Sulla base di questo studio è stato pubblicato nel dicembre del 1996 il Libro Verde sulla riforma dell'università; è di qualche settimana fa (18 aprile 1997), infine, la pubblicazione di una bozza di Libro Bianco e del relativo disegno di legge sull'istruzione superiore.

Le caratteristiche del sistema universitario attuale in che modo garantiscono qualità ed equità dell'insegnamento universitario?

La riforma in cantiere modificherà radicalmente la fisionomia delle istituzioni di istruzione superiore. Punto di partenza dell'analisi deve essere, quindi, la configurazione futura del sistema universitario, così come viene delineandosi nei progetti di riforma. Nel disegno di legge del 18 aprile 1997, ad esempio, alle università è dato un alto grado di autonomia per quanto riguarda l'amministrazione interna. La libertà accademica, inoltre, è sicuramente garantita, così come previsto dalla Costituzione.

A livello nazionale verrà comunque effettuata dal Governo, di concerto con il Consiglio per l'Istruzione superiore, una pianificazione globale. Vi sarà quindi un piano che, con uno sguardo alle necessità del mercato, darà priorità a programmi accademici riguardanti alcuni settori: scienze, ingegneria, informatica. Questo non andrà comunque a detrimento delle scienze umane e sociali.

Nel quadro del piano nazionale, poi, le singole istituzioni accademiche redigeranno i propri piani di istituto che dovranno comprendere: la deter-

minazione dei livelli di iscrizione, gli obiettivi per assicurare la parità di razza e genere, i piani di sviluppo per i nuovi programmi. Inoltre i piani di istituto prevederanno obiettivi e strumenti per lo sviluppo accademico, della ricerca e delle infrastrutture.

Le singole università saranno libere di offrire programmi non previsti dalla pianificazione nazionale, ma dovranno reperire autonomamente i finanziamenti.

L'equità sarà assicurata anche dalla redistribuzione mirata dei sovvenzionamenti pubblici all'istruzione superiore. Verrà aumentata, ad esempio, la quota di finanziamento pubblico a favore degli studenti capaci ma svantaggiati.

La parità nella possibilità di accesso è importante ma dovrà essere integrata dalla preoccupazione per quella che chiamerei "l'uguaglianza di uscita", per evitare che l'aumento eccessivo nel numero di iscrizioni porti ad una sindrome da "porta girevole" per gli studenti di colore, con alti tassi di insuccesso e ritiro.

A questo riguardo siamo impegnati ad assicurare che lo stanziamento di

fondi pubblici realizzato per raggiungere una situazione di equilibrio ed uguaglianza vada di pari passo con degli sforzi tangibili per migliorare la qualità dello studio e ridurre il numero, alto, di studenti ripetenti o che si ritirano.

Quale ritiene debba essere la configurazione futura dei rapporti tra le istituzioni politiche, le università ed i centri di ricerca?

Il coordinamento tra le funzioni di ricerca delle istituzioni di istruzione superiore e quelle dei consigli scientifici dovrà essere molto più stretto. Anche tra i dipartimenti governativi responsabili da una parte del finanziamento della ricerca per le istituzioni di istruzione superiore (come il dipartimento per l'Educazione) e dall'altra del finanziamento dei consigli scientifici (come il dipartimento di Arti, Cultura, Scienze e Tecnologia) dovrà instaurarsi una relazione coordinata. Tutto questo avverrà comunque sempre nell'ambito del Quadro nazionale per l'Innovazione.

Che ruolo può svolgere l'università nella

trasformazione e nello sviluppo della società sudafricana?

L'università può giocare un ruolo decisivo per la ricostruzione e lo sviluppo del Sudafrica ma dovrà rimuovere le disuguaglianze, le sperequazioni e le distorsioni derivanti dalla sua storia e che sono ancora evidenti. Ritengo, infatti, che il sistema dell'istruzione superiore debba essere interamente rivisitato per far fronte a pressanti esigenze nazionali e per essere in grado di rispondere a nuove realtà ed opportunità.

È favorevole al potenziamento della cooperazione internazionale? E con quali modalità?

Nel contesto della globalizzazione è essenziale che venga ampliata la cooperazione tra le istituzioni del Sudafrica e quelle del resto del mondo. Per quanto riguarda le modalità penso soprattutto alla messa in comune delle conoscenze, agli scambi tra studenti attraverso borse di studio, alla collaborazione tra ricercatori e docenti che operano presso istituzioni di istruzione superiore diverse e lontane.



Zaire: una residenza studentesca dell'Università di Kinshasa

Nigeria

IN CERCA DI STABILITÀ

Anthony Okoromadu

Educational Cooperation Society di Lagos (Nigeria)

La Nigeria è di gran lunga il più vasto Stato dell'Africa Occidentale sia per dimensioni che per popolazione. Essa si estende per 924.000 kmq e ha una popolazione attualmente valutata intorno a 104 milioni di persone. Al momento in Nigeria vi sono 37 istituzioni universitarie a cui afferiscono circa 300.000 iscritti. La Nigeria è bagnata a sud dall'Oceano Atlantico e insieme al Ghana è stata una delle più importanti colonie britanniche dell'Africa Occidentale. La sua popolazione la rende lo Stato dell'Africa subsahariana con il maggior numero di abitanti.

La situazione delle università nigeriane non è affatto omogenea: le università situate in zone diverse del paese presentano ciascuna le sue peculiarità e i suoi tratti caratteristici. Tuttavia si può parlare di "università nigeriana" perché, nonostante le differenze, le istituzioni hanno compiuto tutte lo stesso percorso e si trovano ad affrontare le stesse sfide. L'esperienza dell'università in Nigeria è stata finora strettamente collegata e quasi intessuta con la storia del paese come Stato nazionale. Il cammino percorso dalle università è stato in larga misura determinato dalla direzione presa via via dall'intero paese. Gli avvenimenti politici, economici e sociali che hanno luogo nel paese rimettono costantemente in discussione l'orientamento delle università comportando a volte cambiamenti di vasta portata persino nella struttura stessa del sistema accademico. L'esame della storia recente del paese servirà a chiarire di molto la situazione consentendo al lettore una migliore comprensione dell'argomento.

Nel XIX secolo il territorio che forma l'attuale Nigeria era una colonia inglese. Il paese con le sue odierne frontiere geografiche fu delineato nel 1914;

*Viaggio nell'università
nigeriana, dove il turbinio di
avvenimenti politici,
economici e sociali rimette
continuamente in discussione
l'intero sistema. Ma a
dispetto di tante difficoltà,
laureati, docenti e ricercatori
possono vantare una
formazione di qualità*

esso fu ottenuto unificando i territori a nord e a sud e fu chiamato Colonia e Protettorato della Nigeria. Esigenze amministrative dettarono un'ulteriore riorganizzazione territoriale, cosicché si giunse ad avere tre province dette rispettivamente settentrionale, occidentale e orientale. All'interno della Nigeria ci sono oltre 250 tribù e gruppi etnici, ognuno dei quali parla una sua lingua. Molto spesso queste lingue sono molto diverse tra loro e sovente mancano persino di una radice comune. Tra le etnie, tre hanno particolare rilevanza per la loro popolazione e diffusione. Le nuove province in cui fu diviso il paese tennero conto dell'espansione territoriale di queste etnie: gli Hausa nel nord, gli Yoruba a ovest e gli Ibo a est.

1960-70

Negli Anni Cinquanta si levarono voci per l'indipendenza dalla Gran Bretagna. Nel paese si andavano moltiplicando i movimenti indipendentisti e

cresceva la tensione. Iniziarono i negoziati e la Nigeria fu proclamata Stato indipendente con un suo governo democratico il 1° ottobre 1960. A partire da quel momento la situazione precipitò. Ciò che prima dell'indipendenza era stato un movimento tutto sommato unitario di genti e opinioni si disintegrò rapidamente seguendo tendenze tribali e regionali. Va detto che anche oggi molti pongono in dubbio l'unità della Nigeria a causa delle differenze tra le tribù che hanno diverse culture e religioni. Il governo civile fu rovesciato nel 1966 da un colpo di stato militare, a cui ne seguì un altro quello stesso anno. La tensione tra le etnie e il genocidio tribale culminarono nel 1967, quando il popolo della Nigeria orientale, gli Ibo, fondò la Repubblica del Biafra separandosi dalla Repubblica di Nigeria. Ciò segnò l'inizio di una feroce guerra civile durata tre anni, che terminò con la vittoria della parte federale nel 1970.

1970-80

Dopo la guerra venne il compito di ricostruire il paese. Gli Ibo furono reintegrati e furono create altre province che passarono così da tre a dodici. (Quel numero continuò a crescere fino alle attuali 30 province, ora chiamate "Stati").

Il governo rimase militare fino al 1979, pur con l'avvicinamento di vari colpi di stato. Nel 1979 per la seconda volta nella storia del paese si ebbe un governo di civili eletto democraticamente. Dal punto di vista economico questo fu un decennio assai prospero per il paese. I prezzi del petrolio erano saliti vertiginosamente, il che favorì di molto la Nigeria dato che il paese deriva il 93% dei suoi introiti annuali dalle vendite di greg-

gio. Politicamente e socialmente la stabilità era ben maggiore di quella che si poteva avere con un governo militare. La fine del decennio fu un'epoca di grande eccitazione e grandi speranze a seguito del ritorno del regime democratico.

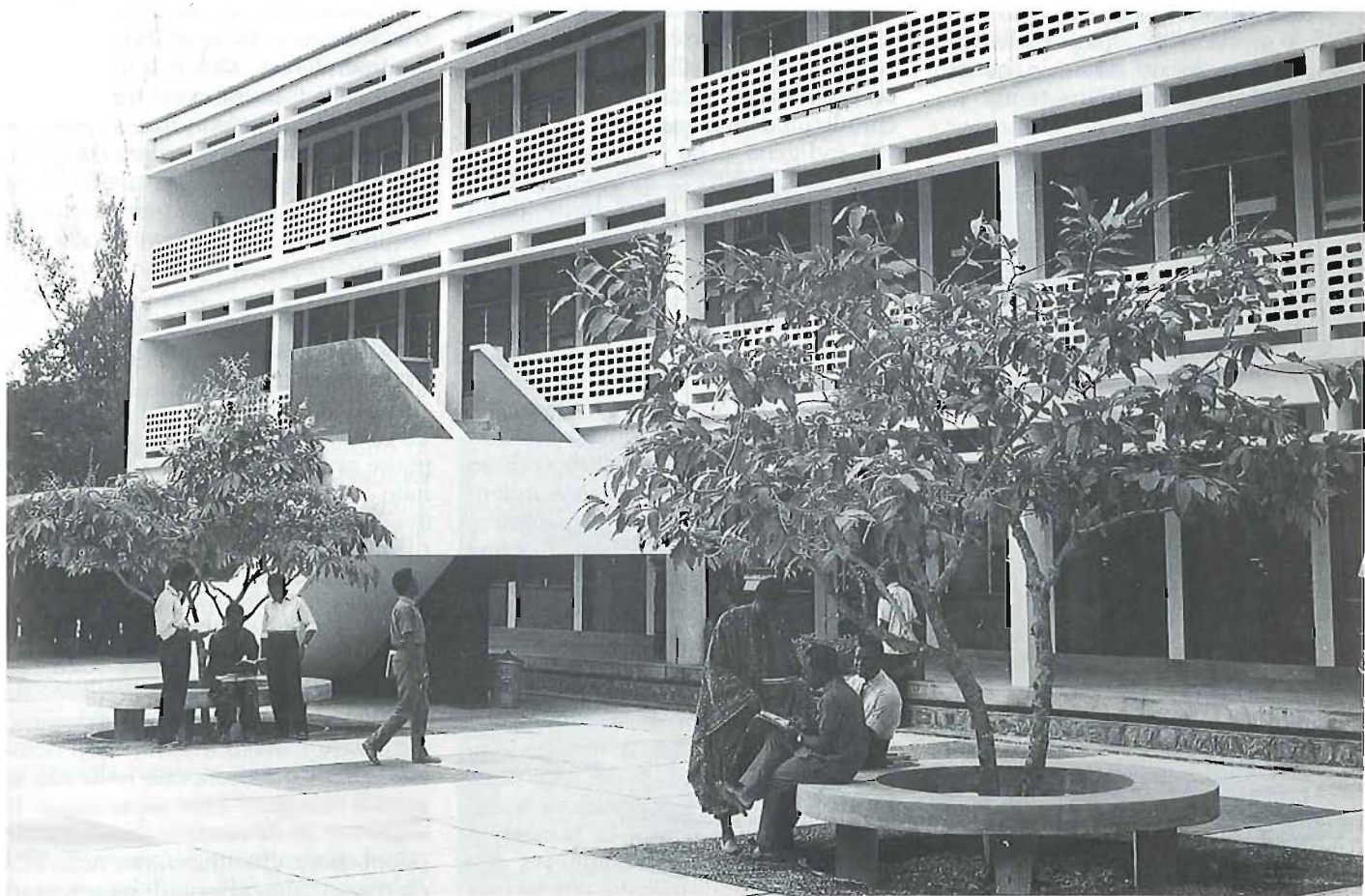
1980-oggi

Ma l'idillio fu di breve durata. Nel gennaio 1984 i militari riuscirono a realizzare un colpo di stato e tornarono al governo. Il governo civile era stato accusato da più parti di corruzione e inefficienza. Alla fine degli anni '80 l'economia del paese iniziò a sprofondare nella recessione; mai come in questo momento sia le famiglie che le istituzioni conobbero problemi di natura economica. Le più rigide misure di austerità divennero all'ordine del giorno. All'inizio degli

anni '90 la situazione era talmente peggiorata che non si riuscivano a intravedere sbocchi a breve termine. Politicamente e socialmente regnava una grande confusione, tanto che nessuno poteva essere certo della direzione imboccata dal paese o delle soluzioni e dei traguardi da perseguire. Nel 1993 si era avuto un cambiamento di governo a seguito di un colpo di stato, e in quell'anno, in un tentativo di riportare il paese a un regime democratico, furono indette le elezioni per la prima volta dal 1983. Questo atto è stato la causa principale dell'incertezza, della disillusione e della sfiducia che pervadono oggi la Nigeria. Infatti i risultati delle elezioni furono invalidati in quello che costituisce ormai un *refrain* familiare. Il paese fu così pervaso dal caos, dai disordini e da una tensione che non ha avuto uguali se non negli anni della guerra civile.

La nascita dell'università in Nigeria

Come dicevamo in precedenza, la storia dell'università in Nigeria è strettamente legata alle varie fasi dello sviluppo del paese. Durante gli anni che precedettero l'indipendenza, in particolare nell'Africa Orientale Britannica, il desiderio della creazione di un'università era diffuso soprattutto tra le *élites* colte, ma anche il resto del popolo voleva fortemente attrarre a sé questo prestigioso simbolo culturale. Ricependo questo stato di cose, il Colonial Office creò una Commissione per esaminare la questione e formulare raccomandazioni in materia. Nacque così, nel giugno 1943, la Commissione Elliot che vide poi la creazione delle prime due università dell'Africa Occidentale: l'Università di Ibadan, sorta ad Ibadan, nella Nigeria sud-occidentale e l'Università del Ghana a Legon



Nigeria: la facoltà di Lettere dell'Università di Ibadan

(Accra). Queste non furono tuttavia le prime istituzioni di istruzione superiore in quella sub-regione. Esisteva infatti già un seminario teologico (poi Fourah Bay College) creato nel 1816 in Sierra Leone per far fronte all'esigenza di avere *in loco* un centro per l'istruzione dei sacerdoti; questa struttura divenne nel 1876 affiliata all'Università di Durham, in Inghilterra, consentendo di conseguire diplomi in Arte e Teologia. La differenza, tuttavia, stava nel fatto che mentre quest'ultimo era un progetto legato a un'azione missionaria, e pertanto con risorse limitate, il prodotto della Commissione Elliot era frutto di un'azione governativa e disponeva quindi di potere e di risorse politiche ed economiche. La Commissione costituì un importante passo in avanti nell'evoluzione dell'università moderna nell'ex-Africa Occidentale Britannica. Tutto ciò avvenne negli anni che precedettero l'indipendenza. Seguendo le raccomandazioni della Commissione fu fondato nel novembre 1948 lo University College di Ibadan, che assunse questo nome in quanto gemellato alla London University.

L'era pre-indipendenza: le prime università

Quando lo University College di Ibadan fu fondato, vi si iscrissero 210 studenti. L'ammissione continuò ad essere limitata a un piccolo numero di studenti e la popolazione studentesca non raggiunse le 2.500 unità se non nel 1960, dodici anni dopo la sua creazione. Durante tutto questo periodo, gli africani stavano iniziando a farsi una propria opinione sullo sviluppo universitario e risentivano a volte dell'intrusione straniera. Fu questo il periodo in cui, ad esempio, i nigeriani laureatisi nelle università americane facevano sentire tutto il loro peso sottolineando che gli inglesi non avevano il monopolio della formazione universitaria e che l'esperienza americana poteva essere molto più utile alle esigenze del paese. Poiché l'indipendenza dalla Gran Bretagna era imminente, questi sentimenti furono espressi a voce sempre più alta. Va anche detto che all'epoca era di moda parlare delle università americane dicendo che esse erano infe-

riori a quelle inglesi, il che non veniva accettato bene dai nigeriani che vi si erano laureati. Uno di essi era Nnamdi Azikiwe, che sarebbe divenuto poi presidente della Nigeria il 1° ottobre, giorno dell'indipendenza. Egli apparteneva all'etnia Ibo ed era anche *premier* della provincia orientale; per questo iniziò a sostenere fortemente la creazione di un'università nella provincia orientale che, a differenza dell'Università di Ibadan, controllata dal governo federale, sarebbe stata di proprietà del governo regionale. Azikiwe era un convinto sostenitore di un'università di stile americano e quando divenne chiaro al Colonial Office (inglese) quali fossero le sue intenzioni, egli strappò un sì, anche se a malincuore. Si temeva infatti che il progetto non avrebbe funzionato. Alcuni pensavano che il tentativo di fondere l'idea americana di *college* con la tradizione classica inglese fosse destinato all'insuccesso. Il risultato fu che all'epoca dell'indipendenza, nel 1960, in Nigeria c'erano due università: lo University College di Ibadan e la University of Nigeria a Nsukka, che alcuni definirono la prima università indigena della Nigeria dato che all'epoca Ibadan era ancora gemellata e in gran parte dipendente dalla London University.

L'indipendenza, 1960: la ricerca di un'identità

Il dibattito che accompagnò la creazione dell'università di Nsukka accelerò un dialogo mirato allo sviluppo di un sistema di istruzione superiore autenticamente nigeriano per carattere e finalità. Così nel 1959 fu istituita una commissione di studiosi inglesi, americani e nigeriani sotto la presidenza di Sir Eric Ashby, docente a Cambridge. Nota come Commissione Ashby, essa fu creata dal governo nigeriano sebbene fosse finanziata dalla Fondazione Carnegie di New York. In quel periodo si diceva che era giunto il momento di rivedere il sistema di istruzione superiore dell'Africa nera e la Nigeria fu scelta per questo esperimento per due ordini di ragioni: anzitutto perché essa apparteneva ai paesi africani più sviluppati in materia di istruzione e in

secondo luogo perché le sue dimensioni e la sua complessità la rendevano un microcosmo di problemi incontrati dallo sviluppo nelle società emergenti. Inoltre l'indipendenza era dietro l'angolo e quelli furono giorni di preparazione per l'assunzione di responsabilità da parte di un governo nigeriano indigeno. In concreto, la Commissione fu incaricata di condurre una ricerca sulle esigenze educative della Nigeria in materia di certificati di studio e di istruzione superiore nei venti anni a seguire. La relazione finale della Commissione era destinata ad avere serie ripercussioni sul sistema universitario nigeriano per molti anni.

Molti concordano nell'ammettere che la Commissione Ashby affrontò il problema dello sviluppo universitario della Nigeria in modo onnicomprensivo, prendendo in esame aspetti culturali, politici, economici e persino religiosi. La sua relazione fu sottoposta al governo della Nigeria poco prima dell'indipendenza. Nei momenti frenetici che seguirono la proclamazione dell'indipendenza, alcune raccomandazioni della Commissione furono adottate, mentre altre non furono prese in considerazione. I nigeriani ritennero di dover migliorare la qualità della forza-lavoro del paese per conseguire un progresso economico e sociale più rapido.

1960-70: scoppiano le lotte etniche e regionali

La Commissione aveva ritenuto che il paese avesse forte necessità di personale qualificato nel periodo 1960-80 e aveva raccomandato come obiettivo primario di raggiungere un numero annuo di iscrizioni universitarie non inferiore ai 7.500 studenti nel periodo fino al 1970 e ai 10.000 studenti per il 1980. Si pensò che sarebbe stato imprudente raccomandare una crescita più veloce in quanto era necessario rafforzare i livelli inferiori dell'istruzione. La Commissione notò che le grandi distanze che separavano le regioni e la diversità e densità delle popolazioni giustificavano, nella sua opinione, la creazione di una università in ogni regione. Il rapporto dichiarò anche che "deve esserci mag-

giore diversità e flessibilità nell'istruzione universitaria se si vuole che essa risponda alle esigenze del popolo nigeriano". La Commissione era inoltre consapevole dell'esigenza di unità e coesione tra le università e del fatto che ogni università dovesse servire la Nigeria nel suo insieme. "Le frontiere tra regioni non devono mai divenire barriere alla migrazione degli intelletti. La vita intellettuale della Nigeria e la sua economia soffriranno a meno che non vi sia una libera migrazione di docenti e studenti da una regione all'altra".

Queste parole e questi atti della Commissione risultarono allo stesso tempo una benedizione e un presagio di pericoli futuri.

Come risultato delle sue raccomandazioni, tra il 1960 e il 1962 furono avviate cinque nuove università. La Commissione in effetti ne aveva raccomandate quattro, ma la regione occidentale non volle accettare Ibadan come sua quota, sostenendo che essa era una università federale e che pertanto non ricadeva sotto il controllo della provincia. Fu quindi creata una quinta università in una città situata a meno di 100 km da Ibadan. Iniziavano a palesarsi le forti rivalità interregionali che avrebbero devastato lo sviluppo universitario in questi primi anni e fino al giorno d'oggi.

Sul fronte politico le stesse rivalità portarono a una guerra civile durata tre anni. Sebbene formalmente le attività delle università continuarono in altre parti del paese, quelle di Nsukka furono fortemente influenzate dalla guerra. Nsukka era all'epoca nel cuore della nuova Repubblica del Biafra. L'università dovette essere chiusa negli anni della guerra e le sue infrastrutture furono gravemente danneggiate. A prescindere dalle questioni relative all'istruzione, quella guerra avrebbe lasciato una profonda ferita nella coesione della Nigeria che influenzò, e inevitabilmente continua ancora ad influenzare, lo sviluppo delle università. Il monito della Commissione relativo alla migrazione di docenti e studenti trovava una sua drammatica conferma.

1970-80: centralismo e disordini studenteschi

La Commissione Ashby aveva parzialmente avviato una diversificazione nelle specializzazioni delle cinque nuove università.

Quando si trattò di ripartire le facoltà nelle università, il governo recepi, salvo piccoli cambiamenti, questa proposta. La ricchezza del petrolio, scoperto da poco, consentì alle università di ricevere generose sovvenzioni dal governo, che procedette inoltre a creare altri atenei. Nei primi anni di questo decennio fu creata la cosiddetta "seconda generazione di università" (in totale sette). Gli studenti universitari, 15.000 all'inizio degli anni '70, raggiunsero quota 60.000 nel 1980.

Tuttavia l'evento più significativo del periodo fu il fenomeno della centralizzazione. La Commissione Ashby aveva proposto che ogni università, federale o regionale che fosse, avesse una sua autonomia nella gestione della propria attività; l'interesse generale della nazione, invece, doveva

essere tutelato attraverso la creazione di una Commissione Nazionale delle Università (CNU). Passata la fase iniziale, il CNU divenne il simbolo del controllo del governo sulle università. In ogni caso un grave problema derivante dalla mancanza di controllo centralizzato era il fatto che le università, incoraggiate dai loro organi interni di governo e dai governi regionali, stavano istituendo nuovi corsi senza che questi fossero approvati da un organo di sorveglianza, duplicando così gran parte dei corsi offerti, nonostante fosse stata spiegata loro l'esigenza di una razionalizzazione del sistema universitario.

Il CNU ricevette l'incarico di sviluppare le politiche e le direttive governative in materia di istruzione superiore e di stanziare i fondi destinati alle università. Bisogna tener presente che al governo, in tutto questo periodo, vi erano i militari che detenevano un potere arbitrario e governavano attraverso decreti. Tutte e cinque le università regionali create dopo l'indipendenza divennero istituzioni federali perché furono assorbite dal governo che stava tentando di svilup-



Uno studente nigeriano al lavoro

pare un sistema universitario omogeneo, che si muoveva compatto in un'unica direzione e che lavorava sotto uno stesso tetto.

Non tutte le misure di centralizzazione furono popolari. Ad esempio, il governo federale poteva ora trasferire i vice rettori da una università all'altra come qualsiasi altro pubblico funzionario. La comunità accademica non vide di buon occhio questi sviluppi e li considerò come una perdita dell'autonomia che le spettava. Ma anche altre misure suscitarono reazioni discordanti. Una tra queste fu la creazione del Comitato Congiunto per le Iscrizioni e le Immatricolazioni (CCII) incaricato di svolgere le procedure di ammissione a tutte le università del paese a livello di primo ciclo. Le singole università non poterono più svolgere autonomamente i test per la selezione dei candidati. La selezione era effettuata dal CCII che faceva sostenere un esame a tutti i candidati e in seguito collocava coloro che avevano superato l'esame nelle università e facoltà scelte.

Verso la fine del decennio iniziò a svilupparsi un movimento studentesco. Esso avrebbe costantemente rialzato la testa negli anni successivi su varie tematiche su cui era ai ferri corti con il governo. All'inizio degli anni '70, crogiolandosi nella sua nuova ricchezza, il governo aveva abolito qualsiasi forma di tassa universitaria a carico degli studenti e aveva preso a finanziare anche tutte le spese per il loro sostentamento. Nel 1978 si comprese che l'economia non poteva far fronte ulteriormente a queste generose misure; parte dei sussidi furono tagliati, specialmente quelli per il sostentamento. Questo scatenò un'ondata di violente proteste studentesche in tutto il paese le quali si ripercossero indelebilmente sulla vita universitaria nigeriana.

1980-oggi: i problemi si moltiplicano

Alla fine del 1979 la Nigeria ritornò ancora una volta al regime democratico con il consueto turbinio di uomini politici e di attività. Con un'azione deliberata, il governo federale decise

che il piano di sviluppo per il 1981-85 avrebbe ampliato le strutture universitarie in modo che ognuno dei diciannove Stati (così venivano ora chiamate le antiche province) della federazione avrebbe ospitato nei propri confini una università federale operante nel campo dell'insegnamento e della ricerca scientifica e tecnolo-

gica al fine di formare una base per il decollo tecnologico e industriale dei programmi economici del paese. Di pari passo, però, gli Stati si avvalsero di una norma della nuova Costituzione del paese che consentiva loro di essere proprietari di università ed iniziarono così a crearsi le proprie istituzioni. Tale fu il fervore di attività

L'Università di Ibadan

La maggior parte delle università nigeriane presenta tratti analoghi sia per quanto riguarda le infrastrutture che per le funzioni amministrative. Una breve descrizione dell'Università di Ibadan servirà quindi a chiarire l'organizzazione-tipo di una università nigeriana.

Attualmente l'Università di Ibadan è frequentata da circa 14.000 studenti. I docenti a pieno titolo sono 1.300, coadiuvati da 2.300 assistenti e ricercatori, mentre 1.100 unità conta il personale non docente. All'inizio l'Università aveva tre facoltà - Lettere, Scienze e Medicina - che rivestono ancora oggi grande importanza (la facoltà di Medicina è una delle più prestigiose dell'intera Africa). Oggi, invece, le facoltà sono undici, oltre a Medicina: Lettere, Scienze, Agraria, Scienze sociali, Pedagogia, Medicina veterinaria, Tecnologia, Scienze mediche di base, Farmacia, Odontoiatria e Giurisprudenza. Ogni facoltà è divisa in vari dipartimenti. Ad esempio Storia è un dipartimento della facoltà di Lettere così come Ingegneria elettronica lo è di Tecnologia. Le università sono dirette da un rettore, le facoltà da un preside e i dipartimenti da un direttore.

Il *campus* dell'Università di Ibadan misura 2.600 acri; l'istituzione è sotto ogni aspetto come una comunità o un villaggio. All'interno del *campus* sorgono le facoltà, gli uffici, gli alloggi del personale, i dormitori degli studenti e tutte le altre infrastrutture didattiche e ricreative. In altre parole, l'Università è un'unità conclusa in sé e funziona indipendentemente, come una piccola città. Nel *campus* vi sono ad esempio scuole elementari e superiori per i figli del personale, una clinica universitaria, un complesso sportivo e via dicendo. La facoltà di Medicina e il suo policlinico occupano un altro *campus* dall'analoga struttura situato nei pressi dell'Università.

I principali funzionari dell'Università sono:

1. Il rettore, nominato dal capo dello Stato, con funzioni ampiamente rappresentative.
2. Il prorettore, anch'egli nominato dal capo dello Stato, con ruoli analoghi a quelli del rettore.
3. Il vice rettore, che rappresenta la massima carica esecutiva dell'università e che viene di solito nominato dal capo dello Stato previa consultazione degli organi di governo dell'università.
4. I due vice rettori supplenti, eletti dal Senato accademico tra i docenti. Uno di essi sostituisce il vice rettore in caso di sua assenza.
5. Il tesoriere, che rappresenta la massima carica amministrativa dell'università.
6. Il bibliotecario.

Due sono gli organismi preposti al funzionamento dell'università.

Il Consiglio è il principale organo dell'Università ed è responsabile delle decisioni politiche aventi implicazioni finanziarie, della gestione generale dell'Università e in particolare del controllo delle sue proprietà e delle sue spese. I suoi componenti sono scelti al di fuori dell'ambito universitario, rappresentano un ventaglio di interessi ampiamente rappresentativi dell'intero paese e sono nominati dal capo dello Stato. Del Consiglio fanno parte anche il prorettore, il vice rettore e i vice rettori supplenti oltre che alcuni rappresentanti del Senato accademico.

Il Senato accademico è responsabile della formulazione delle politiche accademiche, ivi incluse l'organizzazione e il controllo di tutte le attività accademiche dell'università. Esso è formato dal vice rettore, che funge da presidente, da tutti i docenti, i presidi e i direttori di dipartimento nonché dal bibliotecario.

che proseguì poi fino ai nostri giorni, che l'intero processo di espansione iniziò ad essere bollato come "proliferazione" a causa dei concomitanti problemi di mancanza di personale e, a volte, di strutture adeguate. Nel corso degli anni furono creati nuovi Stati e a poco a poco, con una serie di aggiustamenti, il numero totale delle università del paese passò a 37, di cui 25 federali e il resto statali.

Per un breve periodo si cercò di istituire università private, ma il progetto fu alla fine accantonato dal governo a metà degli anni '80 (a quell'epoca il governo era nuovamente in mano ai militari). Attualmente sono in vigore le direttive varate dalla CNU che definiscono chiaramente le condizioni a cui devono sottostare gli aspiranti fondatori di un ateneo prima di avere il permesso di procedere.

All'inizio degli anni '80 l'economia era già entrata in una fase recessiva. In tutto questo periodo, e particolarmente negli anni più vicini a noi, la recessione economica era stata assai forte e con pesanti conseguenze ovunque. Anche le università furono duramente colpite dalla mancanza di fondi. Vennero meno i generosi sussidi governativi. Inoltre, con il ritorno dei militari al governo, le relazioni tra gli ambienti accademici e quelli governativi divennero estremamente tese. Gli accademici dichiararono che il governo militare non apprezzava il ruolo delle università e stava facendo del proprio meglio per minarne le fondamenta. Una miscela di frustrazione economica e sociale innescò il fenomeno del *brain drain*, o "fuga dei cervelli", che è continuato fino ai nostri giorni, manifestandosi in un esodo costante degli studiosi più qualificati verso altri paesi (per lo più verso l'Europa e l'America) dove potevano trovare una situazione economica più favorevole e maggiori soddisfazioni in ambito lavorativo.

Per ragioni analoghe il personale accademico - fatto insolito - intraprese azioni di sciopero attraverso il proprio sindacato nazionale onde esercitare pressioni a sostegno delle varie istanze di migliorare le condizioni di lavoro e accrescere i sussidi governativi all'università. Gli studenti, da parte loro, continuarono a svolgere il

ruolo di coscienza sociale riflettendo sulla frustrazione e sulla depressione frequentemente avvertite dai nigeriani e scendendo saltuariamente in piazza per varie tematiche di carattere nazionale. La chiusura delle università come reazione a queste forme di lotta divenne una delle ritorsioni preferite dal governo. L'ultimo sciopero dei docenti universitari, iniziato nel marzo 1996, fu interrotto nell'ottobre successivo. Ciò significa che le università sospesero per sette mesi la propria attività, perdendo due intere sessioni accademiche negli ultimi tre anni. Bisogna ammettere che la simpatia dell'opinione pubblica andò per lo più ai docenti, che continuarono a denunciare le difficili condizioni in cui si trovavano ad insegnare: infrastrutture in pessimo stato, servizi universitari quasi in rovina, bassissimo livello salariale e condizioni operative generali di degrado. Alla fine il governo militare non cedette e i docenti decisero non di revocare ma di sospendere la propria azione e di riprendere le lezioni dopo le molte suppliche giunte in tal senso dalle parti interessate, e soprattutto dai genitori degli studenti.

È finalmente divenuto palese, specialmente dopo quest'ultima azione, che le istituzioni di istruzione superiore versano in una situazione critica. Molti insegnanti e studenti hanno continuato ad abbandonare la Nigeria per recarsi in altri paesi e molti ritengono che l'unica soluzione possibile sia la nascita di istituzioni private. Gli analisti ritengono che in un futuro non troppo lontano il governo dovrà introdurre nuovamente le tasse accademiche a livello di istituzioni federali (le istituzioni statali le hanno già, sebbene ciò non le abbia salvate dalla generale parabola discendente). Senza fondi da parte del governo, le università saranno costrette a proseguire un viaggio difficile e pericoloso.

Esistono poi molti altri problemi. L'università nigeriana oggi ha già fatto molta strada e può vantarsi di produrre laureati che sono, in maggioranza, ben preparati e competenti. Il livello formativo e la qualità di docenti e ricercatori è elevata. Non è insolito trovare accademici nigeriani di fama mondiale che lavorano anco-

ra nelle facoltà delle loro università; alcuni anni fa il premio Nobel per la letteratura fu assegnato a un professore nigeriano, docente di inglese. In tutto il paese si avverte un intenso desiderio di istruzione universitaria. Questo non deve sorprenderci se consideriamo che circa il 48% della popolazione nigeriana ha meno di 15 anni. A confronto con il resto dell'Africa, la Nigeria ha fatto passi invidiabili nel settore dell'educazione superiore, in cui si presenta come nazione all'avanguardia e ci sono ottime prospettive che le università private possano decollare nei prossimi anni. Parrebbe comunque che le università abbiano operato a una capacità inferiore a quella che potenzialmente hanno. Negli scorsi decenni esse hanno dovuto affrontare enormi problemi che a volte hanno minacciato la loro stessa sopravvivenza. Questa situazione, oggi, è più vera che mai.

BIBLIOGRAFIA

- ADE-AJAYI, J.F. (1983), *Planning and Coordination in a Federal System: The Evolution of the Nigerian University System*, Commissione Nazionale delle Università, Lagos.
- AKINKGUBE, O.O. (1983), *Random Thoughts on the Emerging Nigerian University*, Commissione Nazionale delle Università, Lagos.
- AMINU, J.A. (1983), *The Factor of Centralisation in the Two Decades of Nigerian University Development*, Commissione Nazionale delle Università, Lagos.
- CHIZBA, C.A. (1983), *Twenty Years of University Education in Nigeria*, Commissione Nazionale delle Università, Lagos.
- DIKE, K.O. (1983), *The Ashby Commission and Its Report*, Commissione Nazionale delle Università, Lagos. Rapporto della Commissione Nazionale delle Università (1987). *Twenty-five Years of Centralised University Education in Nigeria*.
- OLADAPO, I.O. (1983), *The Emergence of State and Private Universities*, Commissione Nazionale delle Università, Lagos.
- TAMUNO, T.N. (1989), *Nigerian Universities, Their Students and Their Society*, Progetto di Storia Patria, Lagos.
- BANCA MONDIALE (1994), *World Development Report 1994*.

Nonostante lo Zaire stia attraversando uno dei periodi più cupi della sua storia, il numero degli iscritti all'Università di Kinshasa è in piena espansione. La buona volontà e la forte determinazione di docenti e studenti non bastano: è imperativo puntare sulla razionalizzazione delle risorse e sulla cooperazione universitaria, in senso culturale oltre che tecnico, perché l'università torni ad essere la culla della civiltà di un popolo

Zaire IMPOSTARE IL FUTURO

Louis Imwa

Assistente nella facoltà di Scienze economiche dell'Università di Kinshasa

Situata nella zona meridionale della città di Kinshasa (capitale economica e politica della Repubblica dello Zaire), a circa 20 km. dal centro, l'Università di Kinshasa (UNIKIN) – detta “ngomba”, ovvero “luogo posto in alto” nel dialetto locale – vuole essere il centro di diffusione del sapere: il 60% dei quadri dello Zaire proviene infatti dalle sue aule.

Nel marzo 1996 in un editoriale del notiziario dell'Associazione dei Docenti dell'Università di Kinshasa si affermava: “Lo Zaire attraversa una delle crisi più profonde della sua storia, se non la più profonda. Tutti gli indicatori e tutte le analisi non fanno intravedere un miglioramento della situazione (politica, economica, amministrativa, sociale, etc.) a breve termine. Di fronte a un avvenire tanto nebuloso, le istituzioni e i giovani zairesi si interrogano sul loro futuro. Il parlamento di transizione, il presidente della repubblica, il governo, la magistratura, l'esercito, la funzione pubblica e tutto il sistema educativo – ovvero la struttura portante del paese –, nonché la popolazione, navigano a vista, senza sapere ciò che sarà di loro tra un anno, tra un mese o anche entro le prossime ventiquattro ore. Così,

chiunque si ponga il problema del proprio futuro, si angoscia, talvolta, fino alla psicosi e alla nevrosi”.

Malgrado questa situazione, gli iscritti all'Università di Kinshasa nell'anno accademico 1995/96 erano 18.000; la retta è di 112,5 \$.

In Zaire ci sono tre grandi università (Kinshasa, Lubumbashi e Kisangani) seguite da numerose altre e da un certo numero di istituzioni di istruzione superiore pubbliche e private. L'UNIKIN, è stata scelta per un esame più approfondito poiché è la più “antica”, la più grande e quella dove si svolgono le attività più importanti.

Evoluzione storica

Fondata nel 1954 con il nome di Università Lovanium sotto l'autorità della Chiesa Cattolica, rappresentata dal rettore Monsignor Gillon, l'UNIKIN era l'unico ateneo dello Zaire e traeva dall'Università belga di Lovanio, da cui prende il nome, la quasi totalità del corpo docente e dei quadri amministrativi.

È stata costruita parallelamente alla crescita demografica. D'altra parte, l'estensione del territorio ad essa ap-

partenente già ne prefigurava gli obiettivi di espansione. Con l'indipendenza dello Zaire nel 1960 e l'insediamento del nuovo regime nel 1965, quasi tutti i quadri dirigenti sono usciti da questa Università.

Fino alla fine degli Anni Sessanta, gli atenei zairesi si erano sottratti all'intervento dello Stato. La riforma del 1971 condusse alla creazione di una Università Nazionale dello Zaire (UNAZA) che comprendeva l'Università Lovanium (poi Università di Kinshasa), le Università di Lubumbashi e di Kisangani e l'insieme delle istituzioni di istruzione superiore del paese. Lo scopo della piccola rivoluzione, secondo gli studenti dell'epoca, era quello di eliminare una sorta di complesso di superiorità dell'Università Lovanium e di colmare la distanza tra quest'ultima e l'apparato politico del paese. L'UNAZA, infatti, è rigidamente controllata dallo Stato sia per quanto riguarda l'amministrazione che per la gestione e i programmi dei corsi. Nel 1974 le tre Università furono nazionalizzate ed in ciascuna di esse vennero insediati un Consiglio di amministrazione ed un Consiglio generale dei campus.

Nel 1981 una seconda riforma consa-

crò l'abolizione del rettorato unico; ogni università ed ogni istituzione furono dotate di un rettore o di un direttore generale o, ancora, di un direttore di istituto e di un comitato di gestione. Risale al 1981 anche la creazione dell'Intendenza Generale, la struttura che attualmente gestisce il sistema di istruzione superiore nello Zaire.

Alcune cifre

Nell'anno accademico 1995/96 le 10 facoltà attivate hanno assorbito 18.000 studenti di diverse nazionalità (soprattutto zairesi, camerunensi e congolesi). Nel 1972 le tre università dello Zaire contavano appena 10.422 studenti; il totale generale raggiungeva quota 14.994 comprendendo anche gli iscritti alle altre istituzioni di istruzione superiore.

Facoltà	Studenti
Agraria	800
Diritto	4.000
Economia	3.800
Lettere	600
Medicina	3.800
Farmacia	900
Politecnico	600
Psicologia	800
Scienze	1.100
Scienze politiche e amministrative	1.600

Bisogna inoltre aggiungere la Scuola di Scienze infermieristiche, le cliniche universitarie, il Centro di neuro-psico-patologia (CNPP), la biblioteca centrale, le biblioteche di facoltà, l'Istituto di Ricerche in Scienze Sociali (IRES) e l'Intendenza Generale.

L'UNIKIN comprende 450 docenti, 513 unità di personale scientifico e 623 di personale amministrativo.

La maggior parte delle lezioni si svolge all'interno di sei imponenti edifici dove hanno sede la facoltà di Medicina, la Chiesa di Nôtre Dame de la Sagesse e l'Amministrazione.

L'orario dei corsi va dalle 8,30 alle 18,00, con una pausa di 1 ora e 30 per il pranzo; il sabato le lezioni si concludono alle 12,30.

Nel tempo libero, gli studenti e i

docenti che risiedono al *campus* possono frequentare il complesso sportivo la cui offerta è molto varia: nuoto, football, pallamano, pallavolo, tennis ed arti marziali, musica zairese e straniera, etc.

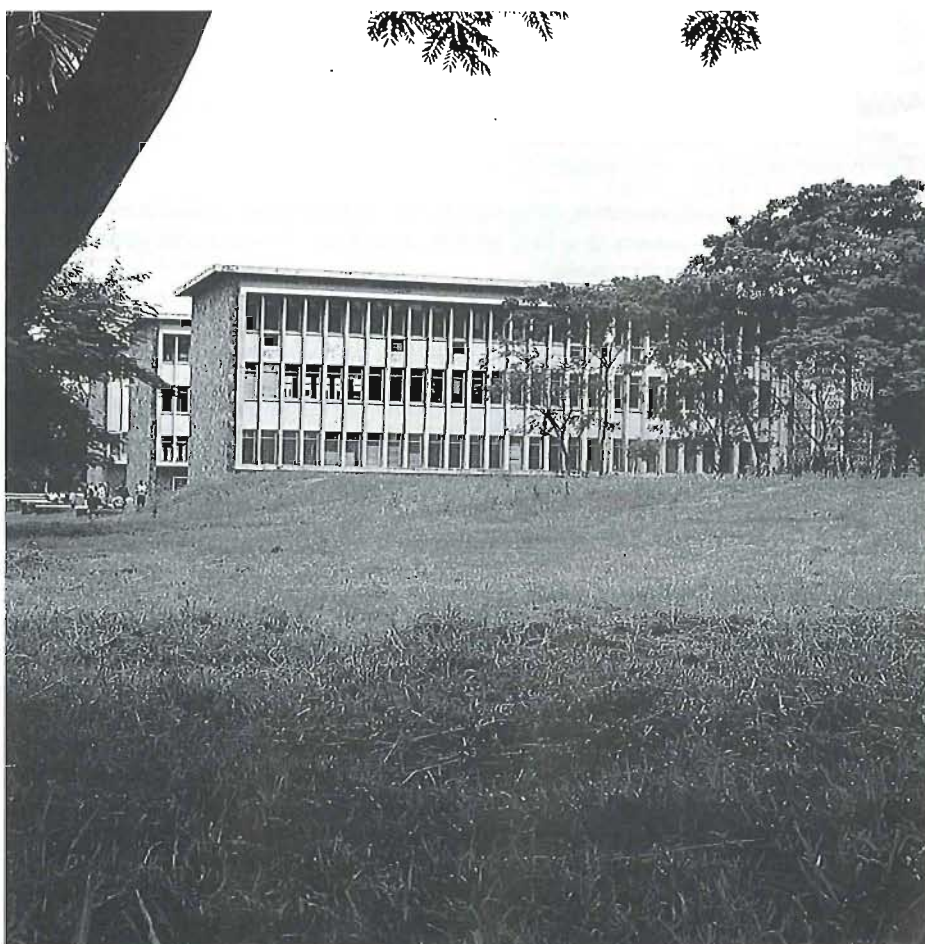
Soltanto il 40% degli allievi occupa le residenze studentesche (tre centri per le ragazze e quattro per i ragazzi).

Come già sottolineato, la situazione economica dello Zaire non ha grande influenza sul numero di studenti dell'UNIKIN; la capienza di strutture e infrastrutture è stata di gran lunga superata. Per esempio, al primo anno della facoltà di Scienze economiche 1.700 studenti frequentano un auditorio concepito per 500 persone al massimo. Nelle residenze studentesche sono alloggiate tre persone per camera, che possono diventare anche nove in una stanza concepita per due, dato che ogni studente condurrà di certo con sé un *maquizar*, ovvero un subaffittuario.

Nel 1985, erano iscritti al primo anno di Economia 700 studenti, nel 1996 gli iscritti sono 2.400 per due aule e cioè il 243% in più rispetto a dieci anni fa: questo spiega il numero crescente di università e istituzioni di istruzione superiore privati.

Le biblioteche generalmente sono frequentate soltanto da chi prepara ricerche o relazioni scritte. Attualmente, circa il 50% degli studenti ha un piccolo commercio (l'ambiente universitario è disseminato di piccole *boutique* e banchetti che vendono materiale di cartoleria, bibite, articoli minuti per l'igiene, etc.).

Questi elementi denotano la crisi dell'UNIKIN di fronte alla crescente domanda di istruzione universitaria. Ma come uscire da questa *impasse* organizzativa, amministrativa, economica e di sovraffollamento che l'UNIKIN deve affrontare?



Zaire: il retro della facoltà di Diritto nell'Università di Kinshasa

Prospettive future

In conclusione, proviamo a proporre delle soluzioni realistiche a breve, medio, e lungo termine.

A breve termine. Favorire un sistema di partenariato che porti le famiglie a finanziare la gran parte delle spese dell'UNIKIN, in modo da attenuare la dipendenza totale dell'università dal

governo e dalle vicende politiche; favorire la collaborazione sia con le università straniere, sia con le ONG per lo sviluppo, in modo da proseguire sulla strada del mantenimento e della modernizzazione delle infrastrutture; favorire la creazione di università a carattere regionale per arginare l'esodo massiccio nella città di Kinshasa per motivi di studio.

A medio termine. Reperire i fondi per

continuare a costruire ulteriori infrastrutture che tra 5 o 10 anni saranno necessarie; incentivare le pubblicazioni attraverso l'istituzione di un fondo per la promozione della ricerca presso l'UNIKIN.

A lungo termine. Fare pressione sui diversi attori politici per modificare quelle strutture a cui è legato il sistema educativo del paese.

Grandi potenzialità

Intervista a Quentin Lumpungu Kamanda

Rettore dell'Università di Kinshasa

Pensa che l'insegnamento universitario sia condizionato dalla situazione economica dello Zaire?

Certamente le condizioni economiche del paese incidono sull'insegnamento universitario sia dal punto di vista quantitativo che qualitativo.

In effetti, bisogna considerare che la popolazione zairese ha un tasso di crescita annuo del 3% e che la maggioranza di questa popolazione vive in stato di grande povertà. L'Università di Kinshasa, per non citarne altre, avrebbe dunque potuto contare più di 18.000 studenti; ma l'inadeguatezza delle infrastrutture e il costo degli studi universitari eliminano in partenza molti candidati.

Inoltre, la remunerazione degli insegnanti – che per sopravvivere sono obbligati a dividersi fra tre o quattro diversi istituti – e le condizioni di vita degli studenti non giocano certo a favore di un ottimo livello di insegnamento o di ricerca universitaria.

Tuttavia, ciò che si riesce a realizzare oggi è il frutto della buona volontà e di una forte determinazione di docenti e studenti che, se le condizioni complessive migliorassero, sarebbero capaci di grandi cose.

Vista la situazione attuale del paese, possiamo continuare ad avere fiducia nella qualità dell'istruzione superiore?

Come ho appena detto, il corpo docente dà il meglio di sé, e quindi non fornirà né favorirà mai un insegnamento di scarsa qualità. Certo potrebbe fare di più, aiutato da condizioni diverse.

Gli Stati Generali dell'Istruzione (un gruppo che riunisce governo, sindacato, rappresentanti di docenti, studenti e genitori) chiedono di restituire le università ai loro antichi proprietari. Pensa che sarebbe una buona soluzione per l'Università di Kinshasa, e che sarebbe di facile realizzazione?

Questo ritorno dell'Università alla Chiesa Cattolica non può che essere positivo, soprattutto dal punto di vista della formazione morale dei giovani e dell'organizzazione degli insegnamenti, che saranno basati sui principi cristiani dell'amore verso Dio e verso il prossimo, valori di cui si sente la mancanza nella società contemporanea.

L'Università di Kinshasa potrebbe giocare un ruolo importante nel restituire linfa vitale all'economia zairese?

Certamente. Basta guardare alle statistiche per notare che gran parte degli alti quadri dirigenti delle società private e degli enti pubblici proviene dall'UNIKIN. Inoltre, l'opinione dei docenti è stata sempre tenuta in grande considerazione sia nella sfera economica che in quella politica dello Zaire.

Quali sono i rapporti dell'Università di Kinshasa con il mondo universitario africano e quale ruolo essa è chiamata a svolgere nei prossimi anni?

Numerosi docenti dell'Unikin prestano la loro opera in altre università dell'Africa e del mondo; le loro ricerche e i loro studi sono molto apprezzati al di fuori dell'UNIKIN, così come i loro interventi in dibattiti, conferenze e seminari.

L'Unikin riceve a sua volta i lavori di altre università. Lo scambio sempre più intenso di ricerche, l'assegnazione di borse di studio ad assistenti e capi ricerca per le loro tesi, la frequente partecipazione a seminari in università straniere sono strumenti suscettibili di rilanciare la cooperazione interuniversitaria.

In che modo può essere intensificata la collaborazione tra università e cooperazione internazionale?

Potenziare la collaborazione tra l'UNIKIN e il mondo della cooperazione internazionale è non solo possibile, ma necessario. Innanzi tutto l'UNIKIN fornisce a queste istituzioni risorse umane in qualità di consulenti o funzionari. Inoltre, le analisi dell'UNIKIN sono utilizzate da queste organizzazioni che possono finanziare i progetti di ricerca, la formazione dei ricercatori ed il miglioramento generale delle condizioni della nostra università. Sono convinto, però, che il prodotto più importante di questa collaborazione debba realizzarsi più sul piano culturale che su quello tecnico. Questo può avvenire se la cooperazione internazionale si pone l'obiettivo di rendere gli studenti universitari zairesi protagonisti responsabili e autonomi del loro futuro e di quello della nazione. In questa logica l'Università potrà davvero essere coerente con la sua specifica vocazione: essere la culla della civiltà di un popolo.

Camerun

L'UNIVERSITÀ NON È UN LUSO

Come altri paesi africani, anche il Camerun ha attraversato periodi molto turbolenti prima di approdare alla riforma del 1993 che ha rinnovato la struttura del sistema universitario. Il motto dell'Università del Camerun, "Sapientia collativa cognito", sottolinea proprio l'importanza dell'apporto di ognuno per creare un patrimonio di tutti

Quando il Camerun diventò indipendente nel 1961, la formazione dei quadri superiori nazionali era sempre avvenuta in università straniere; ben presto, però, si comprese la necessità di offrire la formazione *in loco*, poiché le conoscenze acquisite fuori dai confini nazionali spesso non erano adatte ai bisogni specifici del paese. Inoltre, il peso finanziario di borsisti e *stagiaires* all'estero diventava sempre più oneroso, malgrado gli aiuti bilaterali o multilaterali. In questo contesto storico, il compito prioritario dell'università camerunese era la formazione di quadri per la funzione pubblica. Oggi questa vocazione originaria dell'università sta cambiando: l'obiettivo è la formazione di nuove leve per il settore produttivo e per il mercato del lavoro, cercando così di arginare la fuga dei cervelli.

Nell'aprile del 1961 nacque l'Istituto nazionale di studi universitari che, grazie alla Francia, aprì i battenti nell'ottobre dello stesso anno istituendo corsi di diritto, lettere e scienze economiche. Un anno dopo, con il patrocinio dell'UNESCO, furono create delle classi preparatorie della Scuola nazionale di amministrazione e magistratura (ENAM), e la Scuola militare interarmata (EMIA), una scuola militare su-

periore a vocazione regionale (entrambe le scuole non dipendevano dal Ministero dell'Istruzione).

Nel luglio del 1962 venne istituita l'Università federale del Camerun che nel 1973 diventò Università di Yaoundé, che raggruppava tre facoltà (Diritto, Lettere e Scienze), tre scuole superiori (Giornalismo, Agronomia, Scuola normale superiore), due istituti (Amministrazione delle imprese e Relazioni internazionali) e il centro universitario di Scienza della salute.

L'Università di Yaoundé è diventata, negli Anni Ottanta, una delle più importanti istituzioni universitarie africane, grazie all'applicazione del bilinguismo, agli accordi culturali, alle convenzioni e alle relazioni costanti con organismi internazionali (come l'AUFPEL, Agenzia francofona per l'istruzione superiore e la ricerca) che facilitano le relazioni e gli scambi con atenei stranieri. Sono stati inoltre promossi accordi interuniversitari anche con altri atenei africani. In questa ottica, è stato introdotto un sistema per valutare le equivalenze dei titoli tra le istituzioni universitarie regionali e internazionali.

1993: l'anno della svolta

I mali di cui soffrivano le istituzioni

universitarie del Camerun sono gli stessi che hanno colpito la maggior parte degli atenei dell'Africa francofona: crescita eccezionale degli studenti a Yaoundé (50.000 studenti in un *campus* previsto per 7.000), infrastrutture insufficienti, *budget* invariati destinati soprattutto all'amministrazione a scapito dell'insegnamento e della ricerca, disoccupazione dei laureati, demoralizzazione della comunità universitaria, etc. Negli Anni Novanta, la percezione della crisi dell'università si fece più forte: era necessaria una radicale riforma del sistema, avvenuta nel gennaio 1993. Prima della riforma, l'università era finanziata totalmente dallo Stato; dopo la riforma, è iniziata una partecipazione crescente di finanziatori esterni, gli studenti pagano delle tasse di iscrizione e sono state eliminate le borse di studio. Tutto ciò riduce sensibilmente la dipendenza dell'università dallo Stato, anche se questo rimane sempre l'azionista principale, che si fa carico dell'acquisto e del mantenimento delle infrastrutture tecniche e pedagogiche.

Un importante frutto della riforma, infine, è l'instaurazione di relazioni stabili tra l'università e il mondo produttivo: si è finalmente compreso che l'università in Africa non è un lusso, ma uno strumento di sviluppo. Infatti all'interno dei programmi sono compresi degli *stage* professionali in collaborazione sia con il settore pubblico che con quello privato.

Nel 1993 i centri universitari vennero eretti in università autonome. Mentre l'Università di Yaoundé era presieduta da un "cancelliere", vennero nominati dei rettori a dirigere i sei nuovi atenei statali nati nel 1993 (Yaoundé I e II, Buéa, Douala, Dschang e Ngaoundéré).

Parallelamente alle università di Stato appena citate, ci sono anche delle istituzioni private, come l'Istituto Cattolico di Yaoundé, che è nato nel 1991 come emanazione dell'Università Cattolica dell'Africa Centrale. Altre istituzioni private sono presenti a Yaoundé (Istituto Samba, Istituto Siantou, Istituto per lo sviluppo dell'informatica in Camerun) e a Douala (Scuola regionale dei Vigili del fuoco).

Da circa dieci anni, l'Università Nazionale del Benin vive una situazione di grande instabilità. È quindi essenziale dare la priorità alla formazione professionale e permanente per uscire da questa impasse, impegnandosi perché la speranza di un futuro migliore si traduca in realtà

Benin

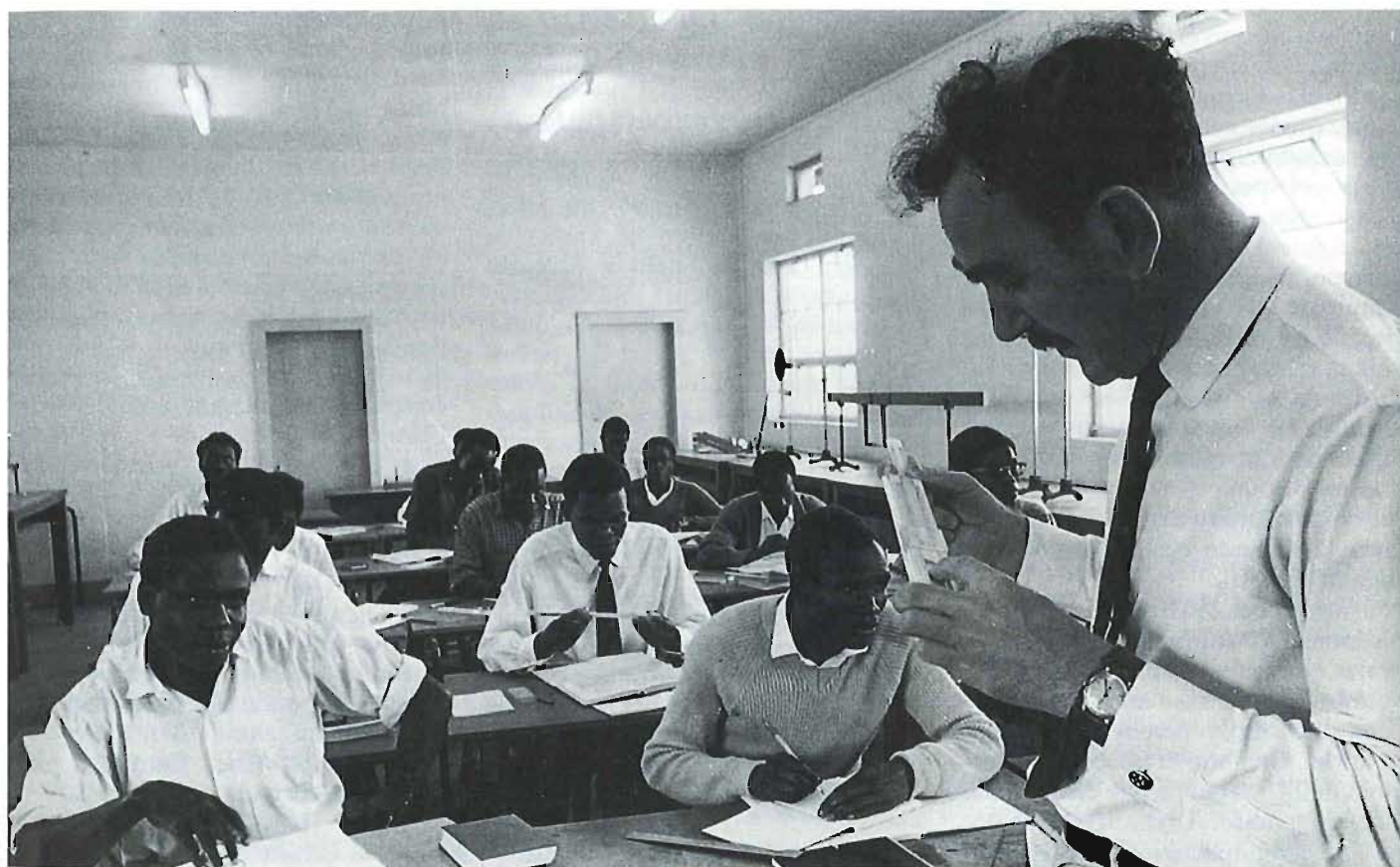
LA RIVOLUZIONE COSTRUTTIVA

L'Università Nazionale del Benin (UNB) è nata nel 1970 prendendo il posto – come spiega Jean-Gratien Zanouvi, rettore dell'Università Nazionale del Benin a Cotonou – dell'IESB, l'Istituto per l'istruzione

superiore del Benin e del Togo, per formare i quadri professionali necessari allo sviluppo del paese, un fine comune a molte università africane. Oggi si può constatare una notevole diversificazione dei campi di forma-

zione oltre al consistente aumento del numero degli studenti iscritti (350 nel 1970, più di 10.000 nel 1994).

Pur avendo formato molte delle personalità che oggi ricoprono le più alte cariche dello Stato o che prestano ser-



Uganda: lezione di ingegneria meccanica all'Università di Kampala

vizio in organismi internazionali, l'università beninese non è sfuggita alla crisi che tocca moltissime università africane: sovraffollamento, insufficienza delle risorse, inadeguatezza della formazione rispetto alle richieste del mercato del lavoro.

L'Università è ciclicamente in uno stato di turbolenza da un decennio a questa parte, e bisogna porre fine a questa situazione portando avanti una vera e propria rivoluzione costruttiva.

Obiettivi da raggiungere

Oltre al controllo degli accessi e dei costi, gli obiettivi a breve termine sono migliorare la qualità della formazione, i finanziamenti e l'efficienza della gestione, e adattare la formazione all'ambiente socio-economico locale: ovvero formare i quadri necessari allo sviluppo dell'economia beninese, ma la realizzazione di questo processo necessita innanzi tutto del riequilibrio tra il numero dei laureati e la richiesta di impiego qualificato.

Quali rapporti si prevedono tra l'università, le imprese e il potere politico, vista l'era di apertura dei mercati e di transizione democratica che sta vivendo il paese? Dal 1990 il Benin si trova in una logica di economia liberale che porta necessariamente a contatti molto più stretti tra università e impresa: perché l'università sia un vero polo di sviluppo, bisogna stabilire una certa sinergia con le imprese e una vera e propria osmosi con il mondo economico. Inoltre, per non essere soffocata, l'università ha bisogno di essere depoliticizzata per favorire lo sviluppo della libera riflessione e della critica.

Regionalizzazione, una risposta possibile

Secondo la Banca Mondiale, l'UNESCO e l'AUA la risposta alla crescente domanda di istruzione superiore meno onerosa e più consona alle esigenze del mercato del lavoro è nella regionalizzazione, nella creazione di strutture private, nella diversificazione dei finanziamenti.

Realizzare queste soluzioni richiede tempo e soprattutto un attento controllo, anche da parte dello Stato, per non incorrere in uno stato di mercantilismo negativo.

Per quanto riguarda la ricerca, nell'Università Nazionale del Benin sono in corso dei progetti finanziati dall'AUF-UREF che, da qualche anno, sostiene regolarmente gli stu-

denti e le istituzioni dell'UNB tramite il programma "Viatique".

Inoltre, in Benin è stato creato un centro nel *campus* di Abomey-Calavi grazie al quale l'Università può disporre di uno strumento operativo nel campo dell'informazione tecnico-scientifica.

UGANDA / UNO SFORZO IMPONENTE

Fondata nel 1921 come semplice *college* tecnico, l'Università Makerere di Kampala (Uganda) che ospitava agli esordi appena 14 studenti, è il più antico centro di istruzione superiore dell'Africa orientale. Con l'incorporazione dei corsi di medicina della Medical Hospital Mengo School e l'inaugurazione delle facoltà di Agraria, Veterinaria, Ingegneria, Topografia e Magistero, l'Istituto assunse, nel 1922, l'aspetto di un *College* vero e proprio.

La storia di Makerere è dunque quella di una istituzione dalle origini umili che ha trovato gradualmente uno spazio di primo piano nel campo dell'istruzione superiore: consacrata, inizialmente, alla formazione di artigiani, assistenti medici, impiegati, tecnici, telegrafisti, personale dalle qualifiche medio-basse nei mestieri edili e meccanici, essa è diventata una università a pieno titolo, in grado di fornire corsi *under* e *post graduate* e opportunità diverse per la ricerca.

Nel 1949 Makerere conseguì lo status di *college* universitario, con il nome di Università dell'Africa Orientale. A quell'epoca il percorso universitario degli studenti africani si concludeva con il diploma in Arti e Scienze dell'Università di Londra. La speciale convenzione tra le due istituzioni venne sciolta nel 1963, quando l'Università dell'Africa Orientale istituì autonomi percorsi formativi.

Fino al 1970 Makerere faceva comunque parte della più ampia Università dell'Africa Orientale, finché nel 1970 divenne una istituzione nazionale pienamente autosufficiente.

Makerere oggi

I problemi politici e la guerra tra gli anni '70-'80 incisero negativamente sull'università così come su molte altre istituzioni del paese. Le infrastrutture dell'istituto vennero trascurate o distrutte, la capacità formativa ed educativa considerevolmente ridimensionata.

Dalla seconda metà degli anni '80, grazie all'impegno del Governo, alle donazioni esterne, all'aiuto di finanziatori privati Makerere va lentamente riacquistando la fama di centro di eccellenza della formazione e della ricerca.

Sforzi significativi sono stati compiuti per riparare i vecchi edifici, costruirne di nuovi e rifornire le facoltà del personale e del materiale didattico necessario. Inoltre sono stati istituiti molti nuovi corsi *under* e *post graduate* ed intraprese una serie di iniziative innovative per accrescere la capacità di accoglienza dell'università.

Oggi Makerere conta 14.000 iscritti ai diversi corsi di laurea e diploma, 18 facoltà e 10 residenze studentesche, di cui tre femminili.

La politica attuale dell'Università Makerere tende a sviluppare una fattiva collaborazione con gli istituti di istruzione superiore e di ricerca di altri paesi. Le numerose relazioni di cooperazione instaurate tra le singole facoltà di Makerere e le istituzioni gemelle all'estero hanno già reso possibile un proficuo scambio di conoscenze tra studenti e docenti e la realizzazione di progetti di ricerca comuni.

Oggi l'obiettivo dell'Università è fornire quel *know-how* e quei servizi che possano accelerare il ritmo dello sviluppo socio-economico e tecnologico del paese.

L'AFRICA IN CIFRE

Tavola I / Dati relativi allo sviluppo umano e alla situazione demografica di alcuni paesi dell'Africa sub-sahariana

Indicatore di sviluppo umano (statistiche comparate)						
Paese	Indicatore di sviluppo umano (ISU) 1993	Pil reale pro-capite (\$ USA) 1993	Speranza di vita (anni) 1993	Tasso di alfabetizzazione (%) 1993	Tasso di istruzione (%) 1993	Numero d'ordine nella classif. ISU
Benin	0,327	0,327	47,8	34,3	34	154
Camerun	0,481	2200	56,3	60,8	48	127
Nigeria	0,400	1540	50,6	54,1	52	137
Rep. Sudafricana	0,649	3127	63,2	81,0	78	100
Zaire	0,371	0,371	52,0	75,2	39	141

Fonte: UNDP 1996

Indicatori demografici (statistiche comparate)							
Paese	Popolazione (milioni) 1996	Crescita annua (%) 1996	Tasso di fecondità 1990-95	Speranza di vita (anni) 1990-95	Mortalità infantile (%) 1990-95	Percentuali di popolazione di età	
						<15 anni	>65 anni
Benin	5,6	3,1	7,1	48	86	47	3
Camerun	13,6	2,8	5,7	56	63	44	4
Nigeria	115,0	3,0	6,4	50	84	46	3
Rep. Sudafricana	42,4	2,2	4,1	63	53	37	4
Zaire	45,3	3,2	6,7	52	93	48	4

Fonte: World Population Prospect, ONU 1995.

Note metodologiche sul calcolo di alcuni indicatori riportati nelle tabelle

• Indicatore di sviluppo umano

È basato su tre indicatori: la longevità, misurata dalla speranza di vita alla nascita; i risultati nell'istruzione, misurati combinando insieme l'alfabetizzazione degli adulti (che contribuisce con un peso pari a due terzi) e la proporzione congiunta di iscrizione ai livelli scolastici, primario, secondario e superiore (che contribuisce per il restante terzo); lo standard di vita, misurato dal Pil reale pro-capite, in dollari, a parità di potere d'acquisto. Per la costruzione di tale indice, l'UNDP ha fissato dei valori minimi e massimi relativamente a ciascuno dei tre indicatori:

- speranza di vita alla nascita: 25 -85 anni;
- alfabetizzazione adulta: 0-100 %;
- tassi di iscrizioni congiunti: 0-100%;

- Pil reale pro-capite:100-40.000\$.

Per ogni componente dell'ISU, gli indici individuali possono essere calcolati in base alla formula generale:

$$\text{Indice} = (\text{valore attuale} - \text{xi} - \text{valore minimo} - \text{xi}) / (\text{valore massimo} - \text{xi} - \text{valore minimo} - \text{xi})$$

Per consentire la comparabilità a livello internazionale il prodotto interno lordo pro-capite di un paese è convertito in dollari Usa in base alla parità di potere d'acquisto della valuta locale. Il sistema delle parità di potere d'acquisto è stato sviluppato dal Programma Internazionale di Comparazione delle Nazioni Unite per permettere confronti più accurati rispetto a quelli basati sui tassi ufficiali di cambio che possono essere soggetti a fluttuazioni di notevole entità.

La speranza di vita alla nascita rappresenta il numero di anni che un neonato può aspettarsi di vivere se i modelli di mortalità prevalenti al momento

della sua nascita rimanessero costanti per tutta la durata della sua vita.

Il tasso di alfabetizzazione, che si riferisce solitamente alla popolazione adulta, indica invece la percentuale di persone di 15 o più anni di età che sono in grado di leggere e scrivere.

Il tasso di iscrizione lordo rappresenta la proporzione degli iscritti ad un livello di istruzione, indipendentemente dall'età, mentre il corrispondente tasso netto è definito dal numero di iscritti ad un livello di istruzione appartenenti al gruppo d'età relativo a quel livello, espresso come percentuale della popolazione complessiva di quella fascia di età.

• Indicatori demografici

Con riferimento alla seconda tabella, occorre precisare il significato di alcune delle grandezze prese in considerazione.

Il tasso di sviluppo annuo di una

popolazione è generalmente calcolato come variazione relativa dell'ammontare di individui che compongono la popolazione stessa.

Il tasso di fecondità (totale) rappresenta il numero medio di bambini vivi che nascerebbero da una donna durante la sua vita fertile se partorisce, a ciascuna età, un numero di figli corrispondente ai tassi di fertilità prevalenti in quella fascia di età.

Per l'indice relativo alla speranza di vita valgono le osservazioni espresse a proposito del calcolo dell'Isu, mentre il tasso di mortalità infantile è definito come il numero medio di decessi registrati tra i bambini di età inferiore ad un anno su 1.000 nati vivi. Tale rapporto è altresì interpretato come una misura della probabilità di morte tra il momento della nascita ed il compimento del primo anno di età.

Il confronto tra la percentuale di individui di età inferiore a 15 anni e la percentuale di persone di età superiore a 65 fornisce indicazioni circa la struttura per età della popolazione.

Si osservi infine che i livelli dei tassi di fecondità, della speranza di vita e della mortalità infantile sono riportati come valori medi registrati nel quinquennio 1990-95.

Tavola 2 / Esplicitazione del dato relativo all'istruzione in alcuni paesi sub-sahariani, con particolare riferimento all'istruzione superiore (statistiche comparate)

Paese	Spesa per l'istruzione				Numero di studenti dell'istruzione superiore (per 100.000 abitanti)		Aspettativadi vita scolastica (SLE)	
	% del Pil		% della spesa pubblica					
	1980	1992	1980	1992	1980	1992	1980	1992
Benin	4,2	-	-	-	160	235	-	-
Camerun	3,2	3,1	20,3	16,9	135	288	6,8	-
Nigeria	6,4	-	-	-	208	360	-	-
Rep. Sudafricana	-	7,0	-	22,1	-	1264	-	12
Zaire	2,6	-	24,2	-	105	-	-	5,6
Media paesi sub-sahariani	5,1	5,7	-	13,7	-	-	-	-
Media paesi industrializzati	5,4	5,4	-	14	-	-	-	-
USA	-	5,3	-	12,3	5311	5486	14,6	16,0
Francia	5,0	5,7	-	-	1998	3409	12,7	16,6
Hong Kong	-	-	10,0	11,9	1201	1540	12,0	-
Brasile	3,6	4,6	-	-	1162	1079	9,3	10,9

Fonte: World Education Report, UNESCO 1995

Note tecniche

La spesa per l'istruzione è comprensiva dei costi sostenuti dallo Stato per il funzionamento, l'amministrazione, l'ispezione ed il sostegno di scuole ed istituti di ogni grado e delle università. Tale spesa può essere a sua volta espressa come quota del Pil o anche come proporzione della spesa pubblica complessiva destinata al finanziamento dell'istruzione.

Secondo la classificazione ISCED (International Standard Classification of Education) l'istruzione superiore (o terziaria) corrisponde all'istruzione di terzo livello, ovvero a quella fornita nelle università, nelle scuole di specializzazione e nelle scuole professio-

nali superiori; richiede come condizione minima per l'ammissione il completamento dell'educazione di secondo livello che si acquisisce nelle scuole medie, secondarie, licei, istituti magistrali, scuole di formazione professionale e tecnica.

Riguardo infine all'aspettativa di vita scolastica (SLE), si tratta di un indicatore di recente introduzione (UNESCO, World Education Report, 1993) che misura il numero complessivo di anni di istruzione che un bambino di una data età si può attendere di ricevere in futuro, assumendo che la probabilità di essere iscritto a scuola ad un qualunque età futura sia pari al tasso corrente di iscrizioni per gli individui della sua stessa età.

La tabella propone un confronto tra i dati relativi ai cinque paesi sub-sahariani ed i corrispondenti valori medi riferiti

– al complesso dei paesi della stessa area;

– al complesso dei paesi industrializzati.

E' infine possibile un ulteriore raffronto con i livelli di altri paesi ritenuti rappresentativi di un determinato grado di sviluppo.

a cura di Carolina Corea

Per la redazione dei testi, le traduzioni, la ricerca documentaria e iconografica di questo "Trimestre" hanno collaborato Isabella Ceccarini, Raffaella Cornacchini, Stefania Lastra, Jacqueline Rastrelli, Raffaella Mazzarelli

abstract

In this issue the section "Il Trimestre" could be entitled *Voices from Africa*.

The section opens with large excerpts of a dossier appeared in *The Economist* which analyzes the African situation from 1957 to the present day. In 1957 the first black African colony, the Golden Coast (now Ghana), conquered its independence and cherished a dream: to obtain the unity of Africa by defeating colonialism. This dream, however, clashed against a reality marked by political uncertainty and fierce rivalries among different tribes under the indifferent eye of the Western countries which have not yet been able to understand their causes.

It is essential to realize that financial or educational policies implemented in the Western world may not be viable in the African countries which are plagued by political unstableness and structural gaps.

After these introductory remarks the section deals more in detail with some African countries.

After apartheid, South Africa has to find a new balance – and this may take years. Higher education institutions are trying to adjust to the new political scenario: in September 1996 the South African National Commission for Higher Education submitted to the government a reform which will change the features of the present academic system; at the same time in Cape Town a black woman became the first vice rector of the country.

Then our survey reaches Nigeria, where the academic system is threatened by the unstable political, economic and social situation. In spite of all these problems, however, graduates, researchers and teaching staff may boast a first-class training.

In Zaïre, in spite of the dire political situation, the number of students of the University of Kinshasa is soaring. The good will and strong determination of students and teaching staff, however, is not enough: the use of the available resources should be optimized and a stronger inter-university cooperation should be pursued in a cultural as well as in a technical sense, so that higher institution may truly return to be the cradle of civilization.

Just as other African countries, Cameroun underwent a critical period before the 1993 reform which renewed the university system. Its motto "Sapientia collatione cognito" stresses the importance of a collective effort in the creation of a common heritage.

In the last ten years the national University of Benin has been experiencing a great unstableness. It is therefore essential for the Country to make professional and permanent training priority in order to overcome present difficulties and to turn the hope of a better future into reality.

Voix de l'Afrique est le thème auquel est consacré le "Trimestre" de ce numéro. La rubrique s'ouvre sur un article introductif extrait d'un dossier publié dans *The Economist*, qui analyse les problèmes de l'Afrique depuis 1957, année où la première colonie noire africaine – la Côte d'Or (aujourd'hui Ghana) – a conquis son indépendance en rêvant de réaliser l'unité africaine contre le colonialisme occidental. Dans la réalité, malheureusement, ce rêve a fait place à un vide de pouvoir qui n'a été comblé que par de congruantes luttes tribales, sous le regard indifférent des pays occidentaux qui, aujourd'hui encore, ne parviennent pas à en comprendre les causes.

Il faut en outre se rendre compte que les politiques financières ou pour l'instruction qui sont valables dans les pays occidentaux ne sont pas également applicables aux pays africains, constamment tourmentés par l'instabilité politique et par des carences structurelles de toutes sortes.

La rubrique examine ensuite la situation de quelques pays africains.

En phase de transition du post-apartheid, l'Afrique du Sud doit se réorganiser depuis la base, mais il faudra plusieurs années pour trouver un équilibre. Les universités cherchent elles aussi à s'adapter au nouveau cours de l'histoire: en septembre 1996, la Commission nationale d'Afrique du Sud pour l'instruction supérieure a présenté au gouvernement la proposition de réforme très attendue de l'actuel système universitaire et la Ville du Cap a élu une femme premier recteur-adjoint noir du pays.

Le voyage se poursuit dans l'université nigérienne, où le tourbillon des événements politiques, économiques et sociaux remet continuellement en discussion tout le système. Mais, malgré tant de difficultés, les licenciés, les professeurs et les chercheurs peuvent s'enorgueillir d'une formation de qualité.

Au Zaïre, bien que le pays traverse actuellement l'une des périodes les plus sombres de son histoire, le nombre d'inscrits à l'Université de Kinshasa est en pleine expansion. La bonne volonté et la forte détermination des enseignants et des étudiants ne suffisent pas: il est impératif de miser sur la rationalisation des ressources et sur la coopération universitaire, au sens culturel et non pas seulement technique, pour que l'université redevienne le berceau de la civilisation d'un peuple.

Comme d'autres pays africains, le Cameroun a lui aussi traversé des périodes très troublées avant d'en arriver à la réforme de 1993, qui a renouvelé la structure du système universitaire. Son slogan, "Sapientia collatione cognito", souligne justement l'importance de l'apport de chacun pour créer le patrimoine de tous.

Depuis environ dix ans, l'Université Nationale du Bénin vit une situation de grande instabilité. Il est donc essentiel de donner la priorité à la formation professionnelle et permanente pour sortir de cette impasse, en faisant des efforts pour que l'espérance d'un avenir meilleur devienne réalité.

résumé

L'itinerario dell'università gemmata passa questa volta in Romagna per analizzare l'esperienza di Bologna: il decentramento è nato con l'intenzione di creare un unico ateneo ripartito su più sedi nell'ambito del progetto "Università multicampus"

Nell'università gemmata LA ROMAGNA

Guido Gambetta

Ordinario di Econometria all'Università degli Studi di Bologna

Le caratteristiche del decentramento

In questi ultimi otto anni molti atenei italiani hanno attivato numerosi corsi di studio (corsi di laurea e corsi di diploma di primo livello) in città diverse da quella della propria sede. Un confronto fra le diverse iniziative è molto difficile a causa della loro eterogeneità, ma anche della scarsità di informazioni che siano complete e facilmente accessibili. È pertanto molto utile l'iniziativa di *UNIVERSITAS* di ospitare una rassegna sulle università che hanno sperimentato il decentramento, rassegna nella quale sono già state illustrate le esperienze di Genova, Torino, Bari, Salerno e Udine.

Le esperienze descritte evidenziano una chiara tipologia:

- a) il decentramento ha avuto lo scopo di avviare e curare la fase iniziale della costituzione di un nuovo ateneo: è il caso di Torino con l'Università del Piemonte orientale ad Alessandria, Novara e Vercelli e quello di Salerno con l'Università di Benevento;
- b) il decentramento ha avuto lo scopo di decongestionare un ateneo che ha raggiunto dimensioni giudicate non più gestibili: è il caso di Bari soprattutto con la sede di Foggia e quello di Genova con la sede di Imperia;
- c) il decentramento è nato contemporaneamente all'attivazione di diplomati

di I livello con caratteristiche professionalizzanti, con l'intento di collocare l'attività didattica (ed eventualmente di ricerca) dove più forte è l'interesse del mondo produttivo: è il caso di Udine con le sedi di Pordenone e Gorizia e di Genova con la sede di Savona.

L'esperienza di Bologna ha una sua peculiarità che nel panorama italiano può essere forse accostata solo al Politecnico di Milano: il decentramento nasce con l'intenzione esplicita di creare un unico ateneo stabilmente ripartito su più sedi all'interno di un progetto che abbiamo chiamato "Università multicampus"¹. Uno dei segnali più decisivi di questa intenzione è stato quello di non duplicare le facoltà, come è stato fatto invece in molti altri casi.

Delle attuali 17 facoltà, 4 (Psicologia, Conservazione dei beni culturali, Scuola superiore per Interpreti e Traduttori e Medicina veterinaria) sono collocate in sede decentrata; 6 (Ingegneria, Scienze politiche, Economia, Agraria, Scienze MFN e Scienze statistiche) hanno attuato decentramenti di loro corsi di studio in Romagna e le altre (Lingue, Giurisprudenza, Chimica industriale, Farmacia, Lettere e Filosofia, Scienze della formazione e Medicina e Chirurgia) sono collocate interamente nella sede di Bologna.

La strategia di fondo è stata quella di collocare in sede decentrata le inizia-

tive inserite nei piani di sviluppo 1986-90 e 1991-93 in particolare quelle che ampliavano l'offerta didattica dell'ateneo. I tre corsi di laurea duplicati rispetto alla sede di Bologna (Scienze politiche, Economia e Commercio, Scienze dell'informazione) hanno infatti introdotto una certa differenziazione nei percorsi curriculari. Inoltre al momento della scelta della sede in cui collocare i corsi di studio si è cercato di tenere presente, per quanto possibile, l'esigenza di creare un certo grado di omogeneità culturale in ogni singola sede. L'omogeneità era ritenuta opportuna per facilitare la nascita di centri comuni di servizi (biblioteche e laboratori) e la presenza di competenze integrabili in grado di attivare iniziative di ricerca interdisciplinari. Così sono nate la sede di Forlì prevalentemente economico-politologico-linguistica, e la sede di Cesena prevalentemente tecnologica. Le altre due sedi in Romagna si sono sviluppate invece su problematiche tipiche del contesto culturale ed economico della città: il turismo a Rimini, i Beni culturali e le Scienze ambientali a Ravenna.

La decisione di mantenere un unico ateneo è stata presa nella convinzione che il rapporto qualità-costi di una sede decentrata di un ateneo prestigioso è incomparabilmente più alto rispetto a quello del modello alternativo costituito da un piccolo ateneo

autonomo sotto il "protettorato" di un grande ateneo. I vantaggi che hanno agito sul rapporto qualità costo sono stati:

- 1) l'uso di un "marchio" affermato che ha evitato che gli studenti provenissero solo da un bacino di utenza locale;
- 2) la disponibilità, immediata e stabile nel tempo, di docenti che svolgono attività di ricerca in dipartimenti funzionanti e affermati nella sede principale (la migliore garanzia della qualità della didattica);
- 3) la qualità delle attrezzature didattiche per la possibilità di concentrare su queste le risorse reperite localmente, considerati i rilevanti risparmi derivanti dalla bassa incidenza delle spese generali di gestione (sostanzialmente a carico della sede centrale);
- 4) il basso costo complessivo della docenza in quanto la qualità dell'insegnamento è stata garantita con un rapporto posti di ruolo/numero degli insegnamenti attivati più basso rispetto a quello di un piccolo ateneo autonomo nel quale la stabilità della docenza si può ottenere soltanto con l'incardinamento di professori di ruolo. Appoggiandosi sui docenti di ruolo dell'ateneo, nella sede decentrata si può ricorrere con più sicurezza a contratti di insegnamenti offerti a giovani studiosi di valore così come si fa nelle più prestigiose università straniere.

Ma è nel settore della ricerca scientifica che si rivela il vantaggio comparato più rilevante di una sede decentrata rispetto a un piccolo ateneo di nuova costituzione. Non è infatti necessario duplicare gli ambiti o le strutture di ricerca (che tra l'altro richiedono decine di anni per raggiungere dimensioni tali da renderle competitive a livello internazionale). Vi sono invece, diverse possibilità alternative, fra le quali:

- decentrare dipartimenti o loro sezioni dalla sede centrale ove si ritenga che un ambito di ricerca possa trovare una sua collocazione culturale più opportuna (per esempio per un collegamento con i corsi di studio attivati);
- utilizzare la sede decentrata per attivare ricerche interdisciplinari al fine di sfruttare e, sperabilmente,

accentuare la sua vocazione culturale, come è successo per le tematiche internazionalistiche in campo economico e sociale nella sede di Forlì, per le tematiche di scienze dell'informazione nella sede di Cesena o alle interazioni fra Scienze ambientali e Conservazione dei beni culturali a Ravenna.

Naturalmente perché tutti questi vantaggi si concretizzino e diventino stabili nel tempo è necessario predisporre un modello organizzativo che permetta alle sedi decentrate di mantenere quei vantaggi che sono invece tipici di un piccolo ateneo, vale a dire la flessibilità e l'efficienza della gestione. Ed è proprio per coniugare i due tipi di vantaggi che è stato predisposto un progetto pilota per una università multicampus² che ha ottenuto il finanziamento dal dipartimento della Funzione pubblica.

Il modello organizzativo

Inevitabilmente, nella prima fase di gestione di una sede decentrata si scontrano due visioni diverse: la prima, che si potrebbe chiamare "verticale", in cui sono le singole facoltà a mantenere tutto il potere decisionale sui corsi di studio decentrati; la seconda che si potrebbe chiamare "orizzontale" che cerca di creare un coordinamento fra i corsi di studio di una sede al fine di farvi nascere una porzione omogenea di ateneo. Attualmente nelle sedi romagnole sono state realizzate situazioni che sono riconducibili alla prima o alla seconda di queste due visioni, anche se in tutte le sedi sono presenti in misura maggiore o minore iniziative di coordinamento fra i vari corsi di studio che, in ogni caso, rimangono fortemente dipendenti dalle facoltà di appartenenza.

LA NORMATIVA DEL SISTEMA RICERCA LA RICERCA PUBBLICA

- Il governo della ricerca in Italia
 - La ricerca universitaria
 - Gli enti di ricerca

UNIVERSITAS
QUADERNI
15

Per acquisto copie rivolgersi a:
Ediun - Viale G. Rossini, 26 - Roma
Tel. 06/85300722 Fax 06/8554646
c/c/postale n. 47386008 intestato a Ediun

Prezzo del Quaderno: L. 30.000

L'Ateneo di Bologna ha espresso la volontà di superare l'attuale situazione organizzativa di tipo gerarchico ancora caratterizzata da un eccesso di responsabilità decisionale degli organi centrali per giungere ad un effettivo decentramento istituzionale. L'obiettivo, speriamo non troppo ambizioso, è quello di offrire un modello organizzativo alternativo a quello di altri "mega atenei" (Roma, Napoli, Milano e Torino) di costituire una seconda (o una terza) università, nella convinzione, come già accennato, di conseguire livelli qualitativi più elevati a costi notevolmente più bassi.

Oltre a ridisegnare i processi decisionali all'interno dell'Ateneo, il progetto "università multicampus" affronta il necessario coordinamento con gli enti di sostegno creati per supportare nelle varie città l'insediamento universitario. In Romagna sono stati costituiti tre enti di sostegno: la SERINAR Spa per le sedi di Forlì e di Cesena, la Fondazione FLAMINIA per la sede di Ravenna e la UNI.TU.RM. Spa per la sede di Rimini. A tali enti partecipano, secondo un modello diffuso a livello nazionale, i Comuni, le Province, le Camere di Commercio, banche e fondazioni bancarie.

In particolare è necessario affrontare il modo in cui tali enti possono svolgere un ruolo politico nello sviluppo delle sedi e un ruolo gestionale nella produzione di certi tipi di servizi. Il ruolo politico è particolarmente rilevante nell'ambito dello sviluppo edilizio. Da una fase iniziale in cui, come in tutti gli altri decentramenti, si tendeva a occupare edifici non utilizzati prevalentemente di proprietà comunale o comunque pubblica, si sta passando alla progettazione di veri e propri "campus" che completano e razionalizzano i primitivi insediamenti. Certamente questo è il settore in cui più rilevante è stato all'inizio lo sforzo finanziario delle forze locali, ma nel quale diventa strategico in questo momento un contributo consistente da parte dello Stato. Gli enti di sostegno hanno collaborato sia finanziariamente sia fornendo supporto organizzativo a tutti i corsi di studio attivati. I Comuni, invece, su delega della Regione hanno svolto un ruolo gestionale importante nella produ-

zione di servizi nell'ambito del diritto allo studio e dei servizi agli studenti, garantendo una più elevata qualità dei servizi e forti risparmi sui costi di gestione. Dal punto di vista quantitativo la spesa media per studente è stata circa del doppio rispetto a quella di Bologna. Credo che nel prossimo assetto istituzionale che prevede, ai sensi della legge 390/91 un'unica azienda regionale per il diritto allo studio per tutto l'Ateneo, l'esperienza delle sedi romagnole debba essere tenuta in particolare considerazione.

I servizi per il diritto allo studio

Dopo la pubblicazione della legge 390/91 sul diritto allo studio, le competenze in materia sono state ripartite fra università e regioni. Nella tabella 1 sono riportati gli stanziamenti nel-

l'anno finanziario 1996 per la parte dell'università, mentre nella tabella 2 sono riportati alcuni dati sulle borse di studio regionali.

Come si vede dalla tabella 2, la percentuale di studenti che usufruiscono borse di studio nelle sedi romagnole è più alta di quella della sede di Bologna. È difficile darne una spiegazione completa. Uno dei motivi può essere dovuto al fatto che gli studenti dei diplomi, percentualmente più numerosi in Romagna, riescono a soddisfare con più facilità i requisiti per ottenere tali borse.

Gli altri interventi di competenza regionale, alloggi e ristorazione, sono più difficili da confrontare per l'assenza di una politica comune. Per il futuro, quando sarà operante un'unica azienda per tutte le sedi dell'ateneo, così come previsto dalla nuova legge regionale che si è adeguata alla legge 390/91, sarà possibile effettuare un confronto significativo.

Tabella 1 - Budget 1996 dell'Università di Bologna per il diritto allo studio (milioni di lire)

TIPO DI INTERVENTO	SEDE DI BO	SEDI DEC	TOTALE
A) Studenti part-time	3.663	858	4.521
B) Iniziative per il miglioramento dell'apprendimento	660	340	1.000
C) Servizi autogestiti dagli studenti cultura, sport	2.808	100	2.812
D) Distribuzione delle informazioni agli studenti	860	250	1.110
E) Scambi studenti con università straniere	880	320	1.200
F) Iniziative per il miglioramento delle condizioni di studio e di frequenza	2.625	900	3.621
Totale	11.496	2.768	14.264

Tabella 2 - Borse di studio regionali

Sede	Idonei 96/97 (n° studenti)	% su studenti in corso	Borse '95-'96 (milioni di Lit)	Cifra per studente (milioni di Lit)
Bologna	4.900	9,1	3.458	4.251
Forlì	532	13,7	430	4.234
Cesena	476	13,9	395	4.306
Rimini	253	13,7	135	5.062
Ravenna	219	11,8	176	4.803
Totale	6.380	9,8	4.594	4.288

Le dimensioni dell'insediamento

Nell'anno accademico 1996/97 gli studenti iscritti nelle quattro sedi della Romagna sono circa 13.000 (11.000 in corso e 2.000 fuori corso). Il confronto con la sede di Bologna può essere fatto solo con gli studenti in corso in quanto la percentuale più bassa di studenti fuori corso nelle sedi decentrate (15% rispetto al 34% di tutto l'ateneo) è dovuta a due fattori:

1) alcuni corsi di laurea non hanno ancora completato il primo ciclo;
2) nella composizione dei corsi di studio i diplomi (che hanno una percentuale più bassa di fuori corso) pesano più che a Bologna.

Rispetto ai 65.000 studenti in corso di tutto l'ateneo, gli studenti del polo romagnolo rappresentano quindi il 17%.

Interessante è vedere i dati sui bacini di utenza riportati nella tabella 3.

Naturalmente la percentuale di studenti romagnoli è molto variabile in funzione dei corsi di studio e va dal 95% del corso di laurea in Economia e Commercio (che è attivato anche a Bologna) al 18% della Scuola superiore per Interpreti e Traduttori.

I dati completi dei corsi di studio attivati nelle diverse sedi sono riportati nelle tabelle 4, 5, 6 e 7.

Osservazioni conclusive

Nel suo articolo su *UNIVERSITAS* 51, Roberto Peccenini si poneva alcuni quesiti che poi ci sono stati sottoposti anche dai componenti dell'Osservatorio sulla valutazione del sistema universitario nella sua visita presso le sedi decentrate in Romagna nel mese di giugno 1996.

Ad alcuni di tali quesiti ho già dato risposta nelle pagine precedenti. Vorrei qui fare un cenno a due questioni rilevanti alle quali non potrò dare che risposte parziali, anche se significative.

La prima riguarda la valutazione sul numero degli studenti: l'attivazione in sede decentrata decongestiona la sede principale o incentiva l'iscrizione di nuovi soggetti che altrimenti

Tabella 3 - Ateneo di Bologna, provenienza degli studenti
(a.a. 1996/97: dati percentuali)

Provenienza	Sedi della Romagna		Sedi di Bologna	
Romagna	59,2		17,6	} 56,8
Altre regioni	26,9	} 40,8	39,2	
Emilia	13,9		43,2	
Totale	100,0	40,8	100,0	56,8

Tabella 4 - Studenti iscritti nella sede di Cesena - A.A. 96/97

a) Corsi di laurea	
Scienze dell'Informazione	802
Scienze e Tecnologie alimentari	466
b) Facoltà	
Psicologia	2.063
c) Corsi di diploma	
Diploma Produz. animali e acquacoltura	49
Diploma Ingegneria informatica, telecomunicazioni, elettronica	353
Diploma Ingegneria edilizia e biomedica	76
Totale	3.809

Tabella 5 - Studenti iscritti nella sede di Forlì - A.A. 96/97

a) Corsi di laurea	
Scienze politiche	1.872
Scienze internazionali -(I anno)	255
Economia e Commercio	1.847
b) Facoltà	
Scuola Superiore Lingue Moderne per Interpreti e Trad.	822
c) Corsi di diploma	
Imprese cooperative e organizzazioni non profit - (I anno)	78
Ingegneria aerospaziale	149
Ingegneria meccanica	179
Totale	5.202

sarebbero rimasti esclusi dall'istruzione universitaria?

Posso qui citare l'esperienza della facoltà di Scienze politiche, che ha attivato a Forlì nel 1989/90 nuovi corsi di laurea (Scienze internazionali e diplomatiche) ma ha anche duplicato il corso di laurea in Scienze politiche (primo biennio più gli indirizzi politico-sociale e politico amministrativo). Dalla tabella riportata si può

notare che in questo caso è stato ottenuto l'atteso decongestionamento: gli studenti romagnoli si sono quasi totalmente trasferiti nella sede di Forlì (sono rimasti a Bologna gli iscritti agli indirizzi politico-economico e storico-politico) e non sono percentualmente aumentati nel complesso della facoltà. Sono stati inoltre attirati in sede decentrata altri studenti dall'Emilia e da altre regioni per il

Tabella 6 - Studenti iscritti nella sede di Ravenna - A.A. 96/97

a) Corsi di laurea	
Scienze ambientali	587
b) Facoltà	
Conservazione dei beni culturali	1.282
c) Corsi di diploma	
Operatore dei beni culturali	105
Totale	1.494

Tabella 7 - Studenti iscritti nella sede di Rimini - A.A. 96/97

a) Corsi di laurea	
Economia del turismo	1.187
Statistica e Informatica per l'azienda	92
c) Corsi di diploma	
Economia e gestione dei servizi turistici	385
Economia e Amministrazione delle imprese	121
Statistica e Informatica per la gestione delle imprese	128
Statistica e Informatica per le pubbliche amministrazioni	36
Totale	1.949

corso di Scienze internazionali e diplomatiche.

La seconda questione riguarda la qualità della didattica: in altre parole, se le sedi decentrate sono state l'occasione per la sperimentazione di nuove forme di organizzazione dell'insegnamento, sfruttando la maggiore quantità di risorse a disposizione. In effetti molto è stato fatto nei vari corsi di studio, ma l'esperimento più interessante è certamente quello dei diplomi di primo livello della facoltà di ingegneria.

Tali diplomi sono stati volutamente predisposti "in parallelo" rispetto ai corrispondenti corsi di laurea dai quali si sono profondamente diversificati. L'impostazione dell'anno accademico in tre cicli, la rigorosa separazione fra

periodi di lezioni e periodi di esame, attente valutazioni *in itinere* dell'apprendimento, lo spazio dato alle ore di laboratorio, la presenza di corsi "professionalizzanti" hanno permesso di ottenere l'obiettivo di immettere sul mercato giovani di età media di 22 anni con una preparazione tecnica che ha avuto una immediata corrispondenza sul mercato del lavoro.

In definitiva, anche se potrei essere accusato di non sfuggire al desiderio di autocelebrazione, ritengo che si possa dare un giudizio molto positivo su questa prima fase del decentramento. Come ho detto sono state avviate tre importanti iniziative:

– una pianificazione edilizia volta a completare e razionalizzare gli insegnamenti;

– un progetto di organizzazione gestionale e amministrativa di un'ateneo multicampus;

– un piano di sviluppo delle sedi nell'ottica di un decongestionamento della sede di Bologna.

Dai risultati di queste tre iniziative si potrà ottenere un giudizio definitivo sul decentramento dell'Università di Bologna in Romagna.

Tabella 8 - Immatricolati alla facoltà di Scienze politiche

(n° studenti; tra parentesi le percentuali di studenti romagnoli)

	Bologna	Forlì	Totale
a.a. 1988/89	1894 (25%)	-	1894 (25%)
a.a. 1995/96	1578 (6%)	417 (74%)	1995 (26%)

NOTE

¹ Vedi il volume *L'università multicampus*, a cura di Giorgio Freddi, pubblicato a cura della SER.IN.AR. Spa, di Forlì-Cesena, 1994.

² Il progetto è coordinato dal prof. Giorgio Freddi, professore ordinario nel settore di Scienza della politica presso la sede di Forlì.

NUOVI RUOLI PER IL MURST

Francesco Martino

Con l'approvazione della Finanziaria 1997 e della delega al governo per il decentramento e la riforma della pubblica amministrazione (legge 15 marzo 1997, n.59), oltre che l'avvio procedurale di taluni provvedimenti legislativi, va sempre più prendendo corpo il disegno governativo riguardante il MURST e i suoi rapporti con l'università e la ricerca. Sarebbe utile riesaminare per sommi capi tale disegno, evidenziandone il "taglio" politico, oltre che giuridico.

Gli orientamenti programmatici in materia di formazione e ricerca partono da una trasformazione del MURST, da "ente di gestione" a "ente di indirizzo".

Il potere che ne deriva opera, nell'intento del governo, in una struttura di autonomie, sia nel campo universitario che in quello della ricerca, ed è integrato da un sistema cosiddetto di "valutazione nazionale" e di attività di monitoraggio, per seguire l'evoluzione delle scelte e dei processi di trasformazione negli enti interessati (vedasi ad esempio l'"Osservatorio" delle università, per il cui rilancio è previsto nell'ambito della finanziaria che la spesa sia iscritta su un apposito capitolo dello stato di previsione del MURST). Ciò impone una diversa organizzazione del MURST, basata sull'accorpamento di più competenze omogenee, unificate per obiettivi, e nella creazione di un apparato predisposto per la comunicazione, sia in termini di informazione diretta al pubblico, sia in termini di ricezione di segnalazioni e idee innovative dall'esterno. Si prospettano inoltre semplificazioni e velocizzazioni nei procedimenti amministrativi, nonché una riforma della struttura di bilancio, che lasci ampi margini di discrezionalità alle attività degli enti tutelati e consenta la valutazione di ricadute dei finanziamenti sul terreno socio-economico.

Il ruolo del MURST nelle università...

Nel settore universitario, le funzioni di indirizzo del MURST si tradurranno nel potere di coinvolgimento attivo delle università, specie per quanto attiene al completamento dell'autonomia, nonché nell'incentivazione delle politiche locali dirette al miglioramento della condizione studentesca. Considerati da questa angolazione, i "piani di sviluppo" si risolveranno non tanto nella definizione di nuovi insediamenti, quanto in uno strumento di stimolo all'espansione e riqualificazione delle strutture, per le quali gli atenei potranno ricorrere in maggior misura all'autonoma gestione del cosiddetto "fondo di riequilibrio".

Quanto alla realizzazione dell'autonomia, il governo si propone di operare sia sul piano didattico che su quello organizzativo, proseguendo sulla linea tracciata dalla L. 168/89 e dalla L. 573/93. L'autonomia della didattica si risolverà, essenzialmente, nell'affidamento alla cognizione degli atenei dell'articolazione dei corsi universitari e dei piani di studio, da operarsi sulla base di criteri generali fissati dal MURST. Coesistente a detta riforma è il disegno legislativo mirante al ridimensionamento e ad una diversa struttura del CUN, per il quale si prevedono competenze limitate al campo universitario, con la sola possibilità di emettere pareri non vincolanti.

Sul fronte dell'autonomia organizzativa, il governo ha definito il disegno di riforma dei concorsi per la docenza, incentrato sul sistema dei concorsi locali. Vengono inoltre proposte nuove forme di assunzione, a base contrattuale, di giovani studiosi. E in quanto alla qualità della didattica, potrebbero essere demandati al controllo delle università l'operato e la preparazione scientifica dei docenti,

fermo restando l'indispensabile intervento della legge in materia di stato giuridico dei docenti, a garanzia dell'efficienza e continuità dell'insegnamento (per esempio attraverso la lotta all'assenteismo).

Per quanto concerne il diritto allo studio, l'intento di far fronte alla grave discriminazione, di fatto esistente, degli studenti più poveri, verrà perseguito mediante l'effettiva applicazione, associata a opportune modifiche, della L. 390. Il governo è impegnato in uno sforzo di maggiore investimento pubblico nel sostegno agli studenti meritevoli, ma privi di mezzi, con destinazione di fondi alle borse di studio, per le quali la finanziaria 1997 prevede un notevole intervento contributivo statale. È inoltre operante (cit. L. 59/97) la delega al governo, disposta allo scopo di definire una chiara disciplina in materia di tasse universitarie.

Ma l'istanza sociale non esaurisce certo il vasto problema del diritto allo studio. La selezione degli studenti, che l'ingresso in Europa rende ineludibile, caratterizza un tipo di università aperta agli sbocchi sul mercato del lavoro. La diversificazione dei corsi, soprattutto di quelli relativi ai cosiddetti "cicli brevi", di cui il governo propone il rilancio e l'integrazione entro le programmazioni regionali, e quindi nel territorio, rientra tra gli strumenti più significativi di una selezione intesa in senso non puramente meritocratico, ma capace di individuare tutte le possibili attitudini allo studio e alle professioni, e tale quindi da scongiurare la dispersione dei talenti. Complementari a tale impostazione, appaiono l'orientamento e l'informazione sugli indirizzi di studio e le possibilità occupazionali, frutto di un auspicabile lavoro di raccordo tra università e scuola secondaria.

Da ultimo, riguardo alla "vivibilità"

della condizione studentesca, il governo è determinato a effettuare la divisione graduale dei cosiddetti megatenei, prospettata sempre dalla finanziaria, mentre guarda con interesse alla realizzazione di un piano nazionale per l'edilizia residenziale universitaria, con finanziamenti dal centro, erogati su progetti delle regioni, dei comuni e delle università.

... e nella ricerca

Nella ricerca il ruolo del MURST, a parte taluni interventi immediati, soprattutto nel campo del sostegno economico, troverà la sua definizione quando si sarà delineato il cosiddetto "quadro di comando" della ricerca e dell'innovazione, in un ordinamento che dovrà essere quanto più possibile articolato e rispettoso delle autonomie. A questo scopo si sta operando in via legislativa: anzitutto una delega al governo, ricompresa tra le altre, di cui alla più volte citata L. 59/97, consentirà l'auspicata riforma del CNST, organo centrale nella realizzazione di quello che viene definito il "cervello del sistema". Inoltre, un decreto del Presidente del Consiglio dei ministri ha dato vita a un organo di raccordo dei dicasteri interessati, presso la Presidenza del Consiglio dei ministri, con il compito di individuare gli obiettivi e responsabilizzare i soggetti operativi. Il governo tende appunto alla creazione di un assetto che trovi la sua unità nella logica del coordinamento, e nel quale gli organi istituzionali o le amministrazioni possano operare autonomamente, secondo i propri obiettivi. A tale spirito dovrebbe rispondere una nuova impostazione del "piano pluriennale" (finora caratterizzato da una scarsa responsabilizzazione nella fase definitiva), da rinforzare con adeguati controlli nell'utilizzazione delle risorse e nella verifica dei risultati, e da armonizzare altresì con l'attività programmatica comunitaria, a cominciare dal quinto programma quadro.

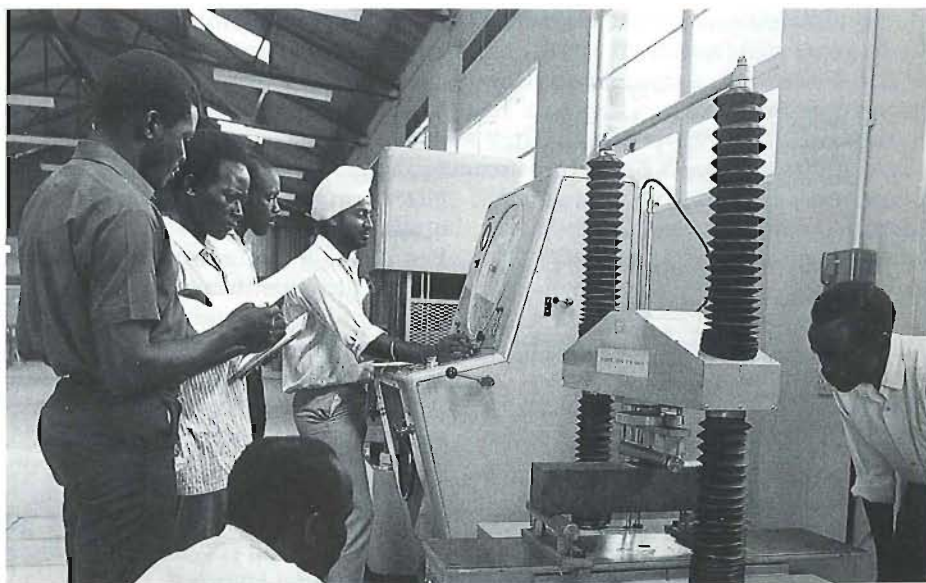
Ma il variopinto e intricato universo della ricerca sta per essere interamente ridisegnato. Si sta innanzi tutto procedendo con legge a una razionalizzazione degli enti, vale a dire alla

revisione delle strutture, allo snellimento delle procedure amministrative, all'affidamento agli enti stessi di ruoli differenziati e ben definiti, fatto salvo il principio dell'autonomia, al ringiovanimento infine del sistema, mediante la valorizzazione del dottorato di ricerca e l'introduzione di nuovi modelli di assunzione di giovani con determinati requisiti nel pubblico e nel privato.

In secondo luogo si porrà attenzione ai centri di ricerca industriale, per un allargamento della specializzazione produttiva e una maggiore presenza nei settori ad alta tecnologia. Sarà pertanto fondamentale la definizione del quadro delle risorse, ed una correzione dei meccanismi di sostegno alla ricerca industriale, finora impiegati in modo dispersivo e senza l'ausilio di controlli. Il ricorso all'alleggerimento fiscale a favore delle imprese (da disciplinarsi su delega della finanziaria al governo, in materia di entrate), nonché a interventi selezionati e mirati alle realtà territoriali del paese, potrebbero contribuire a risolvere il problema.

Tutto ciò viene prospettato nel quadro di un'attività scientifica non fine a se stessa, ma diretta alla soluzione di problemi connessi con lo sviluppo socio-economico, come quelli dell'ambiente e dell'occupazione. Esigenza, questa, fortemente sentita in

Europa, ed enunciata in un documento del quinto programma quadro comunitario, pubblicato con il titolo *Inventare il domani: la ricerca europea al servizio del cittadino*. Il superamento della distanza tra scienza e impresa, all'origine forse della scarsa attenzione prestata dallo Stato alla ricerca in termini di finanziamento, appare quindi pregiudiziale; ed è intendimento del governo favorire la collaborazione e il dialogo tra i settori. È significativa a questo proposito la prevista elaborazione governativa di norme di mobilità per ricercatori e tecnologi fra sistema pubblico e piccole medie imprese, contenuta nella legge delega di cui si è accennato. Ma significative appaiono altresì talune iniziative adottate sul piano operativo, intese alla rimozione di fondi tenuti fermi per ragioni burocratiche, o allo snellimento delle procedure di finanziamento della ricerca applicata al risanamento del Mezzogiorno, come nel caso delle "aree depresse", del "programma operativo multiregionale" (fondi strutturali) e soprattutto dei parchi scientifici e tecnologici, cui l'amministrazione ha dato un nuovo impulso, condizionando comunque la possibilità di finanziare gli stadi successivi di avanzamento al raggiungimento di risultati da verificare in concreto.



Uganda: esercitazioni di ingegneria all'Università di Kampala

Da un'indagine del Censis, le indicazioni delle aziende, le risposte degli iscritti all'Ordine degli Ingegneri e dei neolaureati e le proposte per riformare gli studi di ingegneria in Italia

IL FUTURO DELL'INGEGNERE

Pierluigi Cascioli

Centosedici aziende italiane, di dimensioni grandi e medie (con più di cento dipendenti) hanno risposto ad un questionario che il Censis ha inviato, nell'ambito di una ricerca su "Il futuro dell'ingegnere", commissionata dal Consiglio Nazionale degli Ingegneri (CNI). Si tratta in pratica di quasi tutte le principali imprese italiane, rappresentative di tutti i settori, dato che abbracciano 29 tipologie produttive.

Il volume *Il futuro dell'ingegnere* edito da Franco Angeli, riporta le risposte delle aziende e le altre parti della ricerca del Censis: intervista a 500 iscritti all'Ordine; a 500 neolaureati in Ingegneria; a 20 "testimoni privilegiati"; un'analisi della formazione e della professione in Francia, Germania ed Inghilterra; proposte per la riforma degli studi di ingegneria nel nostro paese, etc. La ricerca è stata diretta da Maurizio Sorcioni, responsabile del Settore formazione del Censis.

Le indicazioni delle aziende

Secondo il 57,9% delle aziende tutti i corsi di laurea dovrebbero prevedere periodi di *stage* in un luogo di lavoro; il 44,9% ritiene indispensabile il miglioramento della conoscenza delle lingue straniere; il 41,1% ha fornito l'indicazione di sviluppare la preparazione economica dei futuri ingegneri; il 33% giudica opportuno inse-

rire nella formazione di base elementi relativi ai principi scientifici del controllo di qualità; infine, il 15,9% ritiene che l'università dovrebbe insegnare anche a scrivere sintetiche relazioni. Il totale delle risposte è superiore al cento per cento, perché era possibile fornire più indicazioni.

Le imprese indicano, dunque, al primo posto la necessità di *stage*, probabilmente intesi come uno strumento per dare alla formazione accademica un maggiore "concretezza" e per permettere ai giovani di compiere esperienze in un luogo di lavoro.

Un altro strumento di collegamento tra mondo accademico e mondo del lavoro è costituito dalla possibilità che ingegneri dipendenti di aziende tengano nelle università cicli di lezioni (corsi integrativi) oppure seminari. Le leggi vigenti lo permettono, ma alla norma viene data modestissima applicazione.

Per l'87,7% delle imprese, questo strumento costituirebbe un'ottima opportunità per migliorare la formazione; solo il 4,4% ritiene che l'iniziativa potrebbe generare vantaggi solo per le imprese o per i singoli ingegneri coinvolti, ma non per l'università; ed infine il 7,9% dichiara che è opportuno conservare il taglio accademico dei corsi universitari, rinviando gli approfondimenti specifici all'ingresso nel mondo del lavoro.

Dunque, la stragrande maggioranza delle aziende esprime il proprio favo-

re; ed è lecito sperare che poi di fatto non ostacolerebbe i propri dipendenti chiamati dalle università a tenere corsi integrativi.

Dall'analisi complessiva delle risposte, il Censis trae la conclusione che "le aziende siano piuttosto soddisfatte dei 'prodotti' che - di fatto - il nostro sistema formativo riesce a sfornare".

Le risposte degli iscritti all'Ordine e dei neolaureati

Come è opportuno migliorare la formazione universitaria degli ingegneri, sulla base della vostra esperienza? La metà esatta degli iscritti all'Ordine ed il 48% dei neolaureati valutano che sarebbe molto efficace l'inserimento nel corso di laurea di un tirocinio obbligatorio in azienda. Solo il 6% degli iscritti ed il 7,6% dei neolaureati ritiene che l'innovazione non sarebbe efficace. La loro netta indicazione coincide con quella espressa dalle aziende. Nella parte conclusiva della ricerca, il Censis, tra altre proposte di riforma, evidenzia anche la necessità dello sviluppo delle capacità applicative, all'interno della formazione universitaria dei futuri ingegneri. Consapevole della difficoltà di organizzare *stage* per numeri elevati di giovani, il Censis lancia una proposta, che provocatoriamente e paradossalmente chiama di "*stage* intra-universitari":

sostiene la necessità dello sviluppo delle attività di laboratorio per consentire allo studente di verificare le teorie apprese.

Solo il 3,4% degli iscritti ed il 4% dei neolaureati hanno espresso l'opinione che non occorre nessuna innovazione nella formazione degli ingegneri.

I due terzi di entrambi i gruppi indicano, al primo posto, la necessità di migliorare la conoscenza delle lingue straniere. Attualmente tale formazione è modesta nei corsi di laurea in ingegneria. E questo cozza contro il processo di internazionalizzazione delle attività lavorative, processo che è già vasto e che è crescente.

Il 54% degli iscritti all'Ordine e solo il 37% dei neolaureati ritengono che vada migliorata la formazione economica. I giovani risultano meno consapevoli della necessità di questa integrazione. Molto differenti sono state le risposte dei due gruppi anche nei confronti della proposta di inserire nella formazione alcuni elementi di discipline giuridico-amministrative: favorevole è il 47% degli iscritti ed il 32% dei neolaureati.

Gli appartenenti all'Ordine e i neolaureati hanno, invece, espresso un identico livello di consenso nei confronti di due altre ipotesi: inserire nella formazione elementi di gestione del personale e di organizzazione aziendale (40% di sì); e far acquisire a tutti gli studenti, i principi scientifici sul controllo della qualità (37%).

Riportiamo, infine, alcune indicazioni fornite dai soli iscritti all'Ordine degli Ingegneri. Il 72,5% di loro dichiara di aver avuto la possibilità di scegliere il proprio sbocco occupazionale; l'86,6% si dichiara complessivamente soddisfatto della propria occupazione (infatti il 32,2% ha risposto "molto soddisfatto" ed il 54,4% "abbastanza soddisfatto"). Gli ingegneri detengono dunque una grande forza nel mercato del lavoro, dato che nella maggioranza dei casi hanno la possibilità di scegliere la loro occupazione; e che quella prescelta garantisce loro, in genere, un elevato livello di soddisfazione.

Le proposte di riforma

Il Censis formula una serie di propo-

ste per la riforma degli studi di ingegneria. Ecco in sintesi:

- un "ricompattamento" dei corsi di laurea. Attualmente sono quindici, ma otto di essi sono articolabili in trentatré indirizzi. Sommando i restanti sette corsi di laurea, con i trentatré indirizzi, si arriva a 40 differenti corsi;

- un modello "cinque + due": conservare l'attuale durata quinquennale dei corsi di laurea, ma ridurre il numero degli esami previsti (fino ad un massimo di 24-25). Attivare, in serie, scuole di specializzazione biennali, in cui trasferire una parte delle discipline attualmente previste nei corsi di laurea;

- un modello "quattro + due". In alternativa alla precedente, può essere considerata l'ipotesi di ridurre i corsi di laurea a quattro anni (come per altri corsi scientifici, quali, ad esempio, Fisica e Matematica). Ridurre il

numero degli esami a 20-21. Istituire scuole di specializzazione biennali, in cui trasferire le materie eliminate dai corsi di laurea;

- creazione, per mezzo di una legge, di una commissione di *management* dei contenuti della formazione. Per i docenti piena libertà didattica, intesa nel senso di piena libertà nella didattica. Ma gli studenti hanno diritto ad una formazione completa ed organica. Vanno evitate sia le attuali omissioni di elementi importanti, sia le attuali ripetizioni dei medesimi contenuti, da parte di differenti docenti;

- la valutazione delle attività universitarie (la formazione e la ricerca). Il Censis propone sia una auto-valutazione, sia una etero-valutazione;

- l'articolazione degli studi superiori in corsi universitari ed in altri corsi tecnici non universitari, così come avviene in molti paesi europei;

- l'introduzione (per mezzo di una

La formazione di base è meglio della iperspecializzazione

Di quale tipo di ingegnere hanno bisogno le aziende? Di un professionista con una solida formazione di base, che pertanto almeno inizialmente non è un iperspecialista ed ha necessità di un *training on the job*? Oppure, al contrario, hanno esigenza di un ingegnere fortemente specializzato, che appena assunto sia in grado di rispondere alle esigenze dell'impresa? Il Censis ha chiamato un campione rappresentativo di aziende a rispondere alla questione.

I tre quarti delle aziende hanno necessità di un ingegnere non iperspecialista, ma con una solida formazione di base. Una indicazione, dunque, quanto mai chiara.

La medesima domanda, che costringe ad una scelta netta tra due "polarità" (solida formazione di base oppure elevata specializzazione?) il Censis l'ha posta anche a 500 iscritti all'Ordine degli Ingegneri e a 500 neolaureati in ingegneria. Il 58% degli iscritti all'Ordine ed il 59% dei neolaureati ritengono che il mercato (cioè le aziende) richiedano un ingegnere non iperspecialista, ma dotato di una buona formazione di base. Anche questi due gruppi si schierano, dunque, a favore di una solida preparazione di fondo, che viene giudicata più importante di una elevata specializzazione. L'indicazione delle aziende, le quali poi sono i soggetti primi, è stata ancor più netta di quella dei mille intervistati.

	AZIENDE	ISCRITTI ALL'ORDINE	NEOLAUREATI
Il mercato richiede un ingegnere non iperspecialista, ma con una buona formazione di base	74,6	58,0	59,2
Il mercato richiede un ingegnere fortemente specializzato, capace di rispondere immediatamente alle esigenze delle imprese	25,4	52,0	40,8

Fonte: Indagine Censis, 1996

nuova legge) di una selezione in ingresso, con prove serie, calibrate e mirate per le facoltà di Ingegneria;

– la valorizzazione, all'interno degli atenei, quali docenti, di "ingegneri aziendali", che lavorano *full-time* in un'impresa oppure che sono liberi professionisti.

– il Censis indica infine sei obiettivi formativi "trasversali", che andrebbero perseguiti nelle facoltà di Ingegneria, più di quanto si faccia attualmente: lo sviluppo delle capacità progettuali; il potenziamento dell'apprendimento della lingua inglese; una maggiore preparazione sulle tematiche economiche; una formazione al controllo di qualità; lo sviluppo della capacità di redigere relazioni tecniche; far comprendere agli studenti l'evoluzione storica delle tecnologie.



Zaire: l'entrata della facoltà di Diritto nell'Università di Kinshasa

Numero programmato: sì o no?

Nel mondo studentesco e soprattutto sui giornali, viene discussa, in modo molto confuso, la questione del numero programmato per l'accesso alle università. Anche il Censis analizza il problema della selezione in ingresso negli atenei.

La ricerca, inoltre, riporta la tesi n. 68 del programma elettorale dell'Ulivo, che propone "il numero programmato per tutta l'istituzione universitaria"; ed il punto n. 31 del programma del Polo per le libertà, anch'esso favorevole.

Dato che i due principali schieramenti politici del paese concordavano (nell'aprile 1996) su tale questione, l'osservatore ingenuo poteva sperare che si sarebbe arrivati presto a quella meta; e concordemente. Ed invece la realtà politica è diversa.

L'indagine del Censis consente ora di conoscere il punto di vista delle aziende e dei neolaureati in ingegneria. Le loro valutazioni sono state rilevate con domande precise, che registrano anche il motivo della scelta a favore del numero programmato. Ecco le risposte: favorevole, perché aiuta gli studenti a capire se hanno le capacità per seguire con profitto il corso di laurea in ingegneria: 17,8% delle aziende e 15,9% dei neolaureati. Favorevole, perché consente che ci sia un miglior rapporto tra il numero di studenti ed il numero di docenti: 27,1% delle aziende e 20,5% dei neolaureati. Favorevole, perché si evita di immettere sul mercato del lavoro un numero eccessivo di ingegneri: 15,9% delle aziende e 13,9% dei neolaureati. Contrari al numero chiuso: il 39,3% delle imprese ed il 49,7% dei neolaureati.

Il 60% delle aziende ed il 50% dei neolaureati sono, dunque, sostenitori dell'opportunità dell'introduzione o della conferma del numero programmato, nelle facoltà di Ingegneria. Quanto ai motivi di tale scelta, prevale la preoccupazione di un ragionevole rapporto numerico studenti/docenti e quindi di un buon funzionamento dei corsi di studio. Circa il 17% sia delle imprese, sia dei neolaureati, ritiene che gli esami di accesso consentano al giovane di verificare se ha le capacità per seguire un corso di studio difficile ed impegnativo. Molto limitata (intorno al 14%) è sia nelle aziende, sia nei neolaureati, la scelta a favore del numero programmato motivata dall'interesse "corporativo" di restringere l'accesso ad una professione ambita e remunerata, quale è quella dell'ingegnere.

È quindi merito del Censis aver fornito un contributo chiaro alla discussione sul numero programmato. Il contributo consiste nella seria impostazione del programma, che viene analizzato nelle sue componenti: 1) numero programmato per aiutare lo studente a conoscere le proprie capacità, e quindi a fini di orientamento; 2) numero programmato per una didattica possibile; 3) numero programmato, guardando al mercato del lavoro.

	AZIENDE	NEOLAUREATI
D'accordo, perché il "numero chiuso" aiuta gli studenti a capire se hanno le capacità per seguire con profitto il corso di laurea	17,8	15,9
D'accordo, perché il "numero chiuso" consente che ci sia un miglior rapporto tra il numero di studenti e numero di docenti	27,1	20,5
D'accordo, perché con il "numero chiuso" si evita di immettere sul mercato del lavoro un numero eccessivo di ingegneri	15,9	13,9
Non sono d'accordo con l'introduzione del "numero chiuso"	39,3	49,7

Fonte: Indagine Censis, 1996

BREVITALIA

a cura di Livio Frittella

Decentramento consensuale

Il ministro dell'Università Luigi Berlinguer ha rassicurato il Senato Accademico de "La Sapienza" in merito alle modifiche apportate dalle Commissioni Bilancio e Finanze del Senato della Repubblica alla norma sui megatenei inserita nel collegato alla Finanziaria, garantendo che le misure di decongestionamento delle università più affollate saranno comunque convenute con gli atenei interessati. "Le competenti commissioni del Senato" ha scritto Berlinguer in una nota "hanno modificato con consenso unanime il testo approvato dalla Camera, recependo una proposta emendativa presentata dall'opposizione, in base alla quale gli atenei dovranno essere preventivamente 'sentiti' per le modalità di attuazione degli interventi definiti nei decreti medesimi". Per quanto riguarda il decentramento de "La Sapienza", i tecnici di Ministero, Regione, Provincia e Comune hanno individuato quattro poli decentrati: uno giuridico-economico a Santa Maria della Pietà e al Liceo Castelnovo; uno dedicato alle facoltà di Lettere, Architettura, Beni Culturali (chiamato per questo "delle università e delle accademie") nel Museo di Valle Giulia, nelle Caserme di via Guido Reni e nel Convitto nazionale; un altro scientifico-tecnologico a S. Pietro in Vincoli, a Tivoli e a Monterotondo; l'ultimo coincidente con l'attuale città universitaria, più le strutture nelle aree militari tra Castro

Pretorio e via Marsala. Ora si attende che il ministro emani un decreto che stabilisca il numero massimo di studenti ospitabili da un ateneo (probabili 35-40 mila iscritti). La Finanziaria dà cinque anni per mettere a punto il frazionamento delle megauniversità.

Riforma o rivoluzione?

Si chiamerà riforma Berlinguer? Il progetto presentato dal ministro della Pubblica Istruzione e Università si configura come una rivoluzione. La modifica sostanziale alle vecchie regole è l'allungamento dell'obbligo scolastico da otto a dieci anni, articolato come segue: l'ultimo anno delle materne a cui tutti i bambini dovranno partecipare (mentre ora è facoltativo, anche se è frequentato dall'80% dei cinquentenni), cinque anni per concludere il primo ciclo, quindi si passerà al secondo, suddiviso in due trienni: il primo obbligatorio e orientativo (dal quale si uscirà a 15 anni contro i 14 attuali), il secondo facoltativo e di indirizzo, in sostituzione dei licei e degli istituti. Gli indirizzi stessi verranno ridotti drasticamente: da 113 a soltanto 10. Si lascerà quest'ultima fase scolastica a 18 anni contro i 19 attuali. Si calcola che ci vorranno due anni per attivare la riforma. Come cambia invece l'università? Risponde il sottosegretario del MURST Luciano Guerzoni: niente numero chiuso, ma prove attitudinali dopo il primo

trimestre del primo anno accademico e, a seconda del risultato, conseguente scelta da parte dello studente di un ateneo dove iscriversi in una rosa di tre da lui stesso indicati; orientamento introdotto già nel penultimo anno di scuola secondaria; conferimento di autonomia didattica agli atenei per l'offerta articolata di lauree brevi, strumenti di formazione universitaria generale e *master*. In più, è allo studio una specie di "terziario breve" dopo la scuola dell'obbligo, una rete parallela all'università che assicuri formazione professionale legata alle esigenze dell'economia del territorio. I tempi di realizzazione di queste innovazioni? Se ne comincerà a parlare da questa primavera e gli atenei che accetteranno di attuare subito la riforma riceveranno finanziamenti speciali.

Paolo Costa, dall'ateneo al ministero

Paolo Costa, ex-rettore dell'ateneo "Ca' Foscari" di Venezia ha avuto la pesante eredità di sostituire Antonio Di Pietro alla guida del Ministero dei Lavori Pubblici. Veneziano, 53 anni, di area cattolica ma gradito al sindaco Cacciari e all'ala moderata del PDS, Costa è un economista cresciuto alla scuola newyorchese e per questo considerato "anglosassone" e si è occupato in passato anche di problemi amministrativi quali le stesure del Piano generale dei trasporti e del Piano lagunare veneto. Esperto anche di analisi dell'impatto ambientale delle infrastrutture – perché componente della supercommissione internazionale di saggi che sta

studiando le ricadute ecologiche della realizzazione delle dighe mobili che dovrebbero liberare la Serenissima dall'acqua alta – Paolo Costa ha trovato subito alcune difficili questioni da gestire: i due decreti legge sull'edilizia residenziale pubblica e sulla semplificazione urbanistica. Oltre a svolgere la normale amministrazione, è stato coinvolto nel ciclone Auditorium di Roma, e lo aspettano la definizione delle norme post-tangentopoli sugli appalti, il piano ANAS 1997-99 e i problemi finanziari delle concessioni autostradali. Tanti auguri, ministro.

La chiave per il rinnovamento

Tanti fuori corso, tanti abbandoni e strutture che spesso non funzionano: è il quadro offerto dall'università italiana. I rappresentanti di 25 atenei italiani e stranieri riuniti a Padova nel novembre scorso per la prima Biennale internazionale della didattica universitaria hanno provato a indicare qualche soluzione a questi drammatici problemi. Innanzi tutto l'allargamento della partecipazione degli studenti alle lezioni con discussioni e contributi affiancati a seminari di studio, laboratori di lavori di gruppo, tecniche di simulazione, ricerche-azione. Quindi, il ripensamento delle modalità didattiche per far uscire l'università dall'accademismo e per rispondere alle rinnovate esigenze di chi "vuole sapere". Tra queste ultime si annoverano la necessità di apprendere un metodo di studio e di imparare a gestirlo e ad organizzarlo; acquisire le tecniche di preparazione degli esami. Per soddisfare questi bisogni, gli esperti ritengono necessario il rilancio di forme

di tutorato, specialmente nelle esperienze di tirocinio molto diffuse attualmente nella facoltà di Scienze dell'educazione ma estendibili a molte altre. Il tirocinio è un modo di venire a contatto con i risvolti pratici dell'indirizzo scelto e fare le prime esperienze di lavoro; è fondamentale in quest'ottica che le aziende preparino adeguatamente i tutor affinché il loro ruolo formativo sia veramente di rilievo.

Università e impresa per l'innovazione

Se università ed impresa rimanessero sulle proprie posizioni senza dialogare, l'Italia sarebbe esclusa dalla competizione internazionale. Il monito viene da Emma Marcegaglia, presidente dei Giovani Imprenditori di Confindustria, intervenendo ad Alessandria a un convegno organizzato dall'Unione Industriali. "In un mercato globale" ha detto "l'innovazione costituisce l'arma definitiva per respingere gli assalti dei paesi emergenti. per ottenere questo risultato occorre che la relazione tra università e industria diventi un rapporto strutturale, con un mutuo scambio di esperienze e con un dialogo che favorisca lo sviluppo reciproco delle attività di ricerca". Negli atenei è giocoforza organizzare la formazione di impresa, in modo che gli studenti imparino a individuare le esigenze delle aziende e a rispondere di conseguenza. La collaborazione tra mondo accademico e produttivo trova una sua realizzazione di rilievo proprio ad Alessandria, dove dagli imprenditori locali sono state realizzate un database e una videocassetta

rivolti agli studenti, aziende e scuole, che promuovono la conoscenza delle strutture universitarie provinciali con l'intento di avvicinare la domanda e l'offerta di elevate professionalità, di promuovere la ricerca e di realizzare più costanti e duraturi rapporti tra imprese, studenti e istituzioni accademiche. Il database presenta l'elenco di facoltà, corsi, materie, docenti, laboratori, gruppi di lavoro e di ricerca; la videocassetta è relativa al Politecnico, sede di Alessandria, e alla facoltà di Scienze MFN.

Dottorato/Appello in rete

Due mila dottori di ricerca e dottorandi italiani lamentano le scarse possibilità di inserimento nel mondo produttivo, le lentezze burocratiche, l'impossibilità di usare gli anni di dottorato per la ricostruzione della carriera, la mancanza di chiare norme che regolino il riscatto degli anni di dottorato stessi, l'inadeguatezza di coperture assicurative e la mancanza di previdenza. Lo fanno con un proprio sito su Internet (indirizzo <http://distart.ing./unibo.it/dott/>), in cui espongono al ministro dell'Università le loro richieste. Fra di esse, valutazione obbligatoria del titolo di dottore di ricerca, degli anni di dottorato e post-dottorato nei concorsi pubblici; riconoscimento dei trattamenti previdenziali e della ricostruzione della carriera; misure sanitarie preventive per i dottori a contatto con macchine dannose alla salute; divulgazione di informazioni sulla loro figura nel mondo produttivo; adeguamento della borsa di studio al costo della vita (ora di solo 13 milioni

annui); riduzione dei tempi burocratici per il conseguimento del titolo; regolamentazione degli abusi ai danni dei dottorandi in relazione all'attività didattica.

Violante/No all'università di massa

Il Presidente della Camera Luciano Violante abbatte uno dei capisaldi della cultura di sinistra e arriva ad affermare che "l'insegnamento di massa produce risultati elitari". L'occasione per esprimere tale concetto è stata offerta dall'inaugurazione del nuovo anno accademico dell'Università di Torino, a cui Violante non ha potuto partecipare a causa di una forte influenza. Nel messaggio inviato al rettore Rinaldo Bertolino, il politico ha scritto che l'Italia ha di fronte a sé tre "obiettivi strategici": oltre al risanamento della finanza pubblica e alla riforma del sistema politico, il paese attende la modernizzazione delle proprie strategie portanti e tra queste l'università che "deve diventare uno dei luoghi privilegiati di formazione" della futura classe dirigente. "In una democrazia moderna" ha aggiunto Violante "l'università deve essere in grado innanzi tutto di assicurare agli studenti gli strumenti migliori per l'apprendimento e l'elaborazione proficua degli insegnamenti ricevuti. Si pone perciò come questione ineludibile il rapporto tra risorse e bisogni. Molte università sono congestionate con corsi sovraffollati senza un rapporto diretto tra docenti e studenti". Violante non ha parlato direttamente di numero chiuso, ma ha continuato scrivendo che "negli ultimi

decenni si è consolidata la tendenza a concepire l'apertura indiscriminata dell'università come una forma di democratizzazione della cultura. I tentativi di porre dei limiti all'ingresso sono stati interpretati come volontà di condurre l'università a una dimensione elitaria del sapere. In realtà, le cifre ci dicono che proprio questo tipo di università, solo apparentemente di massa, produce risultati straordinariamente elitari. Occorrono collegamenti tra istruzione secondaria e università che siano in grado di orientare i giovani nell'individuazione del proprio percorso formativo. C'è l'esigenza di un uso ottimale ed equo delle risorse. Altrimenti l'università non consentirebbe di prepararsi e nella vita sarebbero premiati solo coloro che hanno alle spalle solide realtà familiari". Gli studenti meritevoli devono poter raggiungere i gradi più alti negli studi anche se privi di mezzi. Quindi, "la chiave giusta per affrontare il problema dell'accesso all'università non è l'apertura indiscriminata ma la garanzia di eguale opportunità di partenza per tutti i giovani, qualunque sia la loro condizione economica e sociale". Violante ha fatto un accenno al meccanismo di scelta dei docenti, definendolo non ancora adeguato: il reclutamento dei professori, così come il rapporto tra insegnamento e attività professionali private, oltre all'aggiornamento dei docenti, è un "problema ancora aperto".

Roma III/Anche gli studenti votano il rettore

Da ora in poi nella Terza

Università di Roma per l'elezione del rettore potranno votare anche i rappresentanti degli studenti. Così recita lo Statuto (innovativo per la capitale) al comma 5 dell'articolo 10: alle consultazioni partecipano professori di ruolo e fuori ruolo, ricercatori, esponenti del personale tecnico-amministrativo e i rappresentanti degli studenti negli organi centrali di governo dell'università e nei consigli di facoltà. Si calcola che saranno una cinquantina i delegati dei giovani che decideranno quale magnifico scegliere: 6 membri del Consiglio d'amministrazione, 5 componenti del Senato accademico, i rappresentanti delle 8 facoltà (da 3 a 9 per ognuna di esse) e 10 appartenenti al Consiglio studentesco.

Il rovescio della medaglia è costituito dall'istituzione di un quorum minimo del 20%, al di sotto del quale le preferenze espresse dagli studenti non verranno considerate; un espediente per combattere la scarsa affluenza alle urne (in passato mai superiore al 6%).

Inoltre è stato creato un Consiglio degli studenti con funzioni di coordinamento e rappresentanza. Ora si attende un regolamento che renda operativo lo Statuto.

Il diploma non decolla

Un'indagine condotta da Istituto per lo sviluppo della formazione professionale dei lavoratori (Isfol), Confindustria e Conferenza dei Rettori, evidenzia che soltanto il 6,4% degli studenti ha scelto nel 1995 un diploma universitario (24.603 immatricolazioni) sebbene potesse contare su ben 608 corsi. Nel 1992/93, a fronte di 238 corsi, le iscrizioni erano state 16.590. Il 20,9% degli studenti risulta essere fuori corso, quasi la metà si perde tra il primo e il terzo anno. Solo il 24,3% dei giovani iscritti alle lauree brevi si è diplomato regolarmente all'età di 22 anni: il 24% da 26 a 30 anni e il 13,6% supera addirittura i 30 anni. Forse si tratta di un'ultima spiaggia? Se si considera che quasi il 50%

degli studenti si era precedentemente iscritto a un corso di laurea, l'ipotesi non diventa così remota. Ulteriore conferma viene dall'affermazione del 61,6% degli intervistati, che dichiarano di aver scelto il diploma per la sua brevità; il 41,9% ha deciso convinto di acquisire una maggiore professionalità; il 39,5% perché attratto dalla novità.

Altri dati: ad utilizzare la laurea breve sono il 56,8% dei giovani provenienti da istituti tecnici e professionali e il 23,3% dei liceali (con un voto conseguito alla maturità non superiore al 48 nel 67,3% dei casi). Solo il 15,9% pensa di proseguire gli studi e il 13,7% vuole specializzarsi fuori dell'università: viene così dimostrato il forte orientamento verso l'occupazione degli studenti che optano per questi corsi. Il 63,3% li considera "un'esperienza positiva" (addirittura il 68,8% li consiglierebbe) malgrado le denunciate mancanze di attrezzature didattiche e l'impostazione troppo simile a un corso di laurea.



Zaire: la facoltà di Chimica dell'Università di Kinshasa

Nei paesi dell'Europa dell'est dal 1991 lo European Journalism Network ha aperto una serie di riviste studentesche indipendenti che costituiscono una sorta di "palestra" per i giovani giornalisti. Ci si propone in questo modo di aiutare gli studenti a sviluppare opinioni proprie e senso critico, anche se gli ostacoli non mancano

FUORI DAL CORO

Burton Bollag

Alle pareti del piccolo seminterrato dove hanno sede gli uffici dello European Journalism Network (EJN), in un sobborgo di Praga, sono appese le prime pagine di molti dei 23 giornali che il gruppo ha fondato in 13 paesi ex-comunisti. Queste pubblicazioni scatenano spesso la collera delle autorità locali, con le loro denunce di episodi di corruzione e di abusi di potere; per questo motivo raccolgono anche molti consensi, ma sicuramente non faranno mai molti soldi: si tratta infatti di giornali studenteschi.

Con un budget di 300.000 dollari l'anno, l'EJN ha aperto sistematicamente un giornale dopo l'altro in una regione dove le università potevano stampare un bollettino, ma le pubblicazioni studentesche indipendenti erano praticamente sconosciute.

Lo European Journalism Network non paga molto le collaborazioni dei giovani studenti alle prime armi; il suo aiuto si traduce nel dare incoraggiamento e guida grazie ai giornalisti volontari occidentali che tengono seminari e offrono consulenze sulle tecniche di giornalismo, impaginazione, gestione amministrativa, etc. I finanziamenti dell'EJN provengono da fondazioni statunitensi, in particolare dall'Eurasia Foundation, un'agenzia fondata dal Congresso che opera in modo indipendente.

I giovani giornalisti del Network hanno affrontato parecchi temi scot-

tanti; spesso le università hanno cercato di metterli sotto il loro controllo, ma l'EJN ha fermamente resistito ad ogni assalto, informando i giornali anziché abbandonare il campus. Il direttore esecutivo, Scott M. Alexander, ci spiega infatti che l'EJN si impegna ad aiutare gli studenti a sviluppare opinioni proprie e senso critico, pur senza lasciare loro il totale controllo dei giornali.

Nell'ufficio praghese dell'EJN lavorano tre persone a tempo pieno, mentre Alexander lavora con un altro collega nella sede centrale di Greenwich (Connecticut).

Temi scottanti

Come abbiamo accennato in precedenza, le pubblicazioni dell'EJN hanno sovente provocato dissidi con gli atenei o con le autorità politiche. *Contrast*, ad esempio, che viene pubblicato a Bucarest, sta preparando un numero dedicato alla corruzione che regna nelle residenze universitarie romene, dove i pochi posti destinati agli studenti sono invece occupati da chi non ne ha diritto. La scorsa primavera, *Contrast* affrontò anche il problema – fino ad allora ignorato – delle molestie sessuali nei dormitori degli studenti.

All'inizio dello scorso anno, il rettore dell'Università Chernivtsi (Ucraina occidentale) definì "inopportuna" la

nuova rivista *Students' Bazaar*, e ne ordinò la chiusura, anche se gli studenti si stanno già adoperando per la sua riapertura. Nel primo numero si reclamava un campus aperto, ironizzando sulla fastidiosa pratica per cui gli studenti si devono mettere in fila per uno e mostrare i propri documenti di identità prima di entrare.

Nel 1993 il primo numero di *Reporter*, con sede nell'Università di Tirana, attaccò il progetto di legge che regolamentava la stampa albanese definendolo antidemocratico. Per tutta risposta l'Università espulse il giornale dal campus; successivamente, fu invitato a ritornare dopo che il direttore della scuola di giornalismo fu sostituito da un altro più giovane e di più larghe vedute.

I redattori di *Puls* (a Zagabria) – che ha pubblicato alcuni articoli in cui si critica il governo croato – sono stati minacciosamente esortati a "imparare i limiti" di quello che possono pubblicare. Avvertimenti analoghi sono arrivati anche ad altre pubblicazioni sponsorizzate dall'EJN.

A questo proposito, Alexander spiega che l'EJN esorta gli studenti a scrivere di politica interna in modo responsabile, ovvero osservando i fatti cercando di non essere inutilmente polemiaci. Ma in una regione disabituata ad una stampa libera e impegnata, si prova a combattere contro l'autocensura.

Un ragazzo intraprendente

Scott Alexander aveva circa venticinque anni quando fondò lo European Journalism Network nel 1991. Due anni prima, nel 1989, aveva visto crollare i regimi comunisti uno dopo l'altro. Eccitato, cercò un modo per contribuire al rafforzamento delle nuove democrazie. Egli aveva anche un'altra motivazione: dopo aver lavorato per tre anni come consulente finanziario, voleva fare qualcosa di più emozionante. Alexander aveva lavorato nel giornale del Vassar College (New York) da quando si era laureato nel 1988 con una specializzazione in inglese. Dopo lunga riflessione, decise che c'era "un sacco di giovani in quella parte del mondo che, se aiutata, avrebbe potuto fare grandi cose". Comprò un biglietto di sola andata per Praga e nel 1992 contribuì alla creazione del primo giornale sponsorizzato dall'EJN, *Babylon*, che viene ancora pubblicato.

Da allora, Alexander e un collega girano per le principali città dell'Europa orientale, della Russia e dell'Ucraina. Il loro primo passo è incontrarsi con giornalisti riformisti locali, con giornalisti occidentali, addetti stampa delle ambasciate occidentali, etc. per raccogliere informazioni e reclutare studenti. I ragazzi contattati inizialmente sono perplessi, perché l'idea di un giornale studentesco indipendente è per lo più sconosciuta, e sono diffidenti: si chiedono sempre chi ci sia dietro e perché Alexander faccia tutto questo. Alcuni tentativi sono falliti perché gli studenti hanno perso la determinazione - o le motivazioni - per superare i numerosi ostacoli.

Honza Vevera, presidente dell'associazione degli studenti nata per pubblicare *Babylon* a Praga, condivide l'approccio al giornalismo dell'EJN. Nella sede della redazione della rivista, un piccolo attico con una splendida vista sulle guglie di due chiese della città vecchia, Vevera spiega come è stata provocata la collera del rettore dell'Università Carlo, dove lui studia medicina. *Babylon* ha criticato il presidente ceco Vaclav Havel per non aver fatto abbastanza per promuovere la riconciliazione con i tedeschi sude-

ti, nonostante Havel avesse già irritato una parte dei cechi scusandosi pubblicamente con i tre milioni di sudeti espulsi dalla Cecoslovacchia alla fine della seconda guerra mondiale.

"Il nostro compito" afferma Vevera "è sollevare questioni spinose. La nostra strada per l'Europa passa attraverso la Germania, ma molte forme di nazionalismo occulto ci impediscono di avvicinarci a questo paese".

Babylon esce ogni tre settimane in 10-15.000 copie. Inizialmente costava circa 300 lire, poi si decise di distribuirlo gratuitamente agli studenti universitari di tutto il paese. Come molti giornali studenteschi della regione, *Babylon* copre la maggior parte delle spese con le inserzioni pubblicitarie. In generale, lo staff non viene pagato; guadagni occasionali consentono il pagamento di un piccolo compenso per gli articoli.

Oltre le divisioni

Una iniziativa molto costruttiva per lo European Journalism Network è stata la convocazione periodica di incontri regionali dove i direttori dei giornali studenteschi di vari paesi si scambiano le esperienze. Gli studenti vanno molto d'accordo tra loro, anche dove non ci riescono i loro leader nazionali. Il direttore dei programmi dell'EJN, Christopher Walker, ha infatti trovato molto incoraggiante veder

lavorare insieme i ragazzi della ex-Jugoslavia.

Mentre la maggior parte dei fondi dell'EJN servono a finanziare esperti occidentali che vengono come consulenti degli studenti-giornalisti dell'Europa orientale, il gruppo ha anche mandato dei giornalisti cechi in Russia e in Ucraina con la medesima funzione. "Nella maggior parte dei casi i cechi sono accettati meglio" sostiene Walker "in quanto hanno già affrontato situazioni analoghe; spesso gli occidentali che non hanno grande esperienza della regione mancano della sensibilità necessaria".

L'Open Society Fund, la grande organizzazione assistenziale sostenuta dal filantropo americano di origine ungherese George Soros, con uffici in ognuno dei paesi ex-comunisti, provvede tra l'altro ai computer per l'editoria elettronica. Un aiuto ulteriore è fornito dai Centers for Independent Journalism, un progetto appoggiato dal *New York Times*, presente in alcune città dell'Europa orientale.

Nel 1996, lo European Journalism Network ha mandato per la prima volta alcuni studenti-giornalisti a trascorrere qualche mese nella rete televisiva americana CNN e a Freedom House, un gruppo con sede a New York che sostiene la democrazia nei paesi dell'est. Quest'anno, invece, gli studenti saranno inviati in alcune organizzazioni giornalistiche tedesche.

(Traduzione di Isabella Ceccarini)



Nigeria: allieve dell'Università di Ibadan

LA PROTESTA PRUDENTE

Giovann^a Maria Del Re

Sfilano mascherati, portano striscioni, cantano, ballano, ridono. Eccoli gli studenti di Sofia, sono loro il centro della protesta, il centro della mobilitazione generale in questa Bulgaria allo sbando. Erano ragazzini nel 1989, per loro il comunismo è un ricordo piuttosto sbiadito dell'infanzia, oppure è solo quel che i genitori raccontano; sono già occidentali, vestono e si comportano come i loro coetanei italiani o francesi, sono allegri e un po' spavalidi. Guardandoli si intravede una nuova Bulgaria, quella che faranno loro quando saranno entrati definitivamente nel mondo degli adulti. L'Università di Sofia, un monumentale edificio dell'Ottocento, è un luogo ideale per organizzare e discutere, vicinissima com'è ai grandi luoghi di incontro: la cattedrale Aleksander Nevskij e il Parlamento. I grandi corridoi altissimi, le anguste sale per le lezioni fanno pensare a quei Balcani del primo Ottocento, a metà tra la Russia e la Mitteleuropa asburgica. Un'aura che si dimentica presto di fronte ai segni tangibili della protesta, cartelli appesi dappertutto, "fuori la spazzatura rossa" (gli ex-comunisti al potere), "elezioni subito".

Non è un altro Sessantotto

Eppure non c'è aria di rivolta, il paragone con il 1968 non è appropriato. Colpisce il grande senso di responsabilità dimostrato da questi ventenni, sempre preoccupati di evitare provocazioni e attenti a operare le scelte più adeguate. Animate discussioni che avvengono in una sorta di ufficio al primo piano dell'Università, all'occorrenza ribattezzato "press center". Tutti parlano inglese, avere informazioni è facile. Quando arriviamo c'è

I ragazzi che oggi sfilano in corteo per le vie di Sofia hanno solo un pallido ricordo del regime comunista: sono molto diversi dai loro genitori, e hanno un'aria molto occidentale. Scendono disciplinatamente in piazza con i loro insegnanti per reclamare delle elezioni che cancellino gli ex-comunisti al potere, e per avere davvero la possibilità di costruirsi un futuro in patria

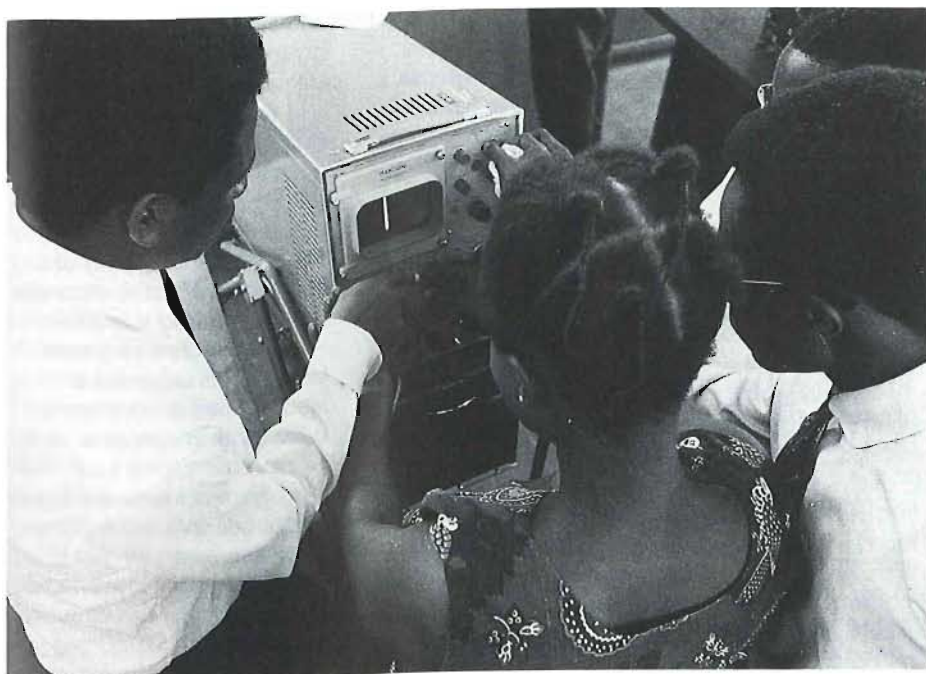
un gran subbuglio, la grande manifestazione della giornata è in forse. Gli studenti vorrebbero rovesciare spazzatura rossa (simbolo degli ex-comunisti) davanti al Parlamento, ma qualcosa preoccupa. "Fonti attendibili" ci dice Momcil Ivanov, 21 anni, jeans, camicione e capelli lunghi "ci avvertono di provocazioni, dobbiamo fare attenzione". E già a discutere con i compagni. Alla fine la manifestazione si farà, ma senza la spazzatura: la prudenza ha vinto ancora una volta. Del resto non li preoccupano solo le provocazioni, ma anche le strumentalizzazioni. "Noi non siamo per questo o quel partito" dice ancora Momcil "noi siamo solo per le elezioni anticipate, per il cambiamento. Non permettiamo a nessun partito di impossessarsi del nostro movimento".

All'insegna dell'ordine

Cautela, dunque, accompagnata da un'ottima organizzazione "sul campo". Le manifestazioni si svolgono ordinatissime, nessuno rompe niente, nessuno esce dalle file. Merito anche del servizio d'ordine, che addirittura collabora con i vigili urbani nel dirigere il traffico durante i cortei. Un lavoro massacrante, ma svolto di buon grado da questi ragazzi. "Quanto lavoro?" dice Mihail Mencev, 19 anni. "Non saprei. In genere cominciamo alle dieci del mattino e smettiamo a volte anche alle nove". Tanta fatica, con un buon risultato: gli organi di polizia hanno accusato tutto e tutti, ma non hanno potuto prendersela con gli studenti, incolparli di vandalismo o violenze.

E i professori? I più sono entusiasti, anziani docenti sembrano essere tornati a nuova vita. Blocchiamo il prof. Ivo Stefanov, docente di Ingegneria, armato di striscioni azzurri (colore dell'opposizione) come un suo collega. Nel suo francese fluente, Stefanov ci spiega che solo i professori più legati agli ex-comunisti rimangono contrari, tutti gli altri sono per le proteste. I professori hanno anche diramato una dichiarazione in cui si chiede più democrazia e si condanna il sanguinoso pestaggio della polizia l'11 gennaio davanti al Parlamento. In segno di adesione alla protesta, esami e lezioni sono sospesi *da pobeda*, fino alla vittoria.

La vittoria è vicina, ma i problemi sono immensi. Gli stipendi dei professori sono minimi (sotto i cento dollari al mese), mancano soldi per tutto, per apparecchi, libri, strutture, mancano soldi anche per restaurare tanti locali fatiscanti all'interno dell'Università. Gli studenti di informatica



Nigeria: un'esercitazione all'Università di Lagos

possono solo leggersi i testi perché i computer scarseggiano, non sono ideali neanche le condizioni di tanti laboratori tecnici e chimici. Per questo, finora, tanti se ne sono andati a studiare all'estero per non tornare più, se non in vacanza. "Ma noi non vogliamo più andarcene" ci dice ancora Momcil "per questo, per un futuro nel nostro paese scenderemo in strada. *Da pobeda*".

DALLA PARTE DEGLI STUDENTI

Intervista a Ivan Lalov

Rettore dell'Università di Sofia

Ivan Lalov è un uomo dalla faccia cordiale, forse anche un po' timido. Ci accoglie subito nel suo studio rigurgitante di libri e di carte nel rettorato. Guida l'Università di Sofia dal 1993. È un professore di fisica che nel passato regime è riuscito a non iscriversi al partito comunista senza farsi troppo notare. Lalov è chiaramente dalla parte della protesta, ma non partecipa alle manifestazioni.

Per quale motivo?

Perché come rettore ho delle speciali responsabilità in questa situazione. Anziché scendere in piazza, devo fare opera di mediazione.

Mediazione tra chi?

Ci sono due gruppi di studenti e professori: uno, molto grande, legato alle riforme. L'altro (soprattutto di professori) decisamente minoritario, rimasto invece vicino agli ideali marxisti-leninisti e agli ex-comunisti al governo.

Può farci un esempio di questa mediazione?

Molti studenti vorrebbero rafforzare la protesta contro i socialisti occupando l'Università. La minoranza vicina al governo è contraria, ma del resto sono contrario anch'io. Protestare va bene, ma occupare l'Università non servirebbe a niente.

Che effetto le fanno gli studenti che protestano?

Innanzitutto c'è un primo elemento: questi non sono gli studenti

del 1989/90 che dovevano "scegliere" tra il vecchio regime e la democrazia. I ragazzi di oggi conoscono solo la seconda, sia pure nella versione nostrana. Per loro – e qui sta la grande differenza – il pluralismo è qualcosa di scontato, e spiega anche la loro maggiore decisione.

C'è anche tanto senso di responsabilità.

Sì, ed è un fatto nuovo. Ma oltre a questo c'è l'enorme interesse: in alcune proteste del 1994 in un incontro studentesco si vedevano al massimo cento, duecento persone. Adesso se ne vedono più di mille.

Recentemente voi docenti avete emanato una dichiarazione. Che cosa affermate nel documento?

Essenzialmente che siamo dalla parte degli studenti, che protestano non per fare politica, ma perché vogliono il cambiamento come lo vogliamo noi. Siamo d'accordo anche sulla richiesta di elezioni. I socialisti, ormai, hanno fatto abbastanza danni in due anni di governo.

Che ruolo può avere l'Università in questa situazione?

Un ruolo molto importante, anche se non diretto. Ad esempio è molto importante sostenere gli studenti, perché sono un fattore fondamentale di cambiamento. E l'Università, con le sue dichiarazioni, può fare pressione affinché i negoziati tra opposizione ed ex-comunisti proseguano fino alle elezioni di primavera.

Lei è ottimista sul futuro?

Per la nostra società questa è un'epoca difficile, ma anche molto interessante. Credo che i ragazzi che oggi protestano saranno molto più fortunati di quanto lo siamo stati noi.

GDR

EUROFLASH

a cura di Carla Salvetti

Chiuso l'Anno europeo dell'Educazione e della Formazione

L'Anno europeo dell'Educazione e della Formazione lungo tutto l'arco della vita, lanciato per il 1996, è stato ufficialmente concluso a Dublino nel dicembre scorso, alla presenza dei ministri dell'Educazione e del Lavoro dei diciotto paesi membri dello Spazio economico europeo che vi hanno partecipato (i Quindici paesi UE più Norvegia, Islanda e Liechtenstein). Prendendo parte alla Conferenza di chiusura, il commissario Edith Cresson, incaricato dell'educazione, della formazione e della ricerca, ha potuto presentare un primo bilancio di un anno che è stato ricco di attività, di riflessioni e di presa di coscienza da parte dei cittadini dell'importanza di un accesso continuo alle conoscenze. Nonostante la scarsa dotazione finanziaria, l'Anno europeo ha potuto registrare un notevole impatto sul terreno: più di 5.000 progetti depositati, 2.500 manifestazioni organizzate, 550 progetti finanziati dalla Commissione, più di 3.500 articoli pubblicati e più di 80.000 contatti sul sito Internet. Il Commissario Cresson si è in particolare rallegrato della forte mobilitazione, soprattutto a livello locale, anche perché più della metà degli organismi che hanno beneficiato di un finanziamento non avevano mai preso parte ad un programma comunitario in

precedenza.

Tuttavia, nella conferenza di chiusura sono stati anche raccolti degli insegnamenti maturati dalle varie esperienze e che sono stati sintetizzati in alcune idee forti. Tra queste idee, andate ad aggiungersi al materiale di riflessione già raccolto nel Libro Bianco sull'educazione e la formazione apparso nel gennaio 1996, si possono ricordare: la necessità di trovare i mezzi per colmare il divario che divide il mondo della scuola da quello del lavoro; la preparazione degli europei alla società dell'informazione; la diversificazione all'interno della domanda in materia di educazione e di formazione continua.

Eurodesk informa i giovani

La Commissione Europea, attraverso la Direzione Generale XXII (Educazione, Formazione e Gioventù), ha recentemente lanciato Eurodesk: un network tutto europeo che si propone di fornire informazioni ai giovani, e ai chi lavora con loro, per ciò che riguarda l'educazione e la formazione. Eurodesk è in grado di rispondere ai quesiti che riguardano sia le attività sostenute dall'Unione Europea, e da altre agenzie di livello europeo, che le attività rilevanti promosse invece a livello nazionale. Il network fornisce servizi di ricerca telefonica per ciò che riguarda gli stanziamenti e le linee di bilancio dell'Unione Europea per i programmi

rivolti ai giovani; fornisce, inoltre, informazioni sulle organizzazioni interessate, sia a livello europeo che nazionale, oltre che una lista di pubblicazioni che possono di volta in volta essere utili. Uno degli scopi per cui Eurodesk è stato creato è promuovere la diffusione di informazioni di carattere europeo che possano essere facilmente accessibili ai giovani. La Commissione ha inteso perseguire questo fine avvalendosi della collaborazioe di Eurodesk Brussels Link, cui ci si può rivolgere al seguente indirizzo: Square de Meeus, 35, B-1000 Bruxelles.

Cooperazione UE-USA

Facendo seguito ad una Decisione del Consiglio del 23 ottobre 1995, che lanciava la cooperazione nel campo dell'educazione superiore e della formazione professionale tra l'Unione Europea e gli Stati Uniti, è stato recentemente lanciato, il 28 gennaio 1997, il secondo appello a presentare proposte. Tale appello si riferisce alla componente principale del Programma che riguarda progetti di consorzi comuni fra UE e Stati Uniti. Il Programma prevede, infatti, per il suo secondo anno di sostenere un massimo di dieci progetti originali, mentre i finanziamenti potranno essere concessi per un massimo di tre anni. L'obiettivo del Programma è quello di promuovere una serie innovativa di attività di collaborazione, centrate sull'educazione e sulla formazione degli studenti fra le diverse regioni dell'UE e degli Stati Uniti. Possono essere presentate domande che riguardano:

- lo sviluppo di reti organizzative per la mobilità transatlantica degli studenti;
- lo scambio organizzato di studenti, insegnanti, formatori e personale amministrativo di istituti di educazione superiore e di sedi di formazione;
- lo sviluppo congiunto di curriculum innovativi, materiale didattico, metodi e moduli;
- i tirocini di ricerca presso laboratori di università e industrie per studenti laureati o laureandi in scienze o ingegneria;
- programmi intensivi di breve durata per un minimo di tre settimane;
- altri progetti innovativi, che prevedano l'impiego di nuove tecnologie e dell'insegnamento a distanza.

Accesso multimediale al patrimonio culturale europeo

La società dell'informazione sta cambiando il modo di usufruire del patrimonio culturale, in gran parte custodito nelle gallerie e nei musei, e quelli che sono i suoi utenti naturali, ovvero università, scuole e biblioteche, vi si accosteranno con metodi e intensità rivoluzionarie. Sulla base di questa constatazione e per la necessità di "adattare" la cultura al multimediale è stata adottata il 4 aprile 1995 una Risoluzione del Consiglio che si muoveva in tal senso, seguita dal Memorandum di Intesa sull'accesso multimediale al patrimonio culturale europeo (firmato nel giugno 1996 e valido fino al giugno 1998), cui hanno aderito più di 250 fra gallerie e musei europei, organizzazioni governative (l'Italia è rappresentata dal Ministero per i Beni Artistici e Culturali) e regionali, università, industrie

specializzate nel settore delle telecomunicazioni e organizzazioni non governative.

Tale Memorandum è stato adottato al fine di favorire la definizione di una rete europea di collaborazione pubblica e privata, lo sviluppo di un accordo sugli standard tecnologici, la protezione dei diritti di proprietà e la realizzazione di un nuovo servizio multimediale. Risulta necessario, inoltre, definire delle linee guida per far sì che la ricerca europea, lo sviluppo tecnologico e altre azioni congiunte fra musei e gallerie possano svolgersi all'interno di un sistema di telecomunicazioni e di principi di politica culturale il più possibile chiaro e definito. Per la realizzazione di questi obiettivi sono stati creati tre diversi Comitati: il primo è costituito dalle organizzazioni governative, il secondo dai rappresentanti del mondo dell'industria del settore mentre l'ultimo è formato dai rappresentanti di musei e gallerie.

Le sfide e le opportunità che si stanno aprendo sono, come si può immaginare, enormi e a tutto questo, presso la Commissione Europea, si stanno dedicando la Direzione Generale X (Informazione, Comunicazione, Cultura e Multimedia) e la Direzione Generale XIII (Telecomunicazioni). Ricordiamo, infine, che anche nell'ambito del IV Programma quadro per la ricerca esistono progetti sostenuti dall'Unione Europea per l'accesso multimediale al patrimonio culturale, in particolare i programmi ACTS e ESPRIT.

Solidarietà europea

La Commissione Europea, attraverso il commissario Edith Cresson incaricato dell'educazione, della ricerca e della gioventù, ha proposto il varo del programma che istituisce un "servizio volontario europeo", rivolto ai giovani tra i 18 e i 25 anni di età. La decisione è venuta dopo la soddisfacente

conclusione del progetto pilota che ha visto la partecipazione di 2.500 giovani durante lo scorso anno 1996.

Le attività proposte in tali progetti sono state e saranno molteplici, spaziando dalle attività culturali all'aiuto umanitario, dalla protezione dell'ambiente alla lotta all'emarginazione sociale.

Il servizio volontario europeo costituisce un'opportunità che potrebbe aprirsi ai giovani europei, di età compresa fra i diciotto e i venticinque anni e residenti in uno Stato membro, che potrebbero così scoprire una nuova cultura, un nuovo paese, una nuova lingua. Attraverso le varie attività organizzate, i promotori del Programma confidano di far crescere nei giovani il senso della solidarietà e della cittadinanza europea e allo stesso tempo si augurano che essi possano vivere un'esperienza che oltre ad arricchirli umanamente possa facilitare loro il passaggio verso il mondo del lavoro e l'inserimento nella società.

Per ora il servizio volontario europeo non sostituisce il servizio volontario civile previsto da alcuni Stati membri, come l'Italia, che potrebbero però in futuro riconoscerli come equivalenti. Il Programma dovrebbe prendere avvio dal prossimo biennio: nel 1998 con una dotazione dei 25 milioni di ecu e proseguire nel 1999 con 35 milioni di ecu. Tali ipotesi dovranno servire per il sostegno dei progetti e per fornire un assegno mensile di 200 ecu ai giovani volontari, che avranno anche vitto e alloggio gratuiti. Il periodo speso dal volontario in un progetto potrà variare da tre settimane a un anno mentre la sede potrà essere sia nell'Unione Europea che al di fuori di essa. Per venire incontro alle esigenze dei giovani interessati sono state create delle agenzie nazionali: per l'Italia è competente l'Agenzia "Gioventù per l'Europa" presso il Ministero degli Affari Esteri.

abstract

In this issue the section "Europa oggi" takes us to Eastern Europe.

Since 1991 the European Journalism Network has been launching a series of independent student magazines in Eastern Europe which aim at training younger journalists. In this way students learn how to defy present problems and develop their own opinions and critical power. By denouncing corruption and abuses EJN magazines often had to face the angry reaction of the local authorities and for this reason they have gained a wide popularity.

EJN was founded by Scott G. Alexander, an intrepid American who, after the debacle of the communist regimes, wanted to find a way to help strengthen the new democracies. Since he believed that the younger generations – if properly assisted – had a great role to play in this part of the world, he bought a one-way ticket to Prague and became one of the co-founders of Babylon, the first (and still existing) magazine sponsored by EJN. So far the group has launched 29 magazines in 13 one-communist countries.

The second article focuses on Bulgaria. The young people demonstrating through the streets of Sofia retain a very faint idea of the communist regime. They look very different from their parents and very much alike to their Western counterparts. They show a great discipline while they demonstrate side by side with their teachers in order to have regular elections blotting out the former communists that still rule the country. They want to have a chance to build their own future in their homeland. They don't want to be puppets in the hand of any political party; they just want elections and a chance to change. They do not allow any party to get hold of their movement.

As it is usual, the section ends with a series of flashes on the subject.

Dans ce numéro, la rubrique "Europa oggi" nous amène en Europe de l'Est.

Dans les pays de l'est de l'Europe, depuis 1991, l'European Journalism Network a ouvert une série de revues d'étudiants indépendantes qui constituent une sorte de "banc d'essai" pour les jeunes journalistes. On se propose ainsi d'aider les étudiants à développer leurs propres opinions et leur sens critique, bien que les obstacles ne manquent pas. Les publications de l'EJN déclenchent souvent la colère des autorités locales, par leurs dénonciations d'épisodes de corruption et d'abus de pouvoir, et c'est pourquoi elles rassemblent un consensus nourri.

Le réseau a été fondé par un jeune Américain entraprenant de vingt-cinq ans, Scott G. Alexander. Après avoir vu s'effondrer l'un après l'autre les régimes communistes, il a cherché un moyen de contribuer au renforcement des nouvelles démocraties: convaincu que, dans cette partie du monde, les jeunes, s'ils sont aidés, pourront faire de grandes choses, il a acheté un billet d'aller simple pour Prague et a contribué à créer Babylon, le premier journal patroné par l'EJN, qui est encore publié aujourd'hui. Actuellement, les journaux que le groupe a fondés dans 13 pays ex-communistes sont au nombre de 23.

Le deuxième article nous amène en Bulgarie. Les jeunes qui défilent en cortège dans les rues de Sofia n'ont qu'un faible souvenir du régime communiste. Ils sont très différents de leurs parents et ont un air tout à fait occidental. Ils descendent en bon ordre dans la rue avec leurs professeurs pour réclamer des élections qui chasseront les ex-communistes au pouvoir, et pour avoir vraiment la possibilité de se construire un avenir dans leur patrie. Ces jeunes ne veulent pas être instrumentalisés: ils veulent seulement les élections anticipées, le changement, et ne permettent à aucun parti de s'emparer de leur mouvement.

Comme d'habitude, la rubrique se termine par une revue de nouvelles brèves.

résumé

“Dobbiamo avere il coraggio di mettere tutto in discussione. Tutto tranne il nostro impegno politico e la nostra solidarietà verso i paesi ACP”. Con queste parole il Commissario europeo João de Deus Pinheiro, incaricato della cooperazione allo sviluppo, ha presentato il 20 novembre 1996 il Libro Verde della Commissione sulle relazioni tra l'Unione Europea e i paesi ACP all'alba del ventunesimo secolo

RINNOVARE LA COOPERAZIONE

Carla Salvetti

Questo documento vuole essere un invito alla riflessione per disegnare un nuovo partenariato fra i quindici paesi europei e i settanta paesi ACP (Africa, Caraibi, Pacifico)¹, legati ormai dal 1975 (vedi riquadro) dalle quinquennali Convenzioni di Lomé. I frutti di tale dibattito pubblico saranno poi raccolti in preparazione dei negoziati che daranno vita nel 2000 alla revisione della Convenzione di Lomé IV bis, attualmente in vigore.

Nel suo Libro Verde² la Commissione presenta le sfide cui la cooperazione UE/ACP deve e dovrà confrontarsi e presenta anche delle opzioni, ma “senza preconetti o pregiudizi”, come ha sottolineato Pinheiro. Il dibattito rimane, infatti, aperto a tutti coloro che vogliono parteciparvi: sono chiamati a rispondere soprattutto gli attori ed operatori della cooperazione, come i paesi ACP stessi, le organizzazioni non governative dello sviluppo, le istituzioni coinvolte, come il Parlamento Europeo. Il modo in cui verrà organizzato il futuro partenariato, le priorità della politica di cooperazione, la natura degli aiuti e le modalità con cui questi verranno concessi saranno le questioni sul tappeto.

Un dibattito necessario

Le relazioni UE/ACP, avviate già dal Trattato di Roma, si sono nel tempo sempre più consolidate e strutturate, fino ad essere comprese nella attuale forma della Convenzione di Lomé IV bis. In tale quadro giuridico ogni cinque anni sono state definite e programmate delle azioni finanziate da protocolli *ad hoc*, indipendenti dal bilancio comunitario. Questa indipendenza ha permesso, in particolare, di attuare delle politiche di lungo periodo e di concertarle di volta in volta con i rappresentanti dei paesi ACP, riuniti in organi creati *ad hoc*. Uno dei miglioramenti apportati, ad esempio, con Lomé IV è stato quello riguardante la creazione del PAAS (programma di assistenza all'aggiustamento strutturale), strumento che ha permesso di attenuare in alcuni paesi gli effetti delle politiche di aggiustamento strutturale nei settori dell'educazione e della sanità, i primi a cadere sotto la scure del risanamento.

Tuttavia, il contesto nel quale si sono avviate e poi sviluppate le relazioni UE/ACP è profondamente mutato nel tempo, sul piano politico, economico e commerciale. L'Unione, anche in qualità di maggiore donatore mon-

diale e in seguito ai profondi mutamenti avvenuti al suo interno, deve infatti rivedere il suo ruolo e le sue responsabilità verso i paesi del Sud, anche tenuto conto della nuova situazione post-guerra fredda e in seguito agli accordi di liberalizzazione dell'Uruguay Round.

Sfide e opzioni

Il documento della Commissione, articolato in circa ottanta pagine, nella prima parte presenta alcune valutazioni sul passato e sulle grandi tendenze politiche e sociali, mentre nella seconda parte delinea alcuni possibili percorsi da intraprendere.

Un esame critico di quattro decenni di cooperazione ha permesso di constatare che gli sforzi condotti hanno indubbiamente portato dei progressi nelle condizioni di vita in certi paesi e la costituzione di un bagaglio di conoscenze e di capacità di parte degli operatori non discutibile. In altri casi tale esame ha portato alla luce delle debolezze che hanno ridotto l'impatto degli interventi, mentre si è constatato che gli effetti delle preferenze commerciali concesse sono stati inferiori alle aspettative.

Ecco così che l'Europa si trova costretta a dover ripensare i suoi interventi nel settore della cooperazione, spinta a questo anche dalla crisi finanziaria e sociale che la sta affliggendo e che spinge non pochi a chiedere che il vecchio continente ripieghi tutti i suoi sforzi verso se stesso.

All'interno del grande dibattito avviato nel novembre scorso si impongono quattro questioni principali:

– *la copertura geografica*: il gruppo dei paesi ACP – si osserva nel Libro Verde – non si è costituito sulla base di affinità politiche né rappresenta un'area economica omogenea: alla base della sua formazione ci sono soltanto ragioni di tipo storico in riferimento alle relazioni con l'UE. A tal proposito vengono avanzate dalla Commissione quattro possibili opzioni. La prima prevede il mantenimento dello *status quo* con alcune modalità e priorità differenti; la seconda ipotizza un accordo globale generale cui si affiancherebbero degli accordi bilaterali; la terza prefigura la fine di Lomé, che verrebbe sostituita da accordi regionali, ovvero accordi con gruppi di paesi fra loro omogenei; mentre la

quarta opzione prevede un accordo specifico con i paesi meno avanzati (PMA) della zona ACP, eventualmente aperta ad altri PMA, che permetterebbe di rispondere in modo più adeguato alle specificità di tali paesi.

– *Il miglioramento della competitività e il rafforzamento del settore privato*: questo binomio può realizzarsi soltanto attraverso il sostegno alla realizzazione di un quadro macroeconomico stabile, non inflazionistico e generatore di crescita. In tale processo di apertura e di stimolo per le economie il settore privato gioca un ruolo primario e il Libro Verde vuole aprire il dibattito sulle modalità attraverso cui questo può essere favorito.

– *Il ruolo e il funzionamento dello Stato*: la preoccupazione della Commissione riguarda non soltanto la capacità istituzionale e tecnica degli Stati ACP a realizzare le opere per le quali si sono impegnati, ma riguarda anche la questione del rafforzamento dello stato di diritto, il rispetto dei diritti dell'uomo e dei principi democratici, la gestione efficiente e trasparente degli affari pubblici. Bisogna dunque trovare degli strumenti adatti per sostenere tali trasformazioni a livello istituzio-

nale, con l'obiettivo di migliorare anche l'efficacia e la trasparenza dell'aiuto targato UE.

– *Il regime commerciale*: a causa di molteplici fattori, molti paesi ACP non hanno potuto godere pienamente delle opportunità offerte dal sistema di tariffe commerciali preferenziali concesse nel quadro delle Convenzioni di Lomé. Per il futuro la Commissione ipotizza quattro scenari diversi. Nel primo caso viene mantenuto lo *status quo*, affiancato da misure di cooperazione di tipo commerciale (norme e certificazioni, ambiente, concorrenza, etc.); nel secondo caso il sistema di preferenze verrebbe negoziato al di fuori dagli accordi di cooperazione; il terzo scenario prevede invece che, dopo un periodo di transizione, venga superato il sistema della preferenza con la concessione della reciprocità all'Unione, come previsto dagli accordi dell'Organizzazione Mondiale del Commercio, ma a questa misura si affiancherebbero dei provvedimenti in favore del commercio. L'ultima possibilità prevede, infine, che l'UE conceda delle preferenze differenziate per paese o per gruppi di paesi.

Da Roma a Lomé

1957: all'indomani della firma del Trattato di Roma, che istituisce la CEE, i sei paesi fondatori intendono immediatamente regolare i loro rapporti con le ex-colonie, soprattutto francofone, attraverso la creazione di una zona di libero scambio e l'istituzione del primo Fondo Europeo di Sviluppo (FES), dotato di 580 milioni di ECU.

1963: con l'avanzare del processo di decolonizzazione si arriva alla conclusione della Prima Convenzione di Yaoundé (Camerun) fra la CEE e 18 paesi africani e malgasci, che istituiva il secondo FES (730 MECU) e le prime istituzioni paritarie incaricate di gestire il nuovo quadro di relazioni.

1969: seconda convenzione di Yaoundé e terzo FES (900 MECU).

1975: prima convenzione di Lomé (Togo) tra la CEE (ora allargata a nove paesi membri, tra cui la Gran Bretagna) e 46 paesi ACP (compresi alcuni paesi del Commonwealth), che istituisce un regime tariffario preferenziale in favore di questi ultimi. Il quarto FES è dotato di 3.000 MECU, destinati a finanziare le operazioni previste dalla Convenzione, compreso lo Stabex (sistema di stabilizzazione dei prezzi delle materie prime). Nello stesso

periodo la CEE avvia i paralleli accordi di cooperazione anche con i paesi del Maghreb e del Machrek, dell'Asia e dell'America Latina.

1979: seconda Convenzione di Lomé fra la CEE e 59 Stati ACP, che avvia il quinto FES, dotato di 5.700 MECU, e introduce il sistema Sysmin per la stabilizzazione dei prezzi dei prodotti minerari.

1984: terza Convenzione di Lomé tra la CEE e 65 paesi ACP, e sesto FES, dotato di 7.400 MECU. Si introduce il principio della programmazione degli interventi e si pone l'accento sul settore privato e sulla centralità dell'uomo come perno dello sviluppo.

1989: firma della Quarta Convenzione di Lomé tra la CEE e 68 ACP e settimo FES (12.000 MECU). Lomé IV rappresenta il più importante accordo internazionale Nord-Sud in materia di sviluppo e riforma profondamente i rapporti CEE-ACP. Ambiente, demografia e diritti dell'uomo sono posti in primo piano; i sistemi Stabex e Sysmin sono riformati; inoltre si introduce il programma di assistenza all'aggiustamento strutturale (in campo sanitario, educativo, sociale, etc.). La durata di Lomé IV è di dieci anni.

1995: rinnovo di Lomé IV (Lomé IV bis) e ottavo FES (14.600 MECU), con scadenza nel febbraio dell'anno 2000.

La sfida è lanciata

Molte sono le questioni analizzate nel Libro Verde e complessa la sfida da vincere, che tuttavia è stata favorevolmente accolta dalle parti interessate. Il dibattito ormai avviato si trova nella fase più accesa. La Commissione ha infatti promosso seminari e conferenze, in Europa e nei paesi ACP, cui parteciperanno specialisti e rappresentanti non solo istituzionali ma anche della società civile: a Madrid il 13 febbraio ha preso il via il primo di una serie di dibattiti che proseguiranno in altre capitali europee fra cui Roma (17 marzo), Parigi (14 aprile), Bonn (16 aprile), Londra (17 maggio) e altre ancora da stabilire.

Come previsto da Lomé IV bis, nel settembre 1998 dovranno aprirsi i negoziati fra UE e paesi ACP, per stabilire quale forma assumerà la cooperazione fra i due gruppi di paesi nel nuovo millennio. Prima di allora è previsto che la Commissione presenti un mandato al Parlamento e al Consiglio Europeo per avviare i negoziati. Da parte loro, i paesi ACP hanno avviato le loro consultazioni e nel mese di ottobre i capi di Stato si ritroveranno in un vertice a Libreville (Gabon).

NOTE

¹ Fanno parte del gruppo dei paesi ACP gli Stati dell'Africa sub-sahariana, Sudafrica escluso, più alcuni paesi dei Caraibi e del Pacifico.

² Un Libro Verde della Commissione è in generale un documento di riflessione che presenta posizioni da sottomettere al dibattito pubblico su un tema ritenuto importante (es: Libro Verde sulle telecomunicazioni, sulla TV senza frontiere, sulla politica agricola comune, etc.). Esso si differenzia così da un Libro Bianco, che è invece un documento che giustifica e difende una tesi o un pacchetto di proposte della Commissione.

VERSO UN NUOVO MERCATO

Gaetano Sabatini

Università degli Studi dell'Aquila

Il problema del riequilibrio del mercato mondiale dei prodotti agricoli, rimasto sostanzialmente al margine dei temi discussi nel vertice di Roma, è destinato a diventare centrale nel futuro dibattito sul raggiungimento della sicurezza alimentare

Alla fine dello scorso mese di novembre, a pochi giorni dalla conclusione del Vertice mondiale sull'Alimentazione organizzato dalla FAO a Roma, sono state diffuse le stime elaborate dall'USDA (United States Department for Agriculture) sulla produzione agricola mondiale per il 1996/97. Guardando al raccolto dei cereali, che costituiscono, com'è noto, il fulcro del mercato agricolo mondiale, si osserva una previsione di offerta complessiva di 1,84 miliardi di tonnellate, con una crescita del 7,5% rispetto al 1995/96, particolarmente pronunciata in Argentina (+31%), Canada (+18%), Stati Uniti e Unione Europea (+16%). Poiché la domanda aggregata prevista ammonta a 1,8 miliardi di tonnellate, si dovrebbe registrare un incremento degli stock di fine annata di circa 300 milioni di tonnellate, che sarà tuttavia appena sufficiente a compensare la riduzione delle scorte prodottasi al termine dell'annata precedente, quando, con un raccolto complessivo di 1,7 miliardi di tonnellate, le riserve mondiali hanno toccato i valori più bassi dell'ultimo ventennio.

Proprio in previsione di questo magro raccolto, sin dall'estate del 1995 le quotazioni dei contratti a termine per l'acquisto dei cereali hanno fatto registrare un'impennata; le alte quotazioni sono continuate sino all'estate del

1996, nel momento in cui hanno cominciato a diffondersi le nuove previsioni, subendo poi, in conseguenza di queste ultime, un rapido decremento, che in taluni casi ha assunto i tratti di un'autentica caduta, come nel caso della discesa del prezzo del frumento registrata tra giugno e dicembre. Allo stesso tempo, quando nello scorso mese di dicembre si è diffusa la notizia secondo cui l'India, che da quattro anni non ricorreva ad importazioni di grano e che negli anni 1995 e 1996 ne aveva esportato rispettivamente per 600 mila e per oltre un milione di tonnellate, avrebbe acquistato quest'anno circa due milioni di tonnellate, i futures sul cereale registrati al Chicago Board of Trade (il principale mercato mondiale di prodotti agricoli) hanno mostrato solo una tendenza al rialzo assai contenuta.

Andamento asimmetrico

Il recente andamento del mercato dei prodotti agricoli si lega con immediatezza al vertice mondiale sull'alimentazione, al quale si è fatto riferimento. I dati che si sono sin qui richiamati esemplificano infatti una realtà ben conosciuta: quello dei prodotti agricoli è un mercato caratterizzato da una profonda asimmetria, e più precisamente da una netta dipendenza dalle

variazioni dell'offerta e da una domanda fortemente anelastica; di conseguenza, nelle fasi di quotazioni alte i paesi più poveri e in costante deficit alimentare vedono crescere la spesa complessiva per l'acquisto di prodotti agricoli – nel 1995 essa è stata di 4 miliardi di dollari – mentre nelle fasi di quotazioni discendenti, a fronte delle comunque scarse risorse di cui dispongono i paesi importatori per soddisfare il proprio fabbisogno alimentare, i paesi esportatori sono pronti a diversificare le produzioni – e dispongono dei mezzi tecnici per farlo – per garantire un rendimento soddisfacente. A Roma si è avuta conferma del dato complessivo che sottendono questi dati: potenzialmente vi potrebbe essere cibo sufficiente per tutta la popolazione mondiale, ma i paesi più poveri non sono in grado di comprarlo a causa dell'assetto del mercato mondiale dei prodotti agricoli.

Questo particolare aspetto della lotta per la conquista della sicurezza alimentare che riguarda l'assetto dei mercati rientra non da oggi nel più ampio problema del ruolo che il commercio internazionale può esercitare nella crescita dei paesi in via di sviluppo, ed è interessante vedere come si sia concretizzato nel tempo il legame tra questi due temi. Tra il 1950 e il 1967 le esportazioni dai paesi in via di sviluppo sono cresciute ad un tasso medio annuo del 4%, a fronte di una crescita più che doppia dello stesso parametro per i paesi più industrializzati; le restrizioni quantitative e tariffarie imposte dai paesi industrializzati ai flussi commerciali provenienti dai paesi in via di sviluppo sono state tra le principali cause individuate per questo scarso flusso di esportazioni. La fondazione dell'UNCTAD (United Nations Conference on Trade and Development) nel 1964,

intendeva appunto rispondere all'esigenza di intervenire su questa realtà. Nel documento che fu alla base della nascita di questa agenzia, *Towards a New Trade Policy for Development*, veniva sottolineata la necessità da una parte che i paesi in via di sviluppo abbandonassero posizioni autarchiche e si aprissero al commercio internazionale, dall'altra che i paesi industrializzati fossero disposti a ridurre i dazi sulle importazioni dai paesi in via di sviluppo, concludendo con essi accordi commerciali, bilaterali o multilaterali, per garantire prezzi vantaggiosi per le materie prime esportate, e accettando di pagare sussidi a questi paesi se le ragioni di scambio li avessero sfavoriti. Tuttavia, per circa un decennio, l'UNCTAD ha conseguito risultati assai modesti e le conferenze promosse da questa agenzia a Nuova Delhi nel 1968 e a Santiago del Cile nel 1972 si sono con-



Uganda: un laboratorio del Technical College di Kampala

cluse in un sostanziale fallimento per il contenuto impegno dei paesi industrializzati. I primi risultati in questa direzione sono venuti solo con la Convenzione di Lomé del 1975, che ha coinvolto la Comunità Europea e 46 paesi in via di sviluppo ad essa associati in un sistema di stabilizzazione dei proventi delle esportazioni di dodici prodotti di base, e che ha costituito un modello in seguito adottato dalle Nazioni Unite per tutti i Pvs, per un numero crescente di prodotti di base.

Un punto di partenza

La conferenza sull'alimentazione di Roma del novembre del 1974 costituisce non solo il punto di partenza della più recente parabola della lotta alla fame nel mondo, ma soprattutto il momento nel quale questo tema si è saldato a quello del ruolo del commercio nelle politiche dello sviluppo. In quella occasione, all'interno di un più generale impegno per aumentare la partecipazione dei paesi in via di sviluppo al commercio internazionale dei prodotti agricoli e per fornire annualmente aiuti per almeno 10 milioni di tonnellate di grano alle popolazioni più bisognose, fu proposta la creazione di un sistema per combattere gli effetti delle fluttuazioni periodiche della produzione e dei prezzi, anche attraverso un controllo costante del livello delle scorte nazionali e delle situazioni di potenziale carenza nella produzione. Accanto a questo, sempre a Roma, fu promosso un insieme di interventi volti ad aumentare la produzione e a migliorare la distribuzione degli alimenti all'interno degli stessi Pvs.

In termini di produzione, si osserva che dal primo incontro di Roma, in poco meno di un quarto di secolo, le disponibilità alimentari totali dei paesi in via di sviluppo sono aumentate di quasi un quinto: al principio degli Anni Settanta circa uno su tre degli abitanti di quest'area soffriva di un'alimentazione insufficiente, oggi questa cifra si è ridotta ad uno su cinque. In termini assoluti, tuttavia, la quota della popolazione mondiale sottonutrita è scesa appena da 920 a

840 milioni di persone, un valore che esprime da solo il fatto che il forte aumento della produttività agricola, cui principalmente si devono i miglioramenti registrati in questo periodo, è stato quasi sempre parzialmente compensato, e in talune aree completamente annullato, dalla crescita demografica. A fronte dell'incremento della popolazione, ai progressi registrati dal lato della produzione non hanno fatto riscontro altrettanti passi in avanti nei circuiti commerciali.

Prendendo sempre come punto di riferimento il 1974, si osserva ancora come negli ultimi vent'anni il commercio mondiale dei prodotti agricoli sia aumentato dell'80% in volume e sia triplicato di termini di valore, ma nello stesso tempo la quota di esso riferibile ai paesi in via di sviluppo sia rimasta quasi costante e minoritaria. Solo al principio degli Anni Ottanta, con l'effettivo avvio dell'Uruguay Round del GATT (General Agreement on Tariffs and Trade), è stato assegnato un posto di rilievo all'agricoltura nelle negoziazioni sul commercio internazionale.

L'agricoltura come investimento

In questa sede, dove in generale, com'è noto, hanno trovato ampio seguito le istanze per una decisa liberalizzazione dei mercati mondiali, è stata decisa una riduzione delle barriere doganali applicate ai prodotti agricoli e un contenimento dei sussidi che, particolarmente nel caso dei paesi sviluppati, vengono erogati per sostenere i prezzi e le produzioni agricole. Ma si tratta ancora di interventi molto limitati, che si stima indurranno un aumento annuale delle esportazioni dai paesi in via di sviluppo di soli 8 miliardi e 300 milioni di dollari entro il 2000. Inoltre, il giudizio sugli effetti degli accordi maturati in seno all'Uruguay Round sui Pvs non è affatto univoco; si teme soprattutto che in conseguenza di essi vi sia un restringimento delle misure di intervento disponibili in campo agricolo, anche se in realtà i vincoli che sono stati introdotti riguardano i sussidi alla produzione che alterano

la struttura dei prezzi e le limitazioni alle importazioni, non i programmi pubblici, nazionali o internazionali, per l'investimento nello sviluppo agricolo.

Alimentazione e popolazione

Nonostante tutto, rimane come dato di fondo del bilancio di quest'ultimo ventennio il superamento del paradigma malthusiano di un incremento delle risorse strutturalmente insufficiente a seguire la crescita delle popolazione. E questo dato rimane vero anche quando si osservi che la crescita dell'agricoltura mondiale ha subito un rallentamento negli ultimi anni, passando da un tasso annuo del 3% degli Anni Sessanta a un valore di meno del 2% dell'ultimo decennio, giacché anche l'incremento demografico, raggiunto il suo massimo intorno al 2000, tenderà a poi a scendere. Il fulcro del raggiungimento della sicurezza alimentare resta dunque fissato intorno ai problemi della distribuzione e del mercato più che della produzione.

In questo senso, spiace rilevare che il Vertice mondiale sull'Alimentazione ha aggiunto abbastanza poco a quanto fatto negli ultimi anni, soprattutto in direzione di un più netto intervento sui meccanismi della domanda e dell'offerta dei prodotti alimentari. Ma se è possibile chiudere queste brevi riflessioni con una nota positiva, si può rimandare al fatto che sin dall'Uruguay Round è stato concordato per il 1999 l'avvio di un nuovo programma di negoziazioni per estendere il processo di liberalizzazione del mercato in campo agricolo. Potrà essere quella la sede – per la sua stessa natura dichiaratamente più operativa rispetto all'incontro di Roma – per riprendere alcune delle istanze già avanzate durante l'ultima tornata del GATT, ma rimaste allora inascoltate; il tempo che ci separa da questa opportunità potrebbe essere appena sufficiente per l'intenso lavoro preparatorio necessario.

DIRITTO AL FUTURO

Marco Odello

Il Vertice mondiale sull'Alimentazione, tenutosi a Roma dal 13 al 17 novembre 1996, conclude un ciclo di incontri promossi in questi Anni Novanta dalle Nazioni Unite per far fronte, soprattutto, ai gravi problemi dello sviluppo sociale che si presentano quotidianamente in modo drammatico alle comunità dei popoli.

Più che preoccupanti, i dati offerti dalle statistiche si dimostrano spesso contraddittori. Infatti, anche di fronte all'aumento della popolazione mondiale, la produzione agricola globale è aumentata di pari passo. Negli ultimi trent'anni la produzione agricola mondiale è aumentata del 90%. Rispetto a venti anni fa, gli esseri umani – teoricamente – dispongono, in media, del 15% di alimenti in più. A guardare i dati, allora, ci sarebbe cibo a sufficienza per tutti. Eppure più di 800 milioni di persone soffrono la fame nel mondo. Il vero problema consiste allora nella distribuzione delle risorse e nel diverso grado di produttività.

Significativa l'assenza dal Vertice dei capi di Stato e di governo dei paesi industrializzati, salvo l'Italia, che ha ospitato l'incontro. Non è certo la presenza di un presidente in più o in meno che risolve la fame nel mondo, ma anche la partecipazione è indice del peso, anche politico, che si vuole attribuire ad un evento di carattere internazionale.

Spunti di riflessione

Ancora più rilevante si è quindi dimostrata la presenza di Sua Santità Giovanni Paolo II, che ha inaugurato i lavori con un discorso ricco di spunti e di importanti motivi di riflessione: dalla polemica sul rapporto tra popolazione e malnutrizione, alla necessità

Lo sviluppo può curare la fame: istruzione e salute devono essere benefici alla portata di tutti. Occorre quindi la precisa volontà di determinare nuove politiche commerciali e una reale cooperazione perché per i più poveri del mondo la vita non sia solo una speranza

di rivedere le politiche sui debiti dei paesi più poveri, passando per gli sprechi dei paesi ricchi e le spese per gli armamenti. Si tratta di sfatare l'idea, assunta anche dalla FAO, che per curare la fame occorre diminuire il numero delle bocche attraverso una drastica riduzione della natalità.

Le cause della denutrizione spesso sono altre e ben più nascoste: politiche commerciali dei paesi produttori, scarsa cooperazione a livello internazionale, debito estero, forti squilibri socio-economici, etc. Un esempio è stato fornito da Amartya Sen, economista indiano, professore ad Harvard, proprio riguardo all'India che oggi non soffre più di carestie croniche, grazie soprattutto alla "rivoluzione verde", alla volontà ed all'azione della classe politica. Occorre agire soprattutto per favorire lo sviluppo delle persone, attraverso l'istruzione, la salute e la promozione del ruolo della donna, affinché i benefici dello sviluppo "siano largamente condivisi e non si concentrino in poche mani". Secondo lo stesso Sen, con una rinno-

vata "rivoluzione verde" – che tenga conto anche dei fattori inquinanti e ne attenui i rischi per la conservazione dell'ambiente – si potrebbero nutrire 13 o 14 miliardi di persone.

La FAO, secondo uno studio prodotto per il Vertice, stima che nei prossimi venti anni occorreranno investimenti nell'agricoltura dei paesi in via di sviluppo pari a 166 miliardi di dollari l'anno, rispetto ai 135 miliardi attuali, utilizzando fondi pubblici, ma anche stimolando finanziamenti privati. Si tratterà di incrementare la produzione alimentare riorientando gli interventi delle istituzioni governative in un settore prevalentemente dominato dall'investimento privato. Gli impegni maggiori dovranno essere rivolti al settore dell'irrigazione, alla protezione dei suoli, all'applicazione pratica delle tecnologie elaborate dagli istituti di ricerca. Una parte degli investimenti dovrà essere destinata al miglioramento delle infrastrutture rurali e ai servizi sociali, soprattutto per valorizzare le risorse produttive locali, in particolare il capitale umano, considerato che nei paesi a basso reddito l'agricoltura costituisce il primo settore di impiego.

Per quanto riguarda le carenze alimentari, l'area attualmente più colpita risulta l'Africa. In particolare nell'Africa sub-sahariana si registra l'unico aumento della malnutrizione: dal 38% nel 1969 al 43% nel 1992.

Il problema del debito è stato affrontato dal presidente della Banca Mondiale, James Wolfensohn, che suggerisce l'istituzione di un fondo fiduciario, composto da Banca Mondiale, Fondo Monetario Internazionale, Club di Parigi e Banche regionali di sviluppo per condonare il 50% del debito dei paesi più poveri, equivalente al 200-250% del loro PIL.

La Dichiarazione di Roma ed il Piano

d'Azione stabiliscono un chiaro obiettivo: dimezzare il numero di persone che soffrono la fame entro il 2015. Il presidente cubano Castro ha definito tale obiettivo "insufficiente", anche se il direttore della FAO, Jacques Diouf, lo interpreta come un risultato minimo, senza escludere che il mondo possa fare di meglio nei prossimi venti anni. Si tratta di un impegno difficile da mettere in pratica, visto che nella precedente analoga conferenza del 1974 si era promesso di debellare la fame nel mondo "in meno di un decennio" ed è evidente l'insuccesso di quanto intrapreso a questo scopo.

Il Piano d'Azione mira a ridurre la fame e conservare le risorse per le generazioni future, attraverso l'eradicazione della povertà, lo sviluppo economico sostenibile, il controllo della crescita demografica e dei flussi migratori.

Produrre senza distruggere

Ci si aspetta un forte contributo da parte della ricerca scientifica per sopravvivere alla produzione agricola senza intaccare ulteriormente le risorse

naturali. La sola riduzione delle perdite durante e dopo i raccolti consentirebbe di recuperare fino ad un terzo dei raccolti, mentre l'ingegneria genetica può selezionare piante ed animali resistenti alle malattie. Inoltre si spera che la ricerca si impegni anche nello studio delle specie tropicali, non ancora sufficientemente conosciute. Perché queste innovazioni siano alla portata di tutti gli agricoltori, sarà necessario elaborare adeguate strategie di comunicazione.

La Dichiarazione ritiene "intollerabile" che oltre 800 milioni di persone oggi soffrano la fame nei paesi in via di sviluppo (di questi, almeno 200 milioni sono bambini al di sotto dei cinque anni, senza contare quelli nei paesi industrializzati), e riconosce che "la democrazia, la promozione e protezione di tutti i diritti umani e delle

libertà fondamentali, incluso il diritto allo sviluppo, e la partecipazione piena e paritaria di uomini e donne sono indispensabili per il raggiungi-

mento della sicurezza alimentare". Tutti gli obiettivi dovranno "realizzarsi nel quadro di una gestione sostenibile delle risorse naturali, con l'eliminazione dei modelli di consumo e della produzione non sostenibili, soprattutto nei paesi industrializzati". Si evidenzia il primario dovere dei governi nazionali "di creare un contesto favorevole e applicare politiche che garantiscano la pace, così come la stabilità sociale, politica ed economica e la parità ed uguaglianza tra i sessi". Tra l'altro si afferma che "gli alimenti non dovranno essere utilizzati come

strumento di pressione politica ed economica".

Il testo, adottato "per consenso" dai



L'esortazione del Papa

Riportiamo qui alcuni punti salienti del discorso pronunciato da Giovanni Paolo II in occasione dell'apertura del vertice Mondiale sull'Alimentazione, avvenuta il 13 novembre scorso.

- "Ottocento milioni di persone soffrono ancora per la malnutrizione ed è spesso difficile trovare immediatamente soluzioni per migliorare in modo rapido situazioni così drammatiche. Tuttavia, noi dobbiamo ricercarle insieme, affinché non vi siano più, fianco a fianco, persone affamate e altre che vivono nell'opulenza, persone molto povere e altre molto ricche, persone che mancano del necessario e altre che sperperano ampiamente. Simili contrasti fra la povertà e la ricchezza sono insopportabili per l'umanità."
- "È opportuno cambiare le mentalità e le abitudini concernenti i modi di vita e i rapporti con le risorse e i beni, e al contempo educare all'attenzione verso il prossimo e i suoi bisogni legittimi."
- "Sul piano mondiale, niente cambierà se i responsabili delle nazioni non terranno conto degli impegni scritti nel vostro piano d'azione, per realizzare politiche economiche e alimentari fondate non solo sul profitto, ma sulla condivisione solidale."
- "L'educazione garantita a tutti, attrezzature adatte alla realtà locali, politiche agricole assennate, circuiti economici equi possono costituire altrettanti fattori che, a lungo termine produrranno effetti positivi."
- "Una popolazione numerosa può rivelarsi fonte di sviluppo in quanto implica scambi e richieste di beni. Sarebbe illusorio credere che una stabilizzazione arbitraria della popolazione mondiale o anche la sua diminuzione possa direttamente risolvere il problema della fame: senza il lavoro dei giovani, senza l'apporto della ricerca scientifica, senza la solidarietà fra i popoli e tra le generazioni, le risorse agricole e alimentari diverrebbero sempre meno sicure e le fasce più povere delle popolazioni resterebbero al di sotto della soglia di povertà ed escluse dai circuiti economici."
- "La sicurezza alimentare, fattore di pace, non consiste solo nel creare importanti riserve alimentari, ma anche e soprattutto nel dare a ogni persona e famiglia la possibilità di disporre in ogni momento di cibo a sufficienza."
- "La sicurezza alimentare sarà il frutto di decisioni ispirate da un'etica della solidarietà e non solo il risultato di operazioni di aiuto reciproco."

delegati, contiene anche alcune riserve o clausole interpretative. La più importante quella degli USA, che riguarda il "diritto al cibo" di ogni individuo ed "il fondamentale diritto di essere libero dalla fame" che sarebbero da interpretarsi come semplici aspirazioni per i governi, senza generare obblighi giuridicamente vincolanti.

Nuove strategie

Coinvolgendo le organizzazioni non governative che hanno dato vita a un loro forum parallelo, lo stesso Diouf ha precisato di aver iniziato una revisione delle forme di cooperazione tra la FAO e le ONG, che porterà alla formulazione di linee guida su strategie ed orientamenti politici.

La fame spesso ci colpisce per le immagini sensazionalistiche trasmesse dai mezzi di comunicazione: catastrofi naturali, conflitti armati, epidemie o carestie. Però dobbiamo ricordarci che non sono questi i problemi più urgenti. Sono quelle realtà nascoste, quotidiane, trascurate dai mezzi di comunicazione, che mietono il maggior numero di morti e che devono preoccuparci. Richiamando le parole del Papa, occorre modificare "le mentalità e le abitudini concernenti i modi di vita e i rapporti rispetto alle risorse e ai beni, ma anche educare ad accorgersi del vicino e dei suoi bisogni legittimi". La sicurezza alimentare, come ogni intervento diretto alla promozione umana, dovrà "essere il frutto di decisioni ispirate da un'etica della solidarietà, e non solo il risultato di operazioni di aiuto".

Quarta inchiesta "Eurobarometro" per sapere cosa pensa l'opinione pubblica europea dell'aiuto allo sviluppo

L'AIUTO FANTASMA

Luca Cristaldi

Promossa dalla Commissione Europea e giunta alla sua 4ª edizione (dopo quelle del 1983, 1987 e 1991), si è svolta, tra l'11 novembre e il 15 dicembre 1995, l'inchiesta "Eurobarometro 44.1", i cui risultati sono stati recentemente presentati dalla Direzione Generale per lo Sviluppo.

L'inchiesta, realizzata dall'INRA (Europa) simultaneamente nei 15 paesi dell'Unione Europea, si propone di individuare e definire qual è il tipo di percezione che l'opinione pubblica europea ha dell'aiuto allo sviluppo nei confronti dei cosiddetti paesi in via di sviluppo (Pvs).

Per ogni Stato membro della Comunità è stato scelto un campione rappresentativo di popolazione nazionale di età minima di 15 anni, per un totale di 16.346 persone intervistate. In media, mille per ogni paese, eccetto che per la Germania (2.000 persone intervistate, 1.000 per ciascuna delle 2 ex-Germanie) e per il Regno Unito (1.300 intervistati, 1.000 per la Gran Bretagna e 300 per l'Irlanda del Nord).

Dall'inchiesta sono emersi alcuni dati generali di notevole rilievo che, nel confronto con quelli raccolti nel 1991, evidenziano l'evoluzione che ha subito il pensiero dei cittadini europei sul tema in questione.

L'aiuto ai Pvs: pro o contro?

L'82% degli europei si è mostrato favorevole agli aiuti allo sviluppo, tuttavia, la particolare fase di recessione economica e la generale crisi dei sistemi politici, hanno determinato

un leggero calo di interesse verso tale aiuto, il cui grado di importanza, di conseguenza, è diminuito dal 1991 al 1995 del 3,5 %, a fronte invece di un incremento della percentuale relativa ad altre questioni, quali: il rinforzo della difesa militare, la difesa dei propri interessi verso i grandi poteri economici e politici, la lotta contro il terrorismo, nonché la lotta alla disoccupazione, che rimane la preoccupazione principale degli europei.

Sembra prevalere, quindi, una logica individualista e protezionistica rispetto al valore della solidarietà verso i propri conterranei, verso gli stranieri, verso l'ambiente e le future generazioni.

Per tutte queste problematiche, comunque, l'opinione pubblica europea ha espresso la necessità di una collaborazione di tipo comunitario, piuttosto che l'avvio di singole iniziative da parte degli Stati membri e in particolare, per ciò che riguarda l'aiuto ai Pvs, 7 cittadini su 10 sono convinti della maggiore efficacia di un'azione comune.

Inoltre questo si accompagna ad una maggiore richiesta d'informazione da parte dei cittadini europei, soprattutto sulle cause del sottosviluppo e sull'operato dell'Unione Europea nei confronti dei Pvs, visto che i principali *mass media*, pur essendo i canali privilegiati di informazione, non soddisfano in pieno tale esigenza.

Gli obiettivi dell'aiuto

Per quanto riguarda invece l'obiettivo principale delle relazioni tra Comunità

Europea e i paesi del Terzo Mondo, la maggioranza ha sottolineato l'importanza di una cooperazione mirata all'indipendenza economica dei Pvs, che permetta loro di risolvere i principali problemi interni (cibo, salute, educazione). È questo l'obiettivo di medio termine proposto e condiviso da quasi 2 europei su 3 e senza dubbio preferito a quello di breve termine (aiuto finalizzato ad alleggerire la situazione di povertà) ed a quello di lungo termine (collaborazione mirata a rendere i Pvs dei reali *partner* economici), menzionato solo da 1 persona su 10.

Nel confronto con i dati del 1991, vi è stato un calo delle voci "indipendenza e *partnership*", come se ci fosse, da parte dell'opinione pubblica europea, una sfiducia nelle azioni intraprese dall'Unione Europea per garantire "autonomia" ai Pvs.

Inoltre, gli stessi obiettivi sono stati percepiti in modo negativo, nel senso che 2 europei su 3 hanno affermato che essi non saranno mai raggiunti.

Chi provvede all'aiuto e a quali condizioni

Questi dati, che esprimono un evidente scetticismo sull'operato del-

l'Unione Europea, sono confermati dal dato successivo, quello che definisce quale, tra le istituzioni internazionali, provvede con maggiore efficienza all'aiuto verso i Pvs.

Per la maggioranza dei cittadini europei (1 su 3) sono le Nazioni Unite e le sue agenzie, seguite dalle ONG (le organizzazioni non governative).

L'aiuto prestato dalla Comunità Europea non è molto visibile e, in nessuno dei 15 paesi membri, esso è considerato più efficace di quello delle Nazioni Unite, delle ONG o delle altre organizzazioni internazionali.

Possiamo affermare quindi che l'aiuto della Comunità non solo ha un impatto molto relativo agli occhi dell'opinione pubblica europea, ma è anche ritenuto scarsamente utile, soprattutto se comparato con l'azione delle Nazioni Unite.

Riguardo al confronto tra l'operato dei singoli governi con quello della Comunità Europea, emerge un altro dato interessante: se per la maggior parte degli Stati membri quest'ultima è considerata meno incisiva dei rispettivi governi, per il Sud-Europa (Italia, Spagna, Portogallo) più Belgio e Finlandia si verifica l'esatto contrario, cioè la sfiducia verso il proprio gover-

no è tale da ritenerlo meno dinamico nell'aiuto allo sviluppo rispetto alla Comunità stessa.

Altro tema toccato dall'inchiesta è stato quello delle condizioni necessarie per un vero aiuto allo sviluppo.

La garanzia che l'aiuto in questione raggiunga il luogo e la popolazione per il quale era stato previsto, è la condizione prioritaria per 9 cittadini su 10 e virtualmente, per tutti gli svedesi (98,9%), i tedeschi (98,1%), gli spagnoli (97,1%), i francesi e gli italiani (96,8%).

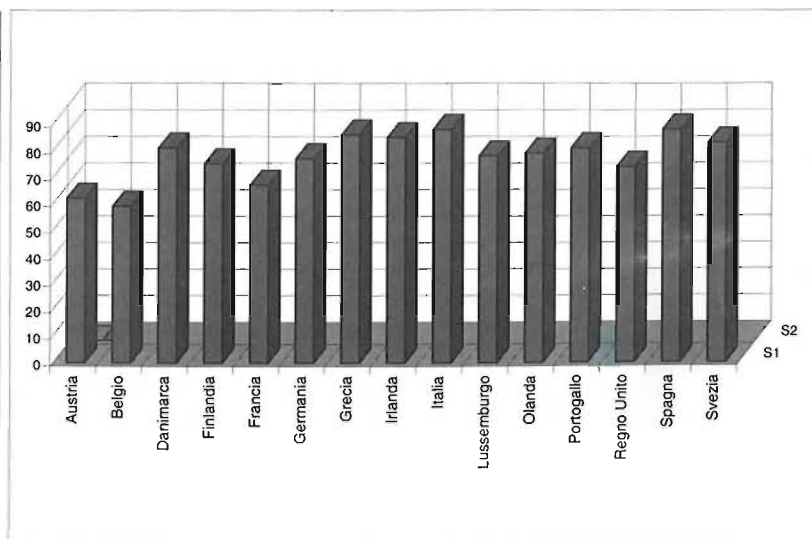
Seconda priorità espressa con il 91% è che tali aiuti rispondano realmente e concretamente ai bisogni della gente. Infine, per l'85% dei cittadini europei, è necessario che lo Stato beneficiario rispetti i fondamentali diritti umani; tema molto sentito anche se, sorprendentemente, non associato all'esistenza di un "sistema democratico di governo" che è ritenuta condizione necessaria solo per il 56% dei cittadini europei.

Quale aiuto dalla Comunità Europea?

Per quanto riguarda invece la perce-

1) Importanza dell'aiuto allo sviluppo secondo gli stati membri (in%)

Paesi	Importanza
Austria	62
Belgio	59
Danimarca	81
Finlandia	75
Francia	67
Germania	77
Grecia	86
Irlanda	85
Italia	88
Lussemburgo	78
Olanda	79
Portogallo	81
Regno Unito	74
Spagna	88
Svezia	83



zione da parte dell'opinione pubblica europea del tipo di aiuto prestato dalla Comunità, se si tratta cioè di azioni umanitarie di emergenza o di una cooperazione per uno sviluppo a lungo termine, il 57% dei cittadini lo percepisce come un'assistenza di emergenza sicuramente non finalizzata ad un progetto di sviluppo.

Nonostante ciò, quasi il 30% si è dichiarato "fortemente favorevole" a tale aiuto e circa il 53% "solamente" favorevole anche se con qualche limite. Rispetto all'età ed al grado di istruzione, i più giovani e coloro che possiedono un titolo di studio sono maggiormente consapevoli della sua importanza e sono anche coloro che dimostrano una qualche fiducia verso le attività della Comunità Europea.

L'opinione degli italiani

Come per la maggior parte degli europei, gli italiani sono convinti che gli aiuti allo sviluppo dovrebbero avere, come scopo principale, l'indipendenza economica dei paesi beneficiari però ritengono che, di fatto, essi contribuiscono solamente a ridurre il loro livello di povertà.

SEI FAVOREVOLE O CONTRARIO ALL'AIUTO ALLO SVILUPPO?

	UNIONE EUROPEA	ITALIA
Favorevoli	83%	88%
Contrari	12%	9%

QUALI SONO GLI OBIETTIVI DELL'AIUTO?

	UNIONE EUROPEA	ITALIA
Riduzione della povertà	20%	23%
Indipendenza economica	62%	65%
Partners economici	10%	6%

Inoltre, l'Italia è anche lo Stato membro (insieme alla ex-Germania) dove i cittadini sono maggiormente scettici rispetto al raggiungimento degli obiettivi stabiliti dalla Comunità Europea.

Le Nazioni Unite, invece, sono considerate le più efficienti nel concedere gli aiuti mentre il proprio governo nazionale il meno efficiente.

Infine, per ciò che riguarda le condizioni per un efficace aiuto allo sviluppo, gli italiani hanno scelto nell'ordine: il raggiungimento del luogo di destinazione, il soddisfacimento delle

reali esigenze ed il rispetto dei diritti umani nel paese destinatario.

Conclusione

I dati conclusivi che emergono dall'inchiesta, dunque, non sono molto confortanti.

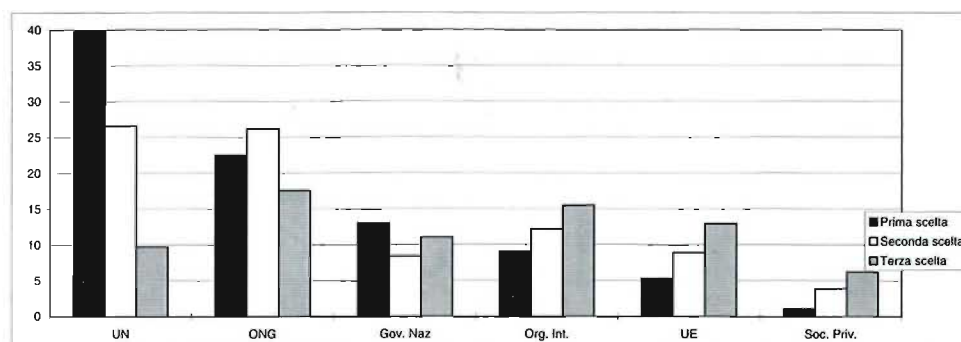
Secondo l'opinione pubblica europea infatti, l'azione intrapresa dalla Comunità verso i paesi in via di sviluppo, non permette loro di risolvere i problemi economici (54%), non contribuisce a garantire una indipendenza economica (62%) e non è tale da permettere loro di diventare genuini *partner* economici all'interno dell'economia mondiale.

Inoltre, non è sufficientemente percepito dai cittadini europei l'interesse della Comunità nel proporre un modello di sviluppo democratico e trasparente che dimostri solidarietà e rispetto della vita e della dignità umana.

È chiaro quindi che, se da una parte occorre migliorare le azioni di educazione e sensibilizzazione sull'aiuto allo sviluppo, dall'altra bisogna attivare dei canali nuovi di informazione, affinché l'opinione pubblica europea venga a conoscenza delle reali strategie di sviluppo dell'Unione Europea verso i Pvs.

2) Chi provvede all'aiuto allo sviluppo

		Prima scelta	Seconda scelta	Terza scelta	Totale
Nazioni Unite e le sue agenzie (Unesco, Unicef,...)	UN	39,9	26,6	9,7	76,2
Ong	ONG	22,5	26,2	17,6	66,3
Governi Nazionali	Gov. Naz	13	8,4	11	32,4
Organizzazioni Internazionali (FMI, Banca Mondiale,...)	Org. Int.	9,1	12,2	15,5	36,8
Unione Europea	UE	5,3	8,9	13	27,2
Società Private	Soc. Priv.	1,1	3,9	6,2	11,2
		90,9	86,2	73	



La formazione è un elemento fondamentale di ogni politica di cooperazione, poiché costituisce la base di uno sviluppo duraturo

FORMAZIONE E COOPERAZIONE

Stefania Lastra

Il Convegno "L'università nella nuova cooperazione allo sviluppo", organizzato a Roma il 16 e 17 dicembre dal Ministero degli Affari Esteri e dall'Istituto Italo-Latino Americano (IILA), ha visto la partecipazione di numerosi rappresentanti del mondo universitario e della pubblica amministrazione oltre che di altri soggetti che operano nel mondo della cooperazione allo sviluppo.

Il sottosegretario agli Esteri sen. Rino Serri fin dalle prime battute della relazione introduttiva ha sottolineato come il problema della formazione sia un elemento imprescindibile di ogni politica di cooperazione allo sviluppo e fondamentale per il rilancio della stessa, perché la formazione e lo sviluppo delle capacità locali costituiscono la reale prospettiva per uno sviluppo duraturo.

La cooperazione allo sviluppo deve diventare sempre meno governativa e sempre più della società italiana. In primo luogo bisogna fare una scelta politica; è necessario destinare il doppio o il triplo delle risorse alla formazione in modo che essa diventi più consistente e più coordinata; nella cooperazione italiana esiste poi un problema di coordinamento, di programmazione e di indirizzo per un complesso di iniziative dedicate alla formazione che dovrebbero moltiplicarsi. È necessaria quindi – secondo Serri – una *struttura di indirizzo*, uno strumento di rapida organizzazione

delle risorse, un centro di servizio che tenga i collegamenti con i diversi soggetti, che coordini la formazione dei quadri in Italia e *in loco*; che solleciti e sostenga le iniziative per i Pvs e che infine promuova la formazione dei giovani italiani.

Un lavoro a così vasto raggio non può essere gestito e realizzato con i tempi attuali della pubblica amministrazione. Pertanto, ci sono tre problemi da affrontare:

- una Direzione forte nel MAE con compiti di indirizzo e di programma;
- una rete di autonomie che non soffochi l'articolazione delle iniziative;
- un coordinamento tra i diversi soggetti della cooperazione allo sviluppo.

Dal Mediterraneo...

La sessione dedicata al **Mediterraneo** è stata introdotta dal prof. Luciani, che ha sottolineato come nella regione sia avvertito il bisogno di istruzione, anche nei paesi ricchi di petrolio forniti di ottime biblioteche con migliaia di libri, ma non funzionanti. Il compito della cooperazione universitaria è quello di mediare tra le diverse culture che vivono nel Mediterraneo perché il problema di comprensione esistente oggi, e causa di tante tensioni, è dovuto all'ignoranza.

Gli interventi successivi, oltre ad illu-

strare vari progetti realizzati dalle diverse università nell'area, hanno evidenziato alcune caratteristiche della cooperazione universitaria allo sviluppo: essa costa poco e rende molto perché agisce direttamente sulle classi dirigenti di un paese; è necessario fare investimenti sul capitale umano; la responsabilità scientifica della cooperazione universitaria dovrebbe essere affidata ad un unico organismo.

La sessione dedicata all'**Asia** è stata presieduta dal prof. Gnoli che ha sottolineato come sia necessario un potenziamento di quest'area geografica, troppo spesso dimenticata dalla cooperazione italiana. Infatti tutti i programmi di cooperazione oggi si concentrano sulla Cina, mentre si ignorano altri paesi come ad esempio le ex-repubbliche sovietiche.

Tra i diversi programmi illustrati nel corso della sessione, il prof. Marrelli, come rappresentante dell'Istituto per la Cooperazione Universitaria, ha presentato il progetto realizzato dall'ICU a Canton per la realizzazione della facoltà di Ingegneria della manutenzione presso la locale università.

Nella sessione dedicata all'**Africa**, presieduta dal prof. Rossi, si è evidenziato come la regione sia sempre stata una priorità per la cooperazione italiana per ragioni storiche e culturali. Esiste un forte legame tra la situazione di instabilità politica di questi

paesi e le loro difficoltà economico-sociali. Si è affrontato il problema delle borse di studio (molto ricorrente in tutto il convegno) ed evidenziato come parte dei finanziamenti di queste dovrebbero essere destinati ai servizi (alloggi, attrezzature, etc.) anziché essere sprecati in pesanti procedure burocratiche. È necessaria una completa trasparenza nelle procedure e la concentrazione dei finanziamenti destinati alla cooperazione universitaria in centri di ricerca e formazione a carattere transnazionale.

... all'America Latina

L'amb. Incisa di Camerana ha presieduto la sessione dedicata all'**America Latina** e sottolineato come il vero problema nella regione sia un contrasto trasversale rispetto alle diverse classi sociali. L'influenza italiana in America Latina ha avuto un impatto considerevole: l'emigrante italiano è stato infatti un operatore di sviluppo. Nonostante ciò, l'università italiana non ha ancora scoperto l'America Latina e ne è la prova il ridotto numero di studenti latinoamericani nelle

nostre università. La cooperazione universitaria deve contribuire alla preparazione e al riciclaggio delle risorse umane disponibili. È necessario un potenziamento dei programmi di concessione delle borse di studio (borse *ad hoc* per i dottorandi in *programmi sandwich*) e una uniformità di linguaggio tra i diversi paesi.

L'ing. Di Filippo, nel corso della presentazione dei diversi progetti realizzati nella regione, ha illustrato ai presenti quello realizzato dall'ICU per il potenziamento dell'Università Cattolica di Occidente a Santa Ana (El Salvador), ed in particolare la realizzazione della facoltà di Ingegneria agraria.

Il cons. Spinedi ha illustrato gli indirizzi della cooperazione a livello internazionale e sottolineato come per l'Italia sia un preciso impegno fare cooperazione (OCSE-G7-Ue). Si è verificato un cambiamento delle priorità; se prima si dava rilievo ad un *economic approach*, ora la motivazione umanitaria, la sicurezza, lo sviluppo partecipativo, i diritti umani, la giustizia, le privatizzazioni sono gli elementi più importanti. La lotta alla povertà, la scolarizzazione, il soste-

gno al settore privato e il problema dell'ambiente sono i principali obiettivi dell'attuale cooperazione allo sviluppo.

Il cons. Sannella ha illustrato la logica del "ciclo del progetto" per la progettazione, la realizzazione e la valutazione dei programmi di cooperazione allo sviluppo secondo modalità precise.

Per una nuova cooperazione universitaria è necessario uno studio rigoroso delle tematiche che interessano i Pvs; l'università deve essere un centro di formazione altamente qualificato per i quadri dirigenti dei Pvs; ci deve essere più collaborazione e comunicazione tra il MAE e il Ministero dell'Università.

Nella sessione conclusiva il sottosegretario Serri ha illustrato la sua proposta per la nuova legge sulla cooperazione allo sviluppo e sottolineato come questa nuova legge debba essere *di principi*, in modo da lasciare spazio alle singole autonomie. Gli interventi di cooperazione dovrebbero essere realizzati basandosi sulle strutture regionali già esistenti e avere un carattere più integrato e mirato allo sviluppo delle risorse umane dei Pvs.

IL SALTO DI QUALITÀ

Gianfranco Varvesi

Vice-direttore generale della Cooperazione allo Sviluppo del Ministero degli Affari Esteri

Al convegno organizzato dalla Farnesina nel dicembre scorso si è dato un titolo estremamente sintetico, volendo evidenziare risultati, temi ed obiettivi con poche, incisive parole. Con un aggettivo, si è voluto sottolineare il risultato raggiunto in questi ultimi anni di risanamento e di rilancio della cooperazione. La "nuova" cooperazione è infatti uscita da una crisi alla quale si è saputo dare una risposta costruttiva. Occorre riconoscere che da una situazione di incertezze e di contraddizioni, si è infatti ora delineato il nuovo volto della cooperazione. E di ciò iniziano a pervenire incoraggianti testimonianze dalla società civile che,

nella cooperazione allo sviluppo, cerca un sostegno alla propria attività e alla propria vocazione.

Nei due sostantivi "cooperazione" e "università" si è voluto centrare il tema del dibattito, per sottolineare che si intende realizzare un'alleanza fra diplomazia e cultura, per meglio lavorare insieme nei paesi in via di sviluppo. Se la cooperazione è parte integrante della nostra politica estera, le università devono diventare operatori di cooperazione e ambasciatori della nostra cultura, intesa in tutte le sue accezioni, da quella classica, a quella più moderna e tecnologicamente avanzata.

È necessario creare fondamenta culturali nei Pvs, non limitarsi ad esportare specifiche e delimitate conoscenze. Le università non esportano solo cultura, conoscenze o scienza, ma forgianno attraverso la formazione degli studenti coscienze civili, legami culturali, con valenze politiche ed economiche, che contribuiscono alla maturità delle coscienze, alla stabilità politica di un paese e, quindi, al suo sviluppo economico.

Ma a queste premesse, oggi, purtroppo, non corrisponde una struttura adeguata di strumenti normativi. Si è avvertita pertanto la necessità di effettuare un salto di qualità per passare dalle buone intenzioni alla volontà politica di realizzarle concretamente. Passaggio essenziale di tale cammino è stato, appunto, il convegno sulla cooperazione universitaria, svoltosi a Roma il 16 e il 17 dicembre

1996. È stata una riflessione congiunta fra DGCS e università sui problemi esistenti, sugli obiettivi da porsi, sugli ostacoli da superare. Già in altre occasioni si erano approfonditi questi temi, cui la Farnesina aveva dato il suo contributo, senza però potersi assumere in pieno un ruolo di protagonista. Ma, non appena constatata – in occasione del Forum sulla cooperazione nell'ottobre scorso – l'unanime volontà di tutte le forze politiche di rilanciare la cooperazione e di ridare all'Italia il ruolo che le spetta in tutte le diverse attività della politica estera, si è potuto organizzare il convegno sulla cooperazione universitaria, convegno che ha avuto un successo di molto superiore alle più ottimistiche previsioni della vigilia.

La partecipazione attiva delle università

Ma non intendo crogiolarmi nei positivi risultati conseguiti, ritenendo più utile esaminare le reali ragioni di tanta attiva partecipazione da parte

delle università per individuare il messaggio che essa racchiude e le responsabilità che da essa derivano. Infatti, alla luce degli esiti positivi del convegno e della mappatura della situazione e delle attività realizzate nel corso dei due giorni di dibattiti, occorre formulare qualche considerazione e trarre delle conclusioni. L'elevata e qualificata presenza ha dimostrato l'esistenza di una forte richiesta di cooperazione da parte del mondo accademico.

Occorre che le università si impegnino a dedicare maggiore attenzione alle complesse realtà dei Pvs, alla dinamica dei complessi mutamenti socio-economici in Italia, all'estero e nel Terzo Mondo, nonché alle tecniche della cooperazione: ciò contribuirà al potenziamento delle capacità del nostro paese di dialogare ed operare nei Pvs. In particolare è auspicabile che l'università voglia potenziare le sue capacità di conferire agli studenti italiani una formazione più internazionale e sempre più orientata verso attività di cooperazione, sia nel contesto dei diversi organismi italia-

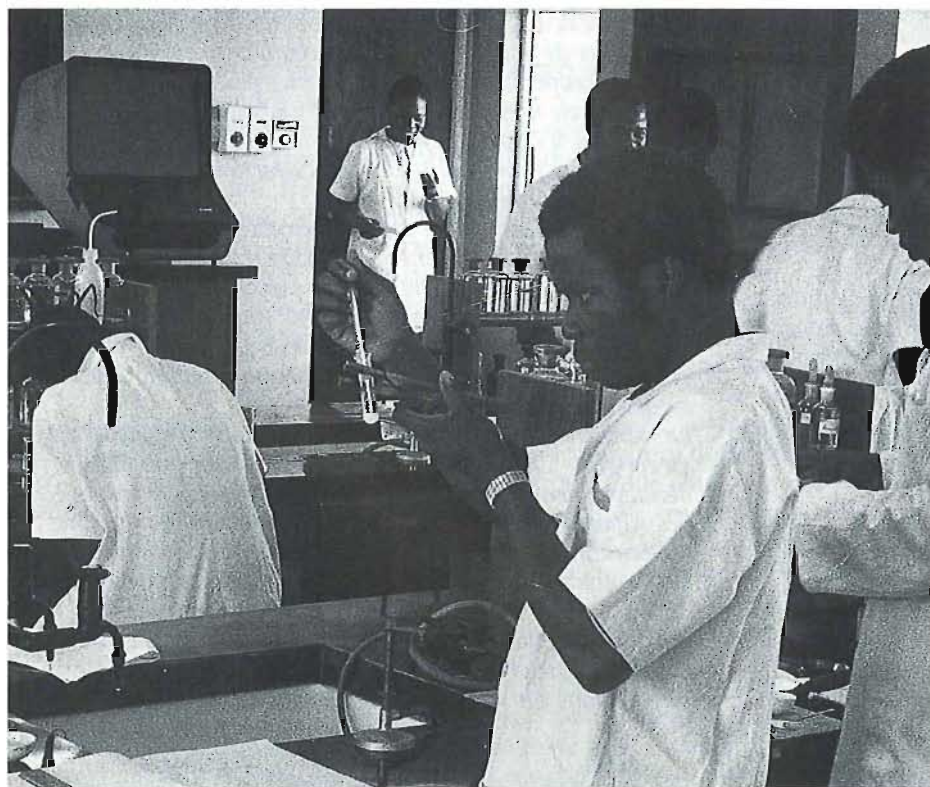
ni, che internazionali, che operano nel campo dello sviluppo.

Un raccordo nei Pvs fra DGCS e mondo accademico italiano conferirebbe maggiore vitalità ai nostri progetti e consentirebbe una osmosi tra università locali e mondo produttivo locale, in un quadro consolidato di cooperazione. Da ciò ne consegue che si dovrà passare dai singoli progetti di cooperazione all'inserimento della cooperazione universitaria nelle strategie dell'aiuto pubblico allo sviluppo.

Aggiornare la normativa

Va peraltro rilevato che è indispensabile ed urgente apportare aggiornamenti alla normativa italiana che regola le attività, sia delle università che della cooperazione, per consentire a tale settore di agire con la dovuta celerità e di svilupparsi, garantendo ai paesi beneficiari progetti di lungo termine ed inseriti nelle realtà locali, senza dover conoscere tragici problemi derivanti da meccanismi farraginosi, capaci di minare – come purtroppo è avvenuto anche di recente – attività didattiche.

Nuove regole si impongono anche per le borse di studio che devono essere date con regolarità, lungo strategie culturali che non possono essere abortite per qualche ostacolo burocratico. Le borse non vanno viste come una concessione, o come un "caval donato", ma come un impegno che il nostro paese si assume verso giovani che hanno riposto il loro futuro nelle nostre mani. E non possiamo tradirli. In conclusione, gli echi pervenuti dal mondo politico ed il caloroso incoraggiamento inviato dai ministri degli Esteri e dell'Università, nonché le positive reazioni della società civile e della stampa, consentono di fare un bilancio positivo sui risultati del convegno. Occorre ora – sulla scia delle positive aspettative risvegliate – realizzare, e in tempi brevi, le proposte emerse. Si sono già avviate le attività utili per attuare le riforme normative necessarie che saranno portate all'attenzione dei responsabili politici per essere realizzate con la rapidità che un simile tema merita.



Nigeria: ricercatori in laboratorio

abstract

"We should have the courage to question everything. Everything but our political engagement and our solidarity towards the ACP (African, Caribbean, Pacific) Countries". With these words the European commissioner João de Deus Pinheiro, coordinator for development cooperation, presented on 20 November 1996 the Green Book of the European Commission on the "relations between the European Union and the ACP Countries at the dawn of the XXI century". The paper aims at fostering a new relationship between the EU and the ACP Countries which have been linked by the Lomé conventions since 1975.

The second article of the section "Cooperazione internazionale" deals with the issue of a new balance of the world market of the agricultural products, a subject which was only marginally discussed during the World Food Summit held in Rome last November, but which is bound to grow more and more important in the future debate on food security.

The next contribution underlines how development can overcome hunger and starvation: education and health should be accessible to everyone. A strong will to define new commercial guidelines and a true cooperation are therefore needed to make life something more than a mere hope for the poorest in the world. In this framework we quote large excerpts of the opening speech held by John Paul II at the World food Summit.

The section then comments the survey "Eurobarometro 44.1" promoted by the European Commission, whose data have been recently presented by the General Directorate for Development. The survey – now at its fourth edition after those carried out in 1983, 1987 and 1991 – highlights what the European public opinion thinks of the aid to development.

The section closes with two short articles on the meeting "The role of higher education in the new cooperation to development", organized in December 1996 by the Italian Ministry for Foreign Affairs and by the Institute for the Cooperation between Italy and the Latin American Countries. Among the new goals noteworthy is the strengthening of the alliance between diplomacy and culture in the developing countries: universities do not simply export culture. They rather develop a civic awareness in the students as well as stronger cultural links which help ensure the political stability of a country, thus leading to its economic development.

"Nous devons avoir le courage de tout remettre en question. Tout sauf notre engagement politique et notre solidarité envers les pays ACP (Afrique, Caraïbes, Pacifique)". Par ces paroles, le commissaire européen João de Deus Pinheiro, chargé de la coopération au développement a présenté le 20 novembre 1996 le Livre Vert de la Commission sur les "relations entre l'Union Européenne et les pays ACP à l'aube du XXIe siècle". Ce document se présente comme une invitation à réfléchir pour concevoir un nouveau partenariat entre l'UE et les pays ACP, liés depuis 1975 par les Conventions de Lomé.

Le deuxième article de la rubrique "Cooperazione internazionale" aborde le problème du rééquilibrage du marché mondial des produits agricoles, resté en substance en marge des thèmes discutés en novembre dernier à Rome pendant le Sommet mondial sur l'alimentation, mais destiné à devenir central dans le débat futur sur la réalisation de la sécurité alimentaire.

Dans l'article suivant, il est affirmé que le développement peut résoudre la faim: instruction et santé doivent être des bénéfices à la portée de tous. Il faut donc une volonté précise de déterminer de nouvelles politiques commerciales et une véritable coopération, afin que, pour les plus pauvres du monde, la vie ne soit pas seulement une espérance. Nous rapportons, à ce propos, quelques traits saillants du discours prononcé par Jean-Paul II lors de l'ouverture du Sommet mondial sur l'alimentation.

La rubrique continue par un commentaire sur l'enquête "Eurobaromètre 44.1" lancé par la Commission Européenne dont les données ont récemment été présentées par la Direction Générale pour le Développement. De l'enquête, la quatrième du genre (les précédentes ont été menées en 1983, 1987 et 1991), on déduit ce que pense l'opinion publique européenne de l'aide au développement.

La rubrique se termine par deux brèves contributions relatives au congrès "L'université dans la nouvelle coopération au développement", organisé en décembre 1996 par le Ministère des Affaires Etrangères italien et par l'Institut Italo-Latino-Américain. Les nouveaux objectifs souhaitent la réalisation d'une alliance entre diplomatie et culture dans les pays en voie de développement: les universités ne se bornent pas à exporter de la culture, mais forment chez les étudiants la conscience civile et les liens culturels qui créent la stabilité politique d'un pays et donc son développement économique.

résumé

INTENZIONI PER IL FUTURO

Si sollevano ancora, da parte degli addetti ai lavori, critiche sul modo di gestire la ricerca scientifica adottata anche dal Governo Prodi. La tendenza a trascurare i problemi che da sempre l'affliggono, come la penuria di finanziamenti, l'eccessiva burocratizzazione, la scarsa competitività sul mercato globale e la mancata definizione dei criteri di accesso e di sviluppo della carriera dei ricercatori permane, e i giudizi sull'operato del Governo non sono del tutto positivi. Eppure il ministro dell'Università aveva dimostrato di avere buonissime intenzioni per il futuro della ricerca in Italia. Nel suo intervento tenuto alla "Conferenza annuale sulla Ricerca" (organizzata dal CNR nell'ottobre scorso), pubblicato nel numero 10 della rivista dell'ENEA *Energia, Ambiente, Innovazione*, Luigi Berlinguer affermava che non era opportuna una ulteriore riduzione dei finanziamenti per la ricerca come era avvenuto negli ultimi anni, soffermandosi poi sulla necessità di arrivare a un'utilizzazione dei risultati: "Ci proponiamo il compito di collegare il regno della libertà, che è il regno della ricerca e della scienza, alla sua capacità di produrre risultati visibili ed apprezzabili da una opinione pubblica che è chiamata a riconoscerli e a riconoscerne il ruolo, un ruolo visibile anche attraverso i propri contributi, per gli effetti sociali e, quindi, di crescita complessiva delle condizioni della società che la ricerca può assicurare". Berlinguer concludeva questo discorso dicendo: "Noi sentiamo di dover conciliare due aspetti, nel passato apparentemente inconciliabili: quello del disinteresse o meglio della natura disinteressata della scienza, della sua natura appartata e dedita esclusivamente all'aumento del sapere e quello della sua utilizzazione sociale, della sua capacità di influire sulla vita dell'intera società". Circa la sburocratizzazione, il ministro affermava che il

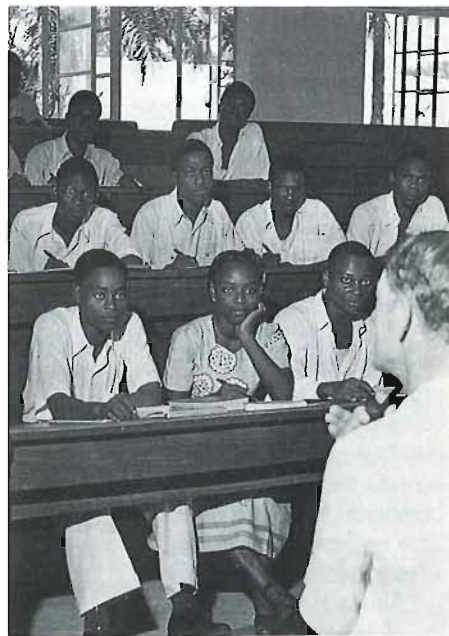
Governo aveva iniziato delle procedure "con l'obiettivo, la finalità e l'intento di creare condizioni di agilità, di flessibilità, persino di mobilità bidirezionale o pluridirezionale all'interno del complesso mondo della ricerca, dove la rigidità precedente ha creato comportamenti stagni, difficoltà di comunicazione, *overlapping*, sovrapposizioni inutili". Quindi, un'ammissione: "non siamo ancora riusciti a creare nel nostro paese le condizioni di sostegno delle eccellenze attraverso il coordinamento delle risorse, attraverso una forma di organizzazione orizzontale che potesse assicurare risultati superiori a quelli che già si raggiungono col medesimo impegno. Si tratta quindi prima di tutto di un'opera di razionalizzazione che tenga al potenziamento e alla valorizzazione dei settori esistenti".

Largo ai giovani

"La ricerca è un'attività che ha bisogno del suo tempo - ha continuato il ministro - e soprattutto dello spirito, del clima positivo nel quale svolgersi. Il nostro intendimento è stato quello, anche qui, di restituire regolarità e ordinarietà allo svolgimento del lavoro e dell'attività. Pensiamo che le strutture di ricerca italiane abbiano bisogno di un riordino, attraverso aggiustamenti, correzioni e insieme individuazione delle identità delle missioni, delle finalità a cui i diversi circuiti di organizzazione della ricerca in Italia, quella universitaria, quella degli enti, quella industriale hanno bisogno di rispondere". Sull'ingresso dei giovani nella ricerca, Berlinguer ha detto: "L'organizzazione della ricerca in Italia è venuta invecchiando in modo preoccupante, si sono chiusi i canali di accesso alle università, si sono fortemente ridotti, anche se non chiusi, i canali di accesso agli enti di ricerca. Questo è dovuto

all'eccesso di permanenza nei ruoli del personale per il quale, per natura e in natura, la mobilità, le forme elastiche e flessibili anche nell'accesso, costituiscono il sale della scienza. L'aver voluto rendere tutti di ruolo, l'aver voluto creare condizioni che non hanno avuto il supporto di una mobilità all'interno dell'organizzazione dell'università e degli enti ha significato una sclerotizzazione indebita della nostra organizzazione". Berlinguer ha concluso il suo intervento dicendo che "senza l'immissione di leve giovani nello studio e nella ricerca, il nostro paese rischia di perdere molte delle opportunità e delle occasioni che gli sono offerte. Riteniamo che questo debba avvenire attraverso un nuovo modo di definire l'accesso allo studio, alla ricerca, all'impegno scientifico, ma anche di definire l'attuale modo di essere del complesso di questa attività".

L. F.



Nigeria: un'aula dell'Università di Ibadan durante una lezione

RICERCANDO

a cura di Livio Frittella

L'annuario della ricerca

Sono nate le pagine gialle della ricerca: uno strumento di consultazione di cui si sentiva la mancanza e che senz'altro si rivelerà utile per le piccole e medie imprese. L'iniziativa si deve al Politecnico di Milano (delle cui competenze l'Annuario rappresenta un elenco) e a una serie di aziende e istituzioni, tra le quali l'Assolombarda e la Camera di Commercio della città meneghina. Ateneo, imprese ed enti hanno formato l'Associazione Impresa Politecnico.

Qualsiasi azienda che abbia bisogno di risolvere problemi di progettazione, programmazione, innovazione o ricerca può consultare le pagine gialle per individuare all'interno del Politecnico le risorse che servono allo scopo.

L'Annuario delle competenze è suddiviso in 126 aree, ognuna con l'indicazione dei docenti, le attività di ricerca, i brevetti ottenuti, le collaborazioni in corso, le attrezzature e i laboratori a disposizione. Questo strumento indispensabile per lo sviluppo del dialogo università-impresa ha già promosso alcune centinaia di contatti. Ne sono state distribuite circa 10 mila copie, la metà delle quali in Lombardia e il resto nelle altre regioni d'Italia e all'estero. Informazioni sull'Annuario si possono chiedere all'Associazione Impresa Politecnico telefonando al numero 02/23992231.

Al Sud ricerca difficile

Un quadro desolante dell'investimento per la ricerca nel Sud d'Italia è emerso durante il convegno su "Il rilancio della ricerca a Napoli e nel Mezzogiorno: ruolo della stampa" tenutosi nella città partenopea a cura dell'Istituto italiano per gli Studi filosofici e dell'Assostampa napoletana. Il 93% dei fondi viene assorbito dal Nord. Secondo Gerardo Marotta, presidente dell'Istituto, è colpa della "classe dirigente meridionale che per anni ha alimentato esclusivamente la monocultura dei lavori pubblici", lasciando che il Settentrione e il Centro si accaparrassero gran parte delle erogazioni. Attualmente la quota assegnata al Sud non è sufficiente nemmeno per mantenere ciò che già è stato conquistato: figuriamoci a promuovere lo sviluppo...

"L'aspetto più grave della sperequazione tra Nord e Sud - ha detto il presidente dell'Assostampa Franco Maresca - si trova nell'assegnazione delle risorse per la ricerca e riguarda soprattutto l'iniqua ripartizione dei fondi per il personale". Maresca ha indicato nella maggiore informazione una delle chiavi per risolvere la discriminazione esistente tra il Mezzogiorno e il Nord, mentre un altro giornalista, Massimo Milone, ha proposto di istituire un "forum permanente per la ricerca nel Sud", affinché i problemi scientifici, complessi e nel contempo di grande interesse per tutti possano essere portati a conoscenza dei

giornalisti e, attraverso la loro mediazione, del grosso pubblico dei lettori e dei telespettatori.

Interventi necessari

La ricerca costa troppo, ha affermato il ministro Berlinguer a Genova, durante un incontro tra docenti dell'Università del capoluogo ligure, rappresentanti degli enti di ricerca e degli istituti scientifici, esponenti dell'imprenditoria e dell'industria sul tema "Rapporti università-ricerca". Il titolare del dicastero ha individuato come principali elementi di riforma del settore la razionalizzazione nelle voci di bilancio del Ministero, la corresponsabilizzazione finanziaria nei vari progetti, la nuova figura professionale con contratti a termine.

"Sono necessari mutamenti - ha detto Berlinguer - per far fronte alla sensibile diminuzione nella provvista finanziaria del settore ricerca, dovuta alla progressiva riduzione dei finanziamenti statali". Primo intervento: accorpamento di alcune voci riguardanti la ricerca nel bilancio del Ministero "per sviluppare una massa critica e raggiungere finanziamenti più elevati, circa il doppio rispetto a quelli attuali". L'altro elemento innovativo previsto dal Governo riguarda la cosiddetta "corresponsabilizzazione" finanziaria nell'assegnazione dei fondi: "si tratta di alzare la motivazione sul progetto di ricerca attraverso la partecipazione finanziaria del proponente", ha chiarito il ministro. Per superare l'invecchiamento del personale scientifico universitario, dovuto soprattutto al suo sistema di reclutamento, Berlinguer

propone contratti a tempo determinato (quattro anni, rinnovabile soltanto una volta) per giovani studiosi, una figura che sarà inclusa nel disegno di legge sui concorsi universitari, ma che potrebbe essere oggetto di provvedimenti da parte degli atenei, con l'adeguata "copertura giuridica" garantita dal Governo.

A passo ridotto

In Italia per la ricerca e lo sviluppo si spende poco e male. In molti settori, inoltre, si registra una carenza maggiore del pubblico rispetto alle imprese private; vi è inoltre un limitato numero di ricercatori, anche se in molti casi la situazione si presenta qualitativamente positiva. I dati emergono dal primo rapporto della Fondazione Rosselli sulle "Priorità nazionali della ricerca industriale".

Lo studio spiega come sia "necessario intervenire tempestivamente e con adeguati strumenti e risorse per rimuovere blocchi e vincoli al momento presenti e per assicurare all'Italia una capacità di ricerca scientifica e tecnologica all'altezza delle sfide nella competizione internazionale". Quattro i punti esposti nel *cahier de doléances*: il sistema tecnico-scientifico nazionale soffre di un ridotto numero di ricercatori, "anche se spesso di qualità buona ed elevata", di livelli di spesa per la ricerca e lo sviluppo al di sotto del necessario, di infrastrutture sicuramente non consone e di scarsa correlazione tra ricerca pubblica e industria. Per restare al passo con gli altri paesi industrializzati, che hanno aggiornato i loro sistemi di ricerca, bisognerebbe potenziare, secondo il rapporto, "il

processo di formazione di giovani ricercatori da utilizzare negli enti nazionali (CNR, ENEA, INFN), negli atenei e nelle aziende industriali". Ecco gli ingredienti della ricetta della Fondazione Rosselli per rilanciare il settore: una politica selettiva, ossia che concentri le risorse (finanziarie, umane, infrastrutturali) su quelle linee e tematiche tecnico-scientifiche per le quali esistono adeguate capacità di ricerca e sviluppo nel paese e che presentino elevati potenziali di ricadute positive sul sistema economico nazionale. Inoltre, il suggerimento della Fondazione è che la ricerca sia "orientata prioritariamente alle tecnologie emergenti critiche, sia basata su una visione internazionale e sia articolata (almeno concettualmente) su due dimensioni, una per tecnologie (principali) e l'altra per settori (secondaria). Alle piccole e medie imprese che fanno largo ricorso a competenze esterne per la soluzione di problemi di innovazione tecnologica, si potrebbero – secondo lo studio – assegnare incentivi finanziari legati non solo all'utilizzo di laboratori, ma anche i singoli esperti (professionisti, ricercatori e docenti di università), purché adeguatamente qualificati e "certificati". Alle grandi imprese che svolgono ricerche di tipo esplorativo e non, si potrebbero assegnare invece incentivi sotto forma di bonus fiscale legato all'espansione delle attività strutturate di ricerca e sviluppo.

Panorama dei parchi

TECNOPOLIS, BARI

Il primo parco scientifico e tecnologico nato in Italia (219 dipendenti e 30 miliardi di

fatturato nel '95) apre ai privati e mette in comunicazione domanda di innovazione di imprese, enti locali e terziario avanzato con "offerte di soluzioni efficaci e competitive". Aziende di informatica o di servizi, sottoscrivendo l'aumento di capitale promosso dai soci fondatori, hanno rilevato la maggioranza (53,5%) del pacchetto azionario. In questo modo possono ottenere i finanziamenti del MURST, incluso quello di 38 miliardi denominato "Cluster", relativo a 13 progetti di innovazione tecnologica in altrettante imprese pugliesi.

VAL BASENTO, BASILICATA

La società Basentech, che gestisce il parco scientifico e tecnologico della Val Basento, ha compilato la composizione del comitato tecnico-scientifico. I nuovi componenti sono Tommaso Candelieri, vicedirettore della funzione centrale marketing dell'ENEA e Giuseppe Bianco, responsabile del centro di Matera dell'Agenzia Spaziale Italiana. Secondo il presidente di Basentech, Vincenzo Acito, il compito del parco è di avvicinare la ricerca scientifica al mondo dell'impresa in un territorio in ritardo di sviluppo, favorendo l'incontro tra domanda ed offerta di innovazione tecnologica. Basentech si è dotato di una struttura organizzativo-logistica e ha provveduto ad assumere sette laureati nelle mansioni di operatori di parco scientifico con l'obiettivo di procedere quanto prima a nuove assunzioni e ha avviato una serie di importanti iniziative nel settore del trasferimento tecnologico e della promozione d'impresa.

SANTA MARIA DELLA SCALA, SIENA

L'Egitto in collaborazione con

l'Italia ha organizzato un grande convegno mondiale sui parchi scientifici. I problemi, le prospettive, i criteri progettuali delle nuove "cattedrali della scienza" sono stati affrontati nel corso di tre giorni di studio al Cairo.

Ha destato molto interesse fra gli organizzatori il parco scientifico di taglio umanistico, unico nel suo genere in Europa, che il comune di Siena sta realizzando nell'antico Spedale Santa Maria della Scala. I rappresentanti del municipio toscano sono stati quindi invitati al convegno, anche perché gli studiosi egiziani vorrebbero replicare l'idea per realizzare un grande progetto economico attorno alla ricostruzione della Biblioteca di Alessandria. L'aspetto più interessante e innovativo del parco italiano è il progetto di "industrializzazione" dei beni culturali, che consentirebbe di generare reddito tramite lo sfruttamento dell'indotto turistico e di promuovere ricerca e innovazione tecnologica grazie all'interazione con le imprese che operano nel settore della fornitura delle tecnologie necessarie ai restauri e alla conservazione e sicurezza dei beni culturali.

RIVALTA SCRIVIA, TORTONA

Sta per decollare l'area industriale attrezzata di Rivalta Scrivia, vicino a Tortona (570 mila mq), in provincia di Alessandria. L'investimento complessivo è di 16 miliardi, 7 dei quali sono stati erogati, a fondo perduto, dall'Unione Europea. La realizzazione dell'area attrezzata è a cura della Soprin SpA, una società a capitale misto (98% Finpiemonte, 2% Unione industriale di Torino).

All'interno dell'area attrezzata si insedierà il parco scientifico e tecnologico della Valle

Scivia: 72 mila metri quadrati di superficie, di cui 8 mila destinati a laboratori e uffici. Il parco beneficia di un autonomo finanziamento comunitario di 17 miliardi, è collocato di fronte all'Interporto di Tortona e sarà gestito dalla PST SpA Industriali e Api di Alessandria, che ha affidato l'incarico di costruzione degli immobili e degli impianti (entro il febbraio 1988). Le dotazioni infrastrutturali del parco sono vantaggiose: accesso gratuito a Internet, collegamento alla rete in fibre ottiche ATM, antenne di ricetrasmittente satellitare, aula multimediale, sala conferenze.

VENEZIA

Seconda fase di realizzazione del parco scientifico e tecnologico di Venezia, che si estende nell'area dismessa tra Porto Marghera fino alla zona nei pressi del ponte della Libertà. Già un primo incremento di recupero dell'area – costo 7 miliardi di cui il 55 % della UE e il resto dei privati – è stato concluso. I lavori definitivi dovrebbero essere terminati nel '98, con bonifica, pulizia, realizzazione di strade e creazione di impianti idonei ad accogliere le aziende che si insedieranno nell'area. Il parco è integrato con la nuova facoltà dell'Università di Venezia e il parco San Giuliano, e intende stabilire connessioni tra le risorse scientifiche, intellettuali e produttive: dalle tecnologie per l'ambiente ai nuovi materiali e tecnologie per il restauro, dalle tecnologie per l'informazione a quelle della telecomunicazione.

Mercato globale e nuove tecnologie

Quale sarà il futuro del lavoro?

Grazie al progresso informatico telematico, si

prospettano attività professionali svolte da casa grazie alle comunicazioni con il modem; tutto ciò influirà sia sui processi produttivi, sia sulle abitudini lavorative (nonché sociali) degli addetti. È un tema di grande attualità, di cui si è parlato durante il seminario su "Mercato globale e nuove tecnologie per lo sviluppo" svoltosi a Milano nell'ambito dell'ormai tradizionale convegno internazionale "10 Nobel per il futuro".

L'argomento telelavoro ha naturalmente fatto la parte del leone: sono state descritte esperienze che hanno riguardato operatori della Siemens e della Telecom (quest'ultima impegnata anche nella telemedicina e la teledidattica). Le aziende sono quindi designate a rinnovarsi e a mutare. Secondo il docente al Politecnico di Bari Gianfranco Dioguardi, "l'accesso alle informazioni dà ampia capacità discrezionale all'addetto. La strutturazione gerarchica aziendale è leggera, orizzontale". Si tratta di un passaggio all'immaterialità da parte di tutto il sistema di produzione. Durante il convegno, i premi Nobel hanno lanciato il messaggio: "Investiamo nella ricerca ma non dimentichiamo i risvolti morali", dimostrando di voler considerare le eventuali ricadute negative delle scoperte scientifiche, interrogandosi sulle proprie responsabilità.

Indagando il futuro, il Nobel '72 per l'Economia Kenneth J. Arrow ha ricordato l'esclusione dei tanti paesi dal libero mercato, mentre il Nobel '80 per la Medicina Jean Dausset, prevedendo violazioni etiche da parte della scienza, ha presentato il suo "Movimento universale della responsabilità scientifica".

Il Consorzio per le scienze del mare

Fano ha ospitato due giornate di studio relative alla "ricerca scientifica e tecnologica per lo sviluppo compatibile della pesca e della maricoltura nella fascia costiera", organizzata dall'UNIMAR (Consorzio Nazionale di Ricerca - Federcoopescas/Lega Pesca/AGCI AICP/UNCI) e dal CONISMA (Consorzio Nazionale Interuniversitario per le Scienze del Mare) nell'ambito del convegno annuale di quest'ultimo organismo.

Il CONISMA è nato nel febbraio del 1994, con un gruppo di quattro università fondatrici; nel tempo si è andata formando una rete che copre il territorio nazionale in modo capillare. Tutte le tessere del mosaico CONISMA svolgono un ruolo determinante nelle attività di ricerca in ambito marino. Il Consorzio è una struttura privata di enti pubblici (gli atenei) che agisce all'interno delle università affiancandole e sostenendole

in nome dello sviluppo delle scienze del mare. Non persegue fini di lucro, collabora con gli enti pubblici di ricerca sempre che questa sua filosofia non profit sia rispettata; progetta, finanzia, esegue e valuta azioni specifiche nel campo della ricerca marina, bilanciando l'attività fondamentale con quella finalizzata e applicata. Durante i due giorni di studio sono state presentate relazioni riguardanti gli aspetti giuridici e amministrativi per la gestione della fascia marina costiera, le problematiche ambientali, lo sviluppo della pesca, dell'acquacoltura e della maricoltura.

Nel quadro più ampio del convegno annuale, è stato fatto il punto sulle iniziative del Consorzio in corso di svolgimento: EULA-MAGALLANES 2000 (una ricerca per la gestione e la valorizzazione delle risorse biologiche e marine delle coste per uno sviluppo sostenibile della regione di Magellano in Cile); il progetto Mar Ligure (aggiornamento delle conoscenze sull'assetto ambientale del Mar Ligure con analisi ricognitive e prelievi di materiale biologico, acqua e sedimenti); ALICA (Assetto dei Litorali Calabresi); RELASUD (istituzione di una Rete di Laboratori del Mezzogiorno); EOCUMM (caratterizzazione ambientale marina del sistema Eolie e dei bacini limitrofi di Cefalù e Gioia).

MISURE DI RAZIONALIZZAZIONE DELLA FINANZA PUBBLICA

Legge 23 dicembre 1996, n. 662

Art. 1
[omissis]

86. Al comma 30 dell'articolo 1 della legge 28 dicembre 1995, n. 549, è soppresso l'ultimo periodo.

87. A decorrere dall'esercizio finanziario 1997, tutti i mezzi finanziari destinati dallo Stato agli Osservatori astronomici, astrofisici e vesuviani sono iscritti in un unico capitolo dello stato di previsione del Ministero dell'Università e della Ricerca Scientifica e tecnologica, denominato "Fondo per il finanziamento ordinario degli Osservatori". Il Fondo è ripartito, sulla base dei criteri determinati con decreto del ministro, tra gli Osservatori che provvedono, altresì, direttamente al pagamento degli stipendi, assegni, indennità e compensi di ogni natura al personale dipendente. Si applicano, inoltre, in analogia le disposizioni contenute nell'articolo 5 della legge 24 dicembre 1993, n. 537, nonché le disposizioni del comma 31 dell'articolo 1 della legge 28 dicembre 1995, n. 549.

88. Per il funzionamento dell'osservatorio previsto dall'articolo 5, comma 23, della legge 24 dicembre 1993 n. 537, il ministro dell'Università e della Ricerca scientifica e tecnologica, su proposta dell'osservatorio medesimo, può nominare esperti a tempo pieno tra persone aventi specifiche capacità professionali, nel limite dell'apposito stanziamento di bilancio. Il compenso dei componenti l'osservatorio e quello degli esperti è determinato con decreto del ministro dell'Università e della Ricerca scientifica e tecnologica, di concerto con il ministro del Tesoro, anche in deroga alle vigenti disposizioni. Le spese relative al funzionamento dell'osservatorio, valutate in lire un miliardo annue, vengono iscritte su un apposito capitolo dello stato di previsione del Ministero dell'Università e della Ricerca scientifica e tecnologica per l'anno 1997, e corrispondenti capitoli per gli anni successivi. Lo stanziamento del capitolo 1405 del medesimo stato di previsione è ridotto di lire un miliardo a decorrere dall'anno 1997.

89. Il fondo di intervento integrativo per la concessione dei prestiti d'onore, istituito dal comma 4 dell'articolo 16 della legge 2 dicembre 1991, n. 390, è ridotto dello 0,5 per cento e può essere destinato anche alle erogazioni di borse di studio di cui all'articolo 8 della medesima legge.

90. Il ministro dell'Università e della Ricerca scientifica e tecnologica è autorizzato a provvedere, nel termine di cinque anni, con propri decreti da adottare, anche in deroga alle norme di cui alla legge 7 agosto 1990, n. 245, alla graduale separazione organica delle università, anche preceduta da suddivisioni delle facoltà o corsi di laurea, secondo modalità concordate con gli Atenei interessati, laddove sia superato il numero di studenti e docenti che verrà determinato sede per sede, con apposito decreto ministeriale; previo parere dell'osservatorio per la valutazione del sistema universitario.

91. I provvedimenti ministeriali saranno adottati anche tenendo conto delle specifiche situazioni ed esigenze delle aree metropolitane maggiormente congestionate.

92. I decreti di cui al comma 90 prevedono il piano e le procedure dell'intervento, comprendente l'indicazione degli immobili da utilizzare e delle risorse di personale e finanziarie da destinare allo stesso, nonché alle modalità di verifica periodica. I decreti contenenti disposizioni di programmazione sono emanati sentite le Commissioni parlamentari competenti per materia.

93. Con decreto del ministro delle Finanze, di concerto con i ministri dei Lavori pubblici e dell'Università e della Ricerca scientifica e tecnologica, possono essere destinati ad uso perpetuo e gratuito delle

università, con spese di manutenzione ordinaria e straordinaria a carico delle stesse, gli immobili demaniali liberi.

94. Nel caso di immobili di cui alla legge 29 giugno 1939, n. 1497, il decreto di cui al comma 93 è adottato previo concerto con il ministro per i Beni Culturali e Ambientali.

95. Il ministro dell'Università e della Ricerca scientifica e tecnologica promuove, altresì, ai sensi dell'articolo 27 della legge 8 giugno 1990, n. 142, le intese con gli enti locali territoriali per la destinazione ad uso perpetuo e gratuito delle università, con spese di manutenzione ordinaria e straordinaria a loro carico, di immobili appartenenti al patrimonio dei suddetti enti.

[omissis]

Art. 3

214. Per gli enti soggetti all'obbligo di tenere le disponibilità liquide nelle contabilità speciali o in conti correnti con il Tesoro, per l'anno 1997 i pagamenti del bilancio dello Stato sono accreditati sui conti aperti presso la tesoreria dello Stato solo ad avvenuto accertamento che le disponibilità sui conti medesimi si sono ridotte a un valore non superiore al 20 per cento delle disponibilità rilevate al 1° gennaio 1997. La cadenza temporale delle rate di pagamento risultanti dalla normativa vigente decorre dal raggiungimento del predetto limite. Con decreto del ministro del Tesoro, di concerto col ministro dell'Interno, da emanare entro il 15 gennaio 1997, sono disciplinati modalità e termini degli accreditamenti di somme spettanti alle provincie, ai comuni e alle comunità montane.

ISTITUZIONE DI UN COMITATO DI MINISTRI PER LE POLITICHE DELLA RICERCA E DELL'INNOVAZIONE TECNOLOGICA

Decreto del Presidente del Consiglio dei ministri, 18 novembre 1996

IL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO
DEI MINISTRI

Vista la legge 23 agosto 1988, n. 400, relativa alla "Disciplina dell'attività di Governo e ordinamento della Presidenza del Consiglio dei Ministri" e in particolare l'art. 5;

Vista la legge 9 maggio 1989, n. 168, relativa alla "Istituzione del Ministero dell'Università e della Ricerca scientifica e tecnologica";

Visto l'accordo per il lavoro sottoscritto

dal Governo e dalle parti sociali il 24 settembre 1996;

Considerata la necessità di un coordinamento della politica per la ricerca scientifica e l'innovazione, anche per assicurare il necessario collegamento con il sistema produttivo e con il mondo del lavoro;

Decreta:

Art. 1.

1. È istituito, presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri, ai sensi dell'art. 5, comma 2, lettera h), della legge 23 agosto

1988, n. 400, un Comitato di Ministri per le politiche della ricerca e dell'innovazione tecnologica, con il compito di esaminare, in via preliminare, le questioni di comune competenza, di esprimere parere su direttive dell'attività di Governo e su problemi di rilevante importanza da sottoporre al Consiglio dei Ministri.

2. Il Comitato, presieduto dal Presidente del Consiglio dei Ministri o da un ministro da lui delegato, è composto dai ministri dell'Università e della Ricerca scientifica e tecnologica, degli Affari esteri, del Bilancio e della Programmazione economica, dell'Industria, del Commercio e dell'Artigianato, della Sanità, dei Trasporti, delle Risorse agricole.

3. Alle riunioni del Comitato sono invitati, anche su loro richiesta, altri ministri, quando vengono trattate questioni riguardanti settori di rispettiva competenza.

4. Partecipano alle riunioni il Sottosegretario di Stato delegato ai sensi dell'art. 2 e il Segretario generale della Presidenza del Consiglio dei Ministri.

Art. 2.

1. Al fine di assicurare il necessario sup-

porto tecnico ai lavori del Comitato, è costituito ai sensi dell'art. 5, comma 2, lettera i), della legge 23 agosto 1988, n. 400? un gruppo di studio e di lavoro.

2. Il gruppo è presieduto da un Sottosegretario delegato dal Presidente del Consiglio dei Ministri. Ne fanno parte il Segretario generale della Presidenza del Consiglio dei Ministri, che ne può assumere la presidenza su delega del Sottosegretario, da un rappresentante del Ministero dell'Università e della Ricerca scientifica e tecnologica, degli Affari esteri, del Bilancio e della Programmazione economica, dell'Industria, del Commercio e dell'Artigianato, della Sanità, delle Risorse agricole, delle Regioni nonché da quattro consiglieri nominati dal Presidente del Consiglio dei Ministri.

Art. 3

1. Il gruppo: prepara i lavori del Comitato, mediante la predisposizione degli atti volti ad assicurare il coordinamento della politica per la ricerca scientifica e l'innovazione tecnologica; predispone per il Comitato, con cadenza annuale, una relazione sullo stato di avan-

zamento e realizzazione dei piani e dei progetti, nazionali e internazionali, attivati dalle singole amministrazioni sui temi della ricerca che il Presidente del Consiglio dei Ministri può portare a conoscenza del Consiglio dei Ministri.

Art. 4

1. Il Comitato può avvalersi del Consiglio nazionale della scienza e della tecnologia, istituito presso il Ministero dell'Università e della Ricerca scientifica e tecnologica e, di volta in volta, di esperti ai sensi dell'art. 5 comma 2, lettera h), della legge 23 agosto 1988, n. 400.

2. Il Segretario generale della Presidenza del Consiglio dei Ministri assicura al Comitato, con i propri uffici, il necessario supporto tecnico anche avvalendosi di personale qualificato delle amministrazioni competenti.

3. La presente disposizione non comporta oneri di spesa.

Roma 18 novembre 1996

Il Presidente: PRODI

DALLA GAZZETTA UFFICIALE (dicembre 1996 - febbraio 1997)

Leggi e decreti

Decreto del Presidente del Consiglio dei ministri 18 novembre 1996
Istituzione di un Comitato di ministri per le politiche della ricerca e dell'innovazione tecnologica (*GU dell'11 dicembre*)

Legge 23 dicembre 1996, n. 662
Misure di razionalizzazione della finanza pubblica (*Suppl. ord. n. 233 alla GU del 28 dicembre*)

MURST

Decreto 8 ottobre 1996
Regolamento recante criteri e modalità per la concessione di contributi per il finanziamento degli istituti scientifici speciali (*GU del 13 dicembre*)

Decreto 8 gennaio 1997
Assegnazione di borse di studio a medici per l'anno accademico 1996-97 per la formazione specialistica a tempo pieno (*GU del 24 gennaio*)

Decreto 7 febbraio 1997
Determinazione dei criteri di accreditamento provvisorio delle strutture presso le quali attivare i diplomi universitari (*GU del 18 febbraio*)

Modificazioni all'ordinamento didattico universitario

Decreto 21 ottobre 1996
Scuole di specializzazione del settore dell'ingegneria (*GU del 3 dicembre*)

Decreto 4 novembre 1996
Corsi di diploma in Viticoltura ed enologia (*GU del 30 dicembre*)

Decreto 31 ottobre 1996
Corso di diploma per Operatore di costume e moda (facoltà di Lettere e Filosofia, Architettura, Scienze della comunicazione e dello spettacolo, Economia) (*GU dell'8 gennaio*)

Decreto 18 novembre 1996
Scuole di specializzazione in Medicina (*GU del 20 gennaio*)

Istituzione di facoltà e corsi di laurea

BARI
Facoltà di Scienze della formazione (per trasformazione della facoltà di Magistero) con CdL in Scienze dell'educazione (*GU del 10 gennaio*)

ORIENTALE DI NAPOLI
Corsi di laurea in:
Lingue e Letterature comparate (affidente alla facoltà di Lettere e Filosofia);

Scienze internazionali e diplomatiche (affidente alla facoltà di Scienze politiche);

Filologia, storia e cultura dei paesi islamici (*GU del 21 gennaio*)

URBINO
Corso di laurea in Economia aziendale (*GU del 22 gennaio*)

PARMA
Corso di laurea in Scienze dei materiali (*GU del 12 febbraio*)

Istituzione di diplomi universitari

AGRARIA

Cattolica del Sacro Cuore di Milano
(GU del 6 dicembre)
Sassari (GU del 14 dicembre)

ECONOMIA

Catania (GU del 3 dicembre)
Messina (GU del 10 dicembre)

FARMACIA

Urbino (GU del 20 gennaio)
Salerno (GU del 6 febbraio)

INGEGNERIA

Parma (GU dell'8 febbraio)

MEDICINA

Brescia (GU del 5 dicembre)
Pavia (GU del 17 febbraio)

OPERATORE BENI CULTURALI

Chieti "G. D'Annunzio" (GU del 24 febbraio)

OPERATORE PUBBLICA AMMINISTRAZIONE

Lumsa di Roma (GU del 27 dicembre)
Pisa (GU del 17 gennaio)

SCIENZE MFN

Udine (GU del 15 febbraio)

SERVIZIO SOCIALE

Urbino (GU del 17 gennaio)

Istituzione e riordinamento di scuole di specializzazione

AGRARIA

Udine (GU del 24 dicembre)

ARCHITETTURA

Roma "La Sapienza" (GU del 3 dicembre)
Napoli "Federico II" (GU del 5 dicembre)
Politecnico di Milano (GU del 27 febbraio)

ARCHEOLOGIA

Orientale di Napoli (GU del 21 gennaio)

FARMACIA

Calabria in Cosenza (GU del 6 dicembre)
Perugia (GU del 16 gennaio)
Salerno (GU del 16 gennaio)

MEDICINA

L'Aquila (GU del 3 dicembre)
Brescia (GU del 4 dicembre)
Sassari (GU dell'11 e 16 dicembre)

Modena (GU del 10 dicembre e suppl. ord. n. 277)

Seconda di Napoli (suppl. ord. n. 221 alla GU del 17 dicembre)

Catania (suppl. ord. 225 alla GU del 17 dicembre)

Pavia (suppl. ord. n. 229 alla GU del 17 dicembre)

Cattolica del Sacro Cuore di Milano (GU del 14 gennaio)

Padova (suppl. ord. n. 9 alla GU del 18 gennaio)

Milano (suppl. ord. N. 19 alla GU del 30 gennaio)

Napoli "Federico II" (GU dell'8 febbraio)

Udine (GU del 17 febbraio)

MEDICINA VETERINARIA

Pisa (GU del 2 dicembre)
Teramo (GU del 14 dicembre)
Parma (GU del 24 dicembre)

Riordinamenti

FACOLTÀ DI ECONOMIA

Catania (GU del 2 dicembre)
Pavia (GU del 17 febbraio)

ISTITUTO SUPERIORE DI EDUCAZIONE FISICA

Firenze (GU del 27 gennaio)
Torino (GU del 28 gennaio)

FACOLTÀ DI GIURISPRUDENZA

Catania (GU del 4 gennaio)

FACOLTÀ DI INGEGNERIA

Catania (GU del 3 dicembre)
Seconda di Napoli (GU del 4 dicembre)
Udine (GU del 9 dicembre)
Messina (GU del 9 dicembre)
Padova (suppl. ord. n. 9 alla GU del 18 gennaio)

FACOLTÀ DI LETTERE

Cattolica del Sacro Cuore di Milano (GU del 10 dicembre)

CDL IN CHIMICA

Napoli "Federico II" (GU del 2 dicembre)
Calabria in Cosenza (GU del 10 dicembre)

CDL IN CHIMICA INDUSTRIALE

Napoli "Federico II" (GU del 3 dicembre)
Messina (GU del 29 gennaio)

CDL IN FILOSOFIA

Palermo (GU del 9 dicembre)
Lumsa di Roma (GU del 27 dicembre)

CDL IN FISICA

Parma (GU del 24 dicembre)

CDL IN LETTERE

Udine (GU del 10 dicembre)
Ferrara (GU del 10 febbraio)

CDL IN LINGUE E LETTERATURE STRANIERE

Lumsa di Roma (GU del 27 dicembre)

CDL IN PSICOLOGIA

Seconda di Napoli (GU del 3 dicembre)

CDL IN SCIENZE DELL'EDUCAZIONE

Palermo (GU del 17 dicembre)

CDL IN SCIENZE POLITICHE

Messina (GU del 24 dicembre)

CDU AREA DI INGEGNERIA

Catania (GU del 2 dicembre)

CDU AREA SANITARIA

Sassari (suppl. ord. n. 225 alla GU del 17 dicembre)

Statuti

DEL MOLISE IN CAMPOBASSO

Approvazione dello statuto (GU del 12 dicembre)

FERRARA

Modifiche allo statuto (suppl. ord. n. 227 alla GU del 17 dicembre)

L'AQUILA

Approvazione dello statuto (GU del 17 gennaio)

NAVALE DI NAPOLI

Approvazione del regolamento di Ateneo (suppl. ord. n. 21 alla GU del 31 gennaio)

INDICI 1996

a cura di Isabella Ceccarini

1. Indice delle rubriche e degli articoli

STORIA E IMMAGINI

59, gennaio-marzo

L'Università di Barcellona, di Isabel Turull i Crexells 3

60-61, aprile-settembre

L'Università di Aarhus 3

IL TRIMESTRE

59, gennaio-marzo/Nel sistema-Mediterraneo

Pace, sviluppo e cooperazione nel Mediterraneo: il ruolo delle università 5

Una nuova stagione di interdisciplinarietà, di Raffaello Cortesini 6

Alternative mediterranee, di Predrag Matvejevic 7

Le culture silenziose, di Leonardo Urbani 10

Una logica di programma, di Paolo Bruni 12

Partenariato euromediterraneo, di Jacques Giraudon 14

L'iniziativa universitaria continua, di Rosario Pietropaolo 15

Riaprirsi al mondo, di Vincenzo Lorenzelli 17
abstract/résumé 18

60-61, aprile-settembre/Professione docente

Professione docente, di Tiziana Sabuzi Giuliani 5

L'insegnamento accademico, di Simon Schwartzman 6

Gestire il personale, di Elaine El-Khawas 9

Il "club" dei docenti, di Raffella Cornacchini 12

La carriera docente in Europa 14

Italia/Verso la revisione del sistema di reclutamento 19

Disegno di legge n. 931 24

Reazioni a caldo 28
abstract/résumé 34

62, ottobre-dicembre/Indagine sul dottorato

Il grande equivoco, di Umberto Massimo Miozzi 3

Un nuovo scenario, di Sveva Avveduto 5

Bilancio negativo, intervista a Domenico Mancino 10

Collegare i sistemi, di Jacques Pertek 12

Un ruolo da definire, di Gisella Gori 16

abstract/résumé 22

NOTE ITALIANE

59, gennaio-marzo

Le fatiche di Ercole, di Roberto Peccenini 19

Nell'università gemmata: Benevento, di Filomena Ferrara 20

Università e imprese per i diplomi universitari, di Emanuela Stefani 24

Il futuro degli ISEF, di Arturo Cornetta 28

Brevitalia, a cura di Livio Frittella 30

60-61, aprile-settembre

Più tasse e più aiuti, di Paolo Silvestri, Giuseppe Catalano e Cristina Bevilacqua 35

L'università in cifre 43

Brevitalia, a cura di Livio Frittella 45

Pochi studenti nel 2000, di Livio Frittella 46

Governo/Programmi per l'istruzione, di Livio Frittella 47

62, ottobre-dicembre

Udine/Iniziative di decentramento, di Marzio Strassoldo 23

Tasse e contributi/Università a confronto, di Francesco Montilli 27

Numero chiuso, polemica aperta 30

Costruirsi il futuro, di Livio Frittella 31

IDEE

59, gennaio-marzo

Un'idea temeraria, di Michelangelo Peláez 32

DOSSIER

59, gennaio-marzo/Il piano triennale

Approvazione del piano di sviluppo dell'università per il triennio 1994-1996 36
Lo schema di piano del MURST 43
Osservazioni e pareri 50

STUDIARE IN

60-61, aprile-settembre

A scuola di editoria, di Raffaella Cornacchini 50
Aggiornamento per tutti i gusti,
di Raffaella Cornacchini 52

EUROPA OGGI

59, gennaio-marzo

Il significato della tolleranza, di Tiziana Sabuzi Giuliani 55
L'istruzione superiore per la tolleranza (Dichiarazione finale della Conferenza di Lubiana) 57
Dall'informazione all'apprendimento,
di Roberto Peccenini 59
Euroflash, a cura di Carla Salvetti 62
abstract/résumé 64

60-61, aprile-settembre

Il Libro bianco su istruzione e formazione, di Valentina Benni 54
Investire nell'intelligenza 55
Jean Monnet/Insegnare l'integrazione europea,
di Stefania Lastra 57
Ortelius, l'atlante dell'università europea,
di Isabella Ceccarini 59

abstract/résumé 63

62, ottobre-dicembre

Tendenze di ALFA, di Valentina Benni 35
Il tempo e gli studenti, di Stefano Bertoldi e Giovanni Finocchietti 41
Consiglio d'Europa/Conferenza sull'accesso 45
Euroflash, a cura di Carla Salvetti 48
abstract/résumé 50

DIMENSIONE MONDO/Dossier USA

62, ottobre-dicembre

La rivincita umanistica, di Raffaella Cornacchini 51
Questione di risorse, di Raffaella Cornacchini 52
California/Tagli necessari 52
Over 35 53
Discriminazione alla rovescia, di Raffaella Cornacchini 54
Chicago/Un ateneo anticonvenzionale 54
abstract/résumé 56

COOPERAZIONE INTERNAZIONALE

60-61, aprile-settembre

Unire le culture, di Marco Vitale 64
Verso un nuovo Mediterraneo 66
La democrazia imperfetta, a cura di Stefania Lastra 68
abstract/résumé 71

62, ottobre-dicembre

Quale crescita?, di Giulia Loguercio 61
Protagonisti dello sviluppo, di Stefania Lastra 63
L'utopia necessaria, di Roberto Peccenini 65
Investire nel sapere, di Stefania Lastra 66
Efficienza, equità, fattibilità, di Giulia Loguercio 68
abstract/résumé 70

LA RICERCA

59, gennaio-marzo

Risorse umane, competenze e sviluppo,
di Sveva Avveduto
CNR, non solo ricerca,
intervista a Enrico Garaci di Livio Frittella
Investire di più, spendere meglio, di Fabio Matarazzo
Ricercando, a cura di Livio Frittella

62, ottobre-dicembre

Dieci anni di Eureka, di Livio Frittella
UNESCO/Dove va la scienza
Ricercando, a cura di Livio Frittella

LEGGI E DECRETI

59, gennaio-marzo

Decreto-legge 19 marzo 1996, n. 128
Dalla Gazzetta Ufficiale delle Comunità Europee
Dalla Gazzetta Ufficiale

60-61, aprile-settembre

Dalla Gazzetta Ufficiale
Decreto MURST 2 maggio 1996
Decreto MURST 11 aprile 1996
Dalla Gazzetta Ufficiale delle Comunità Europee
Decreto MURST 6 luglio 1995
Decreto MURST 18 marzo 1996
Decreto MURST 30 ottobre 1995
Decreto MURST 2 ottobre 1995

62, ottobre-dicembre

Legge 5 novembre 1996, n. 573
Decreto MURST 25 ottobre 1996
DPR 6 settembre 1996, n. 522
Dalla Gazzetta Ufficiale delle Comunità Europee
Dalla Gazzetta Ufficiale

BIBLIOTECA APERTA

59, gennaio-marzo

Riviste/Segnalazioni

60-61, aprile-settembre

L'orientamento va in libreria, di Roberto Peccenini 88
G. Catalano, Il diritto allo studio universitario
in Toscana: Rapporto 1995, di Emanuela Stefani 91
Conferenza dei Rettori delle Università Italiane,
Documenti Crui (Dati universitari 1993/94),
di Emanuela Stefani 91
MURST, CIMEA, La formazione post-laurea nelle università
italiane. Guida informativa 1996, di Emanuela Stefani 92
Università degli Studi di Camerino, Fondazione Rui,
Eurostudent. Indagine sulle condizioni di vita e di studio
degli studenti universitari nelle Marche,
di Emanuela Stefani 93
Riviste/Segnalazioni 96

62, ottobre-dicembre

Spunti di riflessione, di Cosimio Damiano Fonseca 77
Non solo accademia, di Umberto Massimo Miozzi 80

2. Indici

Indici generali 1995, nn. 55-58, a cura di
Isabella Ceccarini 83

3. Foto

59, gennaio-marzo

L'Università di Barcellona

60-61, aprile-settembre

L'Università di Aarhus

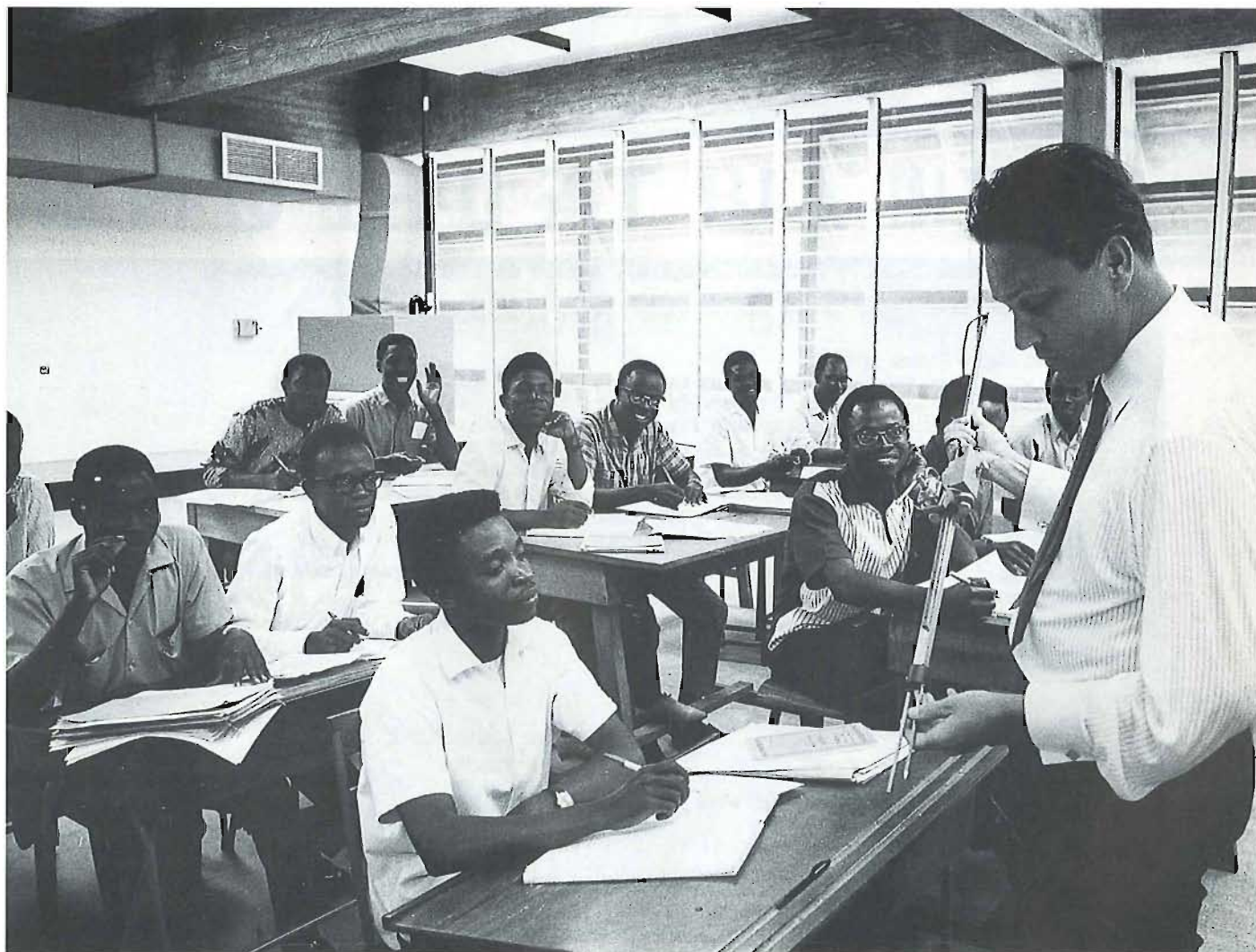
62, ottobre-dicembre

L'Università di Udine

4. Indice degli autori

AVVEDUTO, Sveva (59, 65; 62, 5)
BENNI, Valentina (60-61, 54; 62, 35)
BERTOLDI, Stefano (62, 41)
BEVILACQUA, Cristina (60-61, 35)
BRUNI, Paolo (59, 12)
CATALANO, Giuseppe (60-61, 35)

- CECCARINI, Isabella (59, 83; 60-61, 59)
 CORNACCHINI, Raffaella (60-61, 12, 50, 52; 62, 51, 52, 53, 54)
 CORNETTA, Arturo (59, 28)
 CORTESINI, Raffaello (59, 6)
 EL-KHAWAS, Elaine (60-61, 9)
 FERRARA, Filomena (59, 20)
 FINOCCHIETTI, Giovanni (62, 41)
 FONSECA, Cosimo Damiano (62, 77)
 FRITTELLA, Livio (59, 30, 72, 75; 60-61, 45, 46, 47; 62, 30, 31, 33, 57, 58, 59)
 GIRAUDON, Jacques (59, 14)
 GORI, Gisella (62, 16, 45)
 LASTRA, Stefania (60-61, 57, 68; 62, 63, 66)
 LOGUERCIO, Giulia (62, 61, 68)
 LORENZELLI, Vincenzo (59, 17)
 MATARAZZO, Fabio (59, 74)
 MATVEJEVIC, Predrag (59, 7)
 MIOZZI, Umberto Massimo (62, 3, 80)
 MONTILLI, Francesco (62, 27)
 PECCENINI, Roberto (59, 19, 59; 60-61, 88; 62, 65)
 PELÁEZ, Michelangelo (59, 32)
 PERTEK, Jacques (62, 12)
 PIETROPAOLO, Rosario (59, 15)
 SABUZI GIULIANI, Tiziana (59, 55; 60-61, 5)
 SALVETTI, Carla (59, 62; 60-61, 60; 62, 48)
 SCHWARTZMAN, Simon (60-61, 6)
 SILVESTRI, Paolo (60-61, 35)
 STEFANI, Emanuela (59, 24; 60-61, 91, 92, 93)
 STRASSOLDI, Marzio (62, 23)
 TURULL I CREXELLS, Isabel (59, 3)
 URBANI, Leonardo (59, 10)
 VITALE, Marco (60-61, 64)



Nigeria: una lezione di idraulica all'Università di Lagos

BPV*oice*

.....

167 • 024 024



ALZI IL TELEFONO,



.....

CON UN TELEFONO OVUNQUE VOI SIATE.

BPVoice è il nuovo servizio di Banca Telefonica di BPV-BSGSP che vi consente di effettuare oltre 50 diverse operazioni bancarie, con un semplice telefono ovunque voi siate.

PERSONALE SPECIALIZZATO AL VOSTRO SERVIZIO.

Gli operatori specializzati BPVoice sono al vostro servizio dalle 8 alle 21 nei giorni feriali e dalle 9 alle 13 il sabato. In pochi secondi potrete ricevere tutta l'assistenza del nostro personale.

A ZERO COSTI.

Il servizio BPVoice è interamente gratuito. Nessuna commissione aggiuntiva e costi telefonici interamente a carico della Banca.

A P R E L A B A N C A .

24 ORE SU 24.

Oltre al servizio con operatori è disponibile un servizio automatico, attivo 24 ore su 24, 365 giorni all'anno.

PER SPENDERE BENE IL VOSTRO TEMPO.

Chiamate BPVoice durante l'orario di servizio degli operatori. O venite a trovarci presso la filiale più vicina. Il nostro personale sarà felice di rispondervi. Come sempre.

MAGGIORI INFORMAZIONI NEI FOGLI INFORMATIVI ANALITICI, LEGGE 154 DEL 17/2/92.
<http://www.bpv.it>

BPVOICE.
LA TUA BANCA
VIA TELEFONO.



**BANCA POPOLARE DI VERONA -
BANCO S.GEMINIANO E S.PROSPERO**

GRANDE ENCICLOPEDIA EPISTEMOLOGICA

supplemento bimestrale di

CULTURA E LIBRI

*Le "voci" dell'enciclopedia sono monografie
interdisciplinari di orientamento critico.*

*Servono da guida allo studio della filosofia,
della storia, delle scienze umane;
avviano alla ricerca sui contenuti*

*della letteratura classica e contemporanea: sono
una grande enciclopedia epistemologica per tutti.*

In vendita in libreria e per abbonamento

(ogni saggio della collana esce assieme

a "Cultura & Libri", rivista di attualità e di aggiornamento).



Direttore: Antonio Livi; **Caporedattore:** Sandro Scalabrin

Redazione: viale Mazzini, 11 - 00195 Roma tel. 06/360.01.416; fax 360.01.415

A chi sottoscrive l'abbonamento in omaggio un'importante novità di saggistica filosofica.
Il catalogo completo della collana può essere richiesto telefonando al 06/42.08.64.79

ISTITUTO POLIGRAFICO E ZECCA DELLO STATO
LIBRERIA DELLO STATO

ISTITUTO DELL'ATLANTE LINGUISTICO ITALIANO

ATLANTE LINGUISTICO ITALIANO



L'ATLANTE
LINGUISTICO
ITALIANO è stato
promosso dalla società
Filologica Friulana
«G.I. Ascoli» di Udine,
viene curato
dall'Istituto dell'Atlante
Linguistico Italiano
dell'Università degli
Studi di Torino ed è
edito dalla Libreria
dello Stato

VOL. I
IL CORPO UMANO

ISTITUTO POLIGRAFICO E ZECCA DELLO STATO
LIBRERIA DELLO STATO
1998

ISTITUTO DELL'ATLANTE LINGUISTICO ITALIANO
ATLANTE LINGUISTICO ITALIANO



VERBALI DELLE INCHIESTE
TOMO I

ISTITUTO POLIGRAFICO E ZECCA DELLO STATO
LIBRERIA DELLO STATO

PIANO DELL'OPERA

- Introduzione;
- Verbal delle inchieste;
- Indici;
- n. 20 volumi di carte

Sono disponibili:

- **IL CORPO UMANO - Vol. I**
F.to cm 72 x 50 - 96 carte a colori
Copertina in tela celeste
con impressioni in oro - L. 1.300.000
- **IL CORPO UMANO - Vol. II**
F.to cm 72 x 50 - 100 carte a colori
Copertina in tela celeste
con impressioni in oro - L. 1.300.000
- **VERBALI DELLE INCHIESTE**
F.to cm 17,5 x 25 - pp. 1100 in 2 tomi
sovraccopertina in Bindakote
a colori - L. 350.000

Per informazioni ed acquisti rivolgersi a:

ISTITUTO POLIGRAFICO
E ZECCA DELLO STATO

Direzione marketing e commerciale
Piazza Verdi, 10 - 00198 ROMA
Tel. 06 / 85082276 - 85082207
Fax 06 / 85082520

